

Voci di dentro - redazione centrale
via C. De Horatiis 6, 66100 Chieti

*Per promuovere la cultura della solidarietà
e per il reinserimento sociale delle persone
in stato di disagio e degli ex detenuti*

VOCI DI DENTRO

ANNO XVIII N.47
Aprile 2023

Periodico dell'Associazione
Voci di dentro

in giustizia

**Ancora bambini in carcere
Il 41 Bis e Alfredo Cospito
Rems, quel limbo oltre gli Opg
Frontiere e fili spinati**

**ANALISI E RIFLESSIONI DI
DANIELA ANGELOZZI, FRANCESCO BLASI, CLAUDIO BOTTAN,
UMBERTO CURI, ANTONIO GELARDI, DARIO MASINI
GIUSEPPE MOSCONI, STEFANO REDAELLI**

VOCI DI DENTRO

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Vicedirettore:

Antonella La Morgia

In redazione

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Eleonora Cianfrone, Valeria De Logu, Ennio, Mara Giammarino, Gianmarco Imperiale, Antonella La Morgia, Domenico Straziuso, Luisa Vaccari, Giovanni Viscardi

Impaginazione:

Valeria De Logu

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,
Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Le iniziative di Voci di dentro sono realizzate grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati, a progetti e bandi regionali e nazionali.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

c/c IBAN:
IT17H076011550000095540639

Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698

Chiuso in tipografia il 30 marzo 2023

Le firme in questo numero

AUGUSTA ACITO, tirocinante, Voci di dentro
DANIELA ANGELOZZI, psicologa U.O.S.P. ASL Chieti-Lanciano-Vasto
AHMED BENHADI, Voci di dentro
FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, studioso di storia militare, Voci di dentro
CLAUDIO BOTTAN, scrittore, attivista diritti umani
MARIA TERESA CACCAVALE, presidente Associazione Happy Bridge
LUNA CASAROTTI, attivista di Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria/patrie galere
IRENE CIAFARDONE, fotografa, Voci di dentro
ELEONORA CIANFRONE, Voci di dentro
ANDREA CLIVIO, Voci di dentro
EUGENIA CRACIUN, Sbarre di zucchero
UMBERTO CURI, professore Emerito dell'Università di Padova
VALERIA DE LOGU, dott.ssa in Sociologia e criminologia, Voci di dentro
ALESSIO DI FLORIO, attivista, ambientalista, Voci di dentro
EDDY DI ROCCO, Voci di dentro
MIHAI DIMA, Voci di dentro
ENRICO FERRI, giornalista, saggista, esponente di Articolo 21, sezione veneta
PIERCARLO FRIGERIO, Voci di dentro
ANTONIO GELARDI, già dirigente penitenziario
ROMINA GOBBO, Giornalista
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione
MASSIMILIANO LE DONNE, Voci di dentro
MARTINA LEPORE, Attivista Radio Sherwood
IRIS LO BAIDO, tirocinante, Voci di dentro
FRANCESCO LO PICCOLO, direttore Voci di dentro
ALESSIA LUNETTO, tirocinante, Voci di dentro
DARIO MASINI, Avvocato penalista, Roma
LUIGI MOLLO, studioso del sistema penale
GIUSEPPE MOSCONI, Università di Padova
VALENTINA NAPOLITANO, Daimon, membro di Associazione filosofica italiana
MARIA POGGIA, ex avvocato
ARTURO PORRECA, illustratore, Voci di dentro
ANNA PORTENTE, moglie di un detenuto
RACHELE POZZOBON DEL PRETE, tirocinante, Voci di dentro
STEFANO REDAELLI, Scrittore
ANGELICA ROMANO, Co-presidente "Un ponte Per"
STEFANO SALVAGO, Daimon associazione, membro di Associazione filosofica italiana
MAURIZIO SANVITALE, Voci di dentro
SARA TRAVAGLINI, Dott.ssa in psicologia Clinica e della Salute
LUISA VACCARI, sinologa, Voci di dentro
COSTANZA VINCITORIO, compagna di un detenuto
FRANCESCO, Voci di dentro
NICO, Voci di dentro



In copertina particolare di una foto di Giampiero Corelli scattata nel carcere di Bollate nel 2019

Sommario

Bambini e mamme nelle celle (4-5)
Esperienze a confronto (6-7)
Le donne dentro stanno peggio dei maschi (8)
La fotografia di Antigone (9)
Detenuti con disagio psichico (10-11)
Il caso Alfredo Cospito (12-19)
La svolta militare della UE (20-21)
La mamma dei migranti (22-23)
"Un Ponte Per" e Frontex (24-25)
Le donne afgane non si arrenderanno mai (26-27)
Boicottiamo questa guerra (28-29)
L'amore ai tempi della galera (30-37)
La mia esperienza al Bassone (38-41)
A ruota libera (42-45)
Cellulari in carcere (46-47)
Intervista al magistrato di sorveglianza, Marta D'Eramo (48-49)
Viaggio nelle redazioni/Spazio(50)
Come rinnovarsi attraverso il lavoro, grazie a VerdeVero (54-55)
L'inclusione efficace: Frontiera Lavoro (56)
I consigli di aiuto sociale (58-61)
Il teatro si fa strada (62-65)
Sguardi oltre confine (66-67)
Viaggi interiori (68-69)
Liberi e Libri (70-71)

in giustizia

In una edizione del 1766 del famoso “Dei delitti e delle pene” di Cesare Beccaria, la Giustizia viene raffigurata come una giovane donna seduta sul trono con il capo voltato all’indietro mentre respinge con orrore il boia che le sta offrendo tre teste appena mozzate e tenute per i capelli. Diversamente da altre raffigurazioni, questa Giustizia non tiene tra le mani la spada e neppure la bilancia e non ha una benda sopra gli occhi. Dunque una donna, anzi «una Madonna, come dice il professor Curi - pagg. 16-19 - insensibile alle lusinghe del denaro, degna di rispetto, di animo severo, capace di agire come vigile baluardo per la cittadinanza». Una Giustizia non vendicativa.

Il contrario di quello che accade oggi e che evidenziamo in copertina grazie allo scatto di Giampiero Corelli nel quale da bravo fotografo ritrae una giovane mamma col suo bambino dietro le sbarre. Detenuti da una giustizia che è ingiustizia, perché non vede e che ripropone la legge del taglione, applicando l’impossibile paradigma della retribuzione, consentendo infine che ci siano in carcere dei bambini (24 a fine febbraio 2023).

Una giustizia al di fuori della Costituzione con il mantenimento di Istituti di pena che non possono in alcun modo, per la loro natura, essere rieducativi, cosa che è stata ben compresa, tra l’altro, dai nostri padri costituenti che scrissero di pene e mai di carcere (e meno che mai di 41 bis). Luoghi dove il diritto è pura finzione, dove le *morti in diretta* stanno diventando l’ordinaria amministrazione a cominciare dai suicidi (86 nel 2022 e 10 dall’inizio del 2023), per arrivare a Alfredo Cospito rinchiuso in una sorta di Guantanamo. Ne parla il professor Mosconi nelle pagine 12-15.

Una giustizia che si fa beffa del diritto trattando uomini come cose, diseguale e di classe. Come altrettanto si fanno beffa del diritto gran parte degli Stati dipendenti da un sistema economico finanziario che ripropone guerre di conquista, frontiere armate contro i migranti (vedi pagine 22-25) e stragi nel Mediterraneo come a Cutro poche settimane fa.

Per questo, quella donna col suo bambino in carcere e che abbiamo messo in copertina è per noi l’emblema di questa società e della violenza contro tutte le donne, ucraine, russe, palestinesi, iraniane o afgane... vittime (assieme a milioni di civili) di una giustizia con la spada, la bilancia e la benda.

F.L.P.



Basta bambini in cella con le loro mamme Al 28 febbraio erano 24

L'undici dicembre del 2019, su iniziativa dei deputati Siani, Sportiello, Viscomi, Lacarra, Rizzo Nervo, Rostan, Annibali, Pini, Ubaldo Pagano, Topo è stata presentata una proposta di legge dal titolo "Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e alla legge 21 aprile 2011, n. 62, in materia di tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori". La proposta riguardava la custodia cautelare e l'esecuzione della pena in caso di madre con figlio minore: in particolare, considerando che gli istituti di custodia attenuata per detenute madri (ICAM) per loro stessa natura mantengono una connotazione tipicamente detentiva, con evidenti conseguenze lesive per i minori in essi ospitati, si prevedeva o la detenzione domiciliare o l'esperienza delle case famiglie. In concreto, gli Icam sarebbero utilizzati solo in caso di pericolo per la sicurezza.

Una proposta di buon senso che stabiliva inoltre che il giudice poteva sempre disporre tale misura cautelare in casi di eccezionale rilevanza, ma con la quale, finalmente veniva sancito il principio secondo cui mai un bambino doveva varcare la soglia di un carcere. Sembravano tutti d'accordo, così non è stato: ai parlamentari di Fratelli d'Italia non sta bene che sia il giudice a decidere e pretende che automaticamente la legge non sia applicata per genitori recidivi. In concreto porte chiuse: ancora carceri per quei bambini (24 al 28 febbraio 2023) detenuti con le loro mamme.



PROMEMORIA

- 1) L'Italia tutela l'infanzia a livello costituzionale,
- 2) L'Italia ratifica la Convenzione ONU dei diritti del fanciullo del 20 novembre 1989,
- 3) In quanto Stato membro dell'Unione Europea, l'Italia si impegna a rispettare la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione che, all'art. 24, sancisce che «i bambini hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere» prevedendo altresì che in tutti gli atti, l'interesse superiore del bambino debba essere considerato preminente.

Figli di genitori in carcere Esperienza traumatica anche secondo uno studio USA

di SARA TRAVAGLINI *

Le teorie sull'attaccamento mostrano che i primi caregiver che si occupano dei bambini hanno anche la responsabilità di plasmare il modo in cui il loro cervello percepisce il mondo. Le informazioni ricevute da molto piccoli vengono incorporate nella trama dei circuiti cerebrali e costituiranno il modello di come penseranno se stessi e l'ambiente circostante.

Lo studio di Vincent Felitti, condotto presso il dipartimento di Medicina Preventiva a San Diego a partire dagli anni '90, su un campione di 17421 soggetti, mette in correlazione le esperienze traumatiche infantili (ACE) con lo stato di salute, fisico e psichico, nell'età adulta. Sono state indagate 7 categorie di trauma, tre di tipo soggettivo, quali l'aver subito violenza di tipo fisico, verbale o sessuale, quattro relative al contesto, inteso come l'aver vissuto con un familiare abusatore di alcol o droga, affetto da una malattia psichiatrica, detenuto presso un carcere o violento. Una ricerca epidemiologica importante che mette in evidenza quanto l'aver vissuto esperienze di vita traumatiche durante l'infanzia e l'adolescenza è più comune di quanto ci si aspetti: solo un terzo dei partecipanti non aveva riferito alcuna esperienza infantile negativa e aveva ottenuto un punteggio ACE uguale a zero. Felitti sostiene che "le esperienze traumatiche si perdono spesso nel tempo e sono cancellate dalla vergogna, dal segreto e dai tabù sociali", ma lo studio effettuato evidenzia che l'impatto del trauma subito in età precoce risulta pervasivo nella vita adulta.

Dai dati emerge che i soggetti che avevano ottenuto un punteggio ACE pari o superiore a 4 hanno mostrato una probabilità di ammalarsi durante la vita adulta di Malattia Cronica Polmonare Ostruttiva (COPD) di 390% maggiore rispetto a chi ha ottenuto un punteggio ACE uguale a zero. I soggetti che avevano ottenuto un punteggio pari o superiore a 4 hanno mostrato una probabilità di ammalarsi di depressione cronica in età adulta di 460% maggiore rispetto a chi ha ottenuto un punteggio ACE uguale a zero. Inoltre, la ricerca mostra che pazienti depressi, con una storia di abuso e trascuratezza, rispondono meno al trattamento farmacologico con antidepressivi, rispetto a chi non ha un vissuto di questo tipo nella propria infanzia. Infine, i soggetti che avevano ottenuto un punteggio ACE pari o superiore a 6 hanno mostrato una probabilità di sviluppare un disturbo da uso di sostanze di 46% maggiore rispetto a chi ha ottenuto un punteggio ACE uguale a zero.

Alla luce di questo, la domanda che ci si potrebbe porre è quale punteggio ACE otterrebbe un bambino, figlio di una madre detenuta, anch'esso ristretto in un istituto penitenziario. E, inoltre, possibile che parte della sua storia gestazionale sia stata intramuraria (il riferimento è relativo agli studi di espressione epigenetica, cui la scienza ha dato un forte rilievo nel corso degli ultimi anni). Oltre a ciò, bisognerebbe tenere in considerazione che ha vissuto i primi suoi anni di vita in un contesto con un numero di detenuti di gran lunga superiore ad "un familiare", con la possibilità di interagire per lo più con persone che ricoprono un ruolo, professionale o non, all'interno di un ambiente ristretto, ascoltando ogni giorno un tintinnio di chiavi assordante, al posto di simpatici carillon, sotto un'illuminazione a neon, piuttosto che esposti ai raggi del sole, respirando aria stantia, piuttosto che passeggiare in un parco o in riva al mare.

Difficile immaginare che un bambino possa essere considerato altrettanto colpevole da meritare la stessa pena. C'è un'intera comunità di adulti che si sta rendendo responsabile dello stato di salute futuro, fisico e psichico, di questi bambini nel momento in cui tenta di dimenticare o soprassedere al pensiero che fanno anche loro parte di questa società.

**Dott.ssa psicologia clinica e della salute*



Esperienze a confronto/1

Punizioni inutili e torture incivili

La sicurezza contro affettività e recupero

di MARIA TERESA CACCAVALE *

Il termine “affettività” in carcere dovrebbe racchiudere tutto ciò che garantisce al detenuto di mantenere le relazioni personali e con il mondo esterno, e ciò sia attraverso i colloqui, la corrispondenza ed altri mezzi di informazione. L'affettività è legata ai diritti etico-sociali tutelati dalla nostra costituzione e precisamente dagli artt 29, 30 e 31, ed è riconosciuta quale elemento essenziale del trattamento rieducativo delle persone detenute.

L'Ordinamento Penitenziario nella sua evoluzione dal 1975 (L.354 del 26/07/1975) ha cercato di ampliare le possibilità perché questo istituto trovasse applicazione concreta. Infatti l'art.28 dell'O.P. recita che particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie, tanto che negli anni si è cercato di migliorare le condizioni dei colloqui con i familiari, soprattutto in presenza di figli minori cercando di offrire spazi più consoni ed adeguati alla presenza di un bambino. Spazi verdi, aree gioco, associazioni di supporto alla famiglia, purtroppo ancora oggi inadeguate e sempre con il controllo a vista degli agenti di polizia penitenziaria. Sei ore al mese di colloquio, una telefonata da dieci minuti alla settimana e una corrispondenza via mail o postale (solo per chi ha i soldi) non sono sufficienti per mantenere vivo e funzionante un legame familiare. Il coniuge o convivente o partner ed anche i figli hanno esigenze quotidiane che talvolta non possono essere rimandate ad un tempo indeterminato. Le norme da sole non bastano a far funzionare un sistema, se non esiste una consapevolezza dell'operato di ciascun membro di una comunità. È evidente che l'affettività è una delle tante piaghe carcerarie che hanno bisogno di essere curate.

Nel corso della mia attività di insegnante prima e poi volontaria in carcere mi sono trovata più volte a passare davanti agli ingressi per i familiari nei giorni di colloquio e vedere spesso file interminabili, rimanendo sbigottita alla vista dei familiari in piedi e con gli ombrelli aperti in caso di pioggia. Ho fatto diverse segnalazioni ottenendo sempre le stesse risposte dello scaricabarile e della mancanza di fondi per installare una pensilina e qualche panchina. Ho offerto passaggi ai treni alle mamme, mogli, sorelle di detenuti che arrivavano da lontano con valigie enormi, per le quali oltre alla sofferenza dovuta alla situazione detentiva si aggiungeva l'onere del viaggio. Mi sono chiesta tante volte come facessero queste donne ad avere tanta forza e tanto coraggio per affrontare una vita di continui sacrifici, di rinunce, di umiliazioni, di dolori, a volte per decenni, nella speranza di un domani migliore. Il momento del colloquio è veramente un momento molto importante sia per il detenuto che per i familiari. Il detenuto si prepara in anticipo per giorni, cercando di organizzare un incontro quanto più accogliente possibile,

magari preparando dei dolci ed acquistando fiori per la moglie e giochi per i bambini. Enorme la delusione quando c'è qualche divieto da parte dell'amministrazione carceraria, o in caso di impossibilità per la famiglia di andare al colloquio sia per le distanze che per motivi economici. Così anche per i familiari, l'attesa del colloquio a volte diventa estenuante sia per i numerosi controlli a cui vengono sottoposte le persone, sia per il controllo del cosiddetto “Pacco” ovvero dell'insieme dei beni alimentari e generi di vestiario che ogni settimana è possibile portare ai detenuti. Spesso però non tutto entra in carcere, anche se è consentito dal regolamento. Incomprensibile, ad esempio, non consentire l'accesso di fazzoletti di carta per soffiarsi il naso o maglie con i bottoni di velluto, o penne e quaderni. Ogni oggetto può essere considerato pericoloso agli occhi di chi è preposto alla sicurezza del carcere, perché la sicurezza viene anteposta a qualsiasi logica che possa in qualche modo considerare il benessere delle persone ed il senso di umanità.

Tornando poi al problema dell'affettività in carcere, ci sarebbe da parlare molto del diritto alla sessualità, ovvero il diritto ad avere rapporti sessuali con il partner, diritto riconosciuto in moltissimi paesi europei e oltreoceano. In Italia è stato realizzato qualche esperimento con l'inaugurazione nel 2021 della casetta dell'affettività chiamata M.A.M.A presso la Casa circondariale femminile di Rebibbia. Ovviamente è una piccola realtà che trova una limitata applicazione, ma che getta una prima idea di carcere non come luogo di punizione e vendetta, ma un luogo in cui si può cambiare.

Una struttura in legno, pensata e realizzata dall'architetto Renzo Piano, dove le coppie possono vivere dei momenti di vita familiare in un ambiente confortevole. Ovviamente la normativa è ancora carente in tale senso e non abbiamo ad oggi riscontri concreti di questa esperienza, ma sicuramente è ciò che ci vorrebbe in tutte le carceri ed in numero adeguato alla popolazione detenuta.

Le famiglie dei detenuti spesso entrano in crisi quando l'espressione affettiva completa viene a mancare per molti anni e le persone reprimono le emozioni e quando escono dal carcere non sono più in grado spesso di ricucire i legami con i coniugi e con i figli. La repressione sessuale inoltre incide notevolmente sullo stato di salute fisico e psichico sia del detenuto che del partner e conseguentemente di tutta la famiglia.

La nostra Associazione da anni si batte per un carcere più dignitoso ed una pena più umana perché il tempo della pena sia un tempo utile, utile soprattutto a capire che ogni uomo ha un suo valore che deve essere riscoperto. Basta con le punizioni inutili e le torture incivili.

* *Presidente Associazione Happy Bridge*

Esperienze a confronto/2

Lo psicologa, tra problematiche e rigidità per creare un'uscita diversa dall'entrata

di DANIELA ANGELOZZI *

“Vado al femminile”...questa è l'espressione che utilizziamo ogni qual volta noi operatori dobbiamo spostarci dal reparto maschile a quello femminile per intervenire sul piano sanitario, psicologico e sociale.

Il detenuto e l'identità

Nel momento in cui la persona varca l'ingresso del carcere e diventa “detenuta”, dopo essere stata privata di tanti “effetti personali” viene sottoposta al semplice inserimento nelle sezioni “maschile” e “femminile”. Solo in virtù delle normative, che si sono avvicinate nel corso del tempo, l'amministrazione penitenziaria si è vista “costretta” a ristrutturare l'approccio operativo svincolandolo da un'antica gestione meramente punitiva orientandolo verso un'azione rieducativa/risocializzante fino ad evolverlo verso l'odierna “giustizia riparativa”. Con l'aumentata sensibilità/attenzione verso una dimensione umana separata dal danno materiale, penale e morale commesso nei confronti della collettività, tutto il personale che a vario titolo opera nel mondo penitenziario, ha dunque dovuto comprendere e introiettare la necessità e l'importanza di mettere in campo nuove modalità comportamentali, comunicative e relazionali.

Solo alla luce di tale nuova prospettiva, fermo restando la denominazione delle sezioni “maschile” e “femminile”, siamo oggi più capaci di rivolgerci ai detenuti/e e rapportarci a loro come ragazzo, ragazza, uomo, donna, marito, moglie, padre, madre. Oggi, pertanto, sebbene l'ingresso in carcere continui in qualche modo a minare l'identità personale e sociale, abbiamo sviluppato un maggiore rispetto del detenuto come persona anche in considerazione dell'età, del genere e del profilo che riveste nella società. Il nuovo atteggiamento ha permesso e permette di riconoscere e conservare le loro identità, di comprendere il passato che ha determinato il presente, di riparare i loro ruoli sociali per la futura vita che li attende all'esterno.

Il carcere maschile e il carcere femminile in Italia

In un immaginario collettivo, sostenuto dalla realtà statistica, il reato resta maschile. Solo il 4-5% delle persone recluse in Italia sono donne. Su 190 Istituti Penitenziari, solo 5 sono esclusivamente femminili (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli, Venezia Giudecca) e 52 sezioni femminili si trovano all'interno degli Istituti maschili. Lo sbilanciamento dei reati tra i due generi ha fatto sì che l'organizzazione carceraria fosse da sempre pensata per rispondere alle esigenze della prevalenza maschile: spazi, offerta lavorativa, attività ricreative....

Tale realtà, più o meno differente tra i vari Istituti, può, di fatto, incontrare le seguenti problematiche:

- L'esiguità degli spazi per il femminile determina una maggiore promiscuità che, tra le donne, comporta ulteriori difficoltà di relazione, comunicazione, collaborazione. Le dinamiche spesso inducono gli operatori a elaborare strategie, correttivi, spostamenti, trasferimenti che, in

rapporto alle presenze, appaiono più frequenti rispetto alla sezione maschile. Il confronto tra il personale penitenziario femminile e le detenute, per loro natura poco incline all'atteggiamento pragmatico e cameratesco, può andare incontro a suscettibilità e idiosincrasie meno presenti nella gestione della sezione maschile.

- L'inattività, non proprio consona alla dimensione femminile, finisce per essere la maggiore causa di sofferenza psichica. La perdita della gestione familiare con particolare riguardo all'accudimento della prole, dei parenti più stretti e della casa, induce la donna a pensare e rimuginare sui possibili danni che ricadranno sui legami, sulla crescita dei figli, sulla trascuratezza degli ambienti. La staticità intensifica gli stati ansioso-depressivi spesso “governati” dal “fare”. Le limitate offerte formative non permettono una diversa e sana progettualità. I detenuti, ad esempio, diversamente dalle detenute, hanno da sempre la possibilità di accedere a lavori come la MOF e la mensa.

- Le attività ricreative, da sempre pensate per la sezione maschile come calcetto, palestra, sala hobby...non vede altrettante opportunità per la sezione femminile.

- Da poco istituiti gli spazi più idonei agli incontri genitori-figli, siamo ancora abbastanza lontani dalla possibilità di fruire di locali al chiuso, all'aperto adatti ai minori.

L'intervento psicologico nel “femminile” a Chieti

Di fronte al panorama descritto e ad una realtà penitenziaria storicamente rigida sulla quale l'area sanitaria non può incidere oltre il proprio operato, il lavoro psicologico è quello di accompagnare le donne a diventare più resilienti in assenza di risorse esterne. Nello specifico, ad esempio, di fronte a un atteggiamento spesso lamentoso e richiestivo, la psicologa opera con le seguenti finalità: aiutare le madri a recuperare un ruolo genitoriale svincolato dalla presenza fisica e dal “fare” per sviluppare un accudimento più evoluto basato sulla “mentalizzazione” del figlio; utilizzare i mezzi a disposizione per far sentire la propria presenza e vicinanza alla prole attraverso lettere, videocchiate, dolci da preparare e donare, giocare in modo nuovo con loro nello spazio degli incontri... aiutare le donne a gestire e governare l'ansia non più attraverso il “fare compulsivo”; utilizzare l'inattività come opportunità per scoprire risorse interiori proprie, per contenere l'angoscia, per tollerare e imparare ad attendere...

Fermo restando, dunque, le problematiche descritte, l'intervento psicologico, mirato per sua natura a fare i conti con ciò che è, con ciò che c'è, con ciò che è possibile, pur scontrandosi con un materiale umano il più delle volte limitato o compromesso sotto il profilo cognitivo, culturale, emotivo e talvolta psicopatologico, deve pur sempre offrire letture e interpretazioni mirate alla crescita personale, alla consapevolezza, finalizzate a un'uscita diversa dall'entrata.

* *Psicologa U.O.S.P. ASL Chieti-Lanciano-Vasto*

Le donne dentro stanno peggio dei maschi

Dal rapporto di Antigone presentato alla stampa l'8 marzo: in base ai dati del Ministero, al 31 gennaio del 2023 sono 2.392 le donne presenti negli istituti penitenziari italiani; circa 1.400 delle donne detenute hanno figli; i bambini che hanno la mamma in carcere sono quasi 4 mila. Le donne in carcere con figli piccoli sono 15, i bimbi in carcere con le loro mamme sono 17. Tra le 2 mila e più detenute, 12 sono al 41 bis e di queste 3 sono analfabete. Le donne in carcere sono più stigmatizzate dei maschi. Nel 34 per cento delle carceri o sezioni femminili non c'è il bidè.

Le donne per lo più sono incarcerate per furto (20,2%), frodi (23,2%), sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione (25,8%), associazione a delinquere di stampo mafioso (16,8%). Le ergastolane sono trenta. La presenza delle donne straniere, soprattutto rumene, nigeriane e bulgare, sulla totalità delle donne detenute è del 30,5%. Un quarto del totale delle donne detenute sono rinchiusi in quattro carceri femminili (a Trani, Pozzuoli, Roma e Venezia). L'Istituto a custodia attenuata di Lauro ospita 9 madri detenute e altri tre piccoli. Icam ospitano 5 donne in totale. Le altre 1.779 donne sono sostanzialmente distribuite nelle 44 sezioni femminili ospitate all'interno di carceri maschili. Con le sue 334 detenute (118 straniere) il carcere romano di Rebibbia femminile risulta il più grande d'Europa. Poche rispetto ai maschi, ma più sofferenti dei maschi. In particolare, le donne con diagnosi psichiatriche gravi sono il 12,4% delle presenti, contro il 9,2% dei presenti in tutti gli istituti visitati nel 2022. Fanno regolarmente uso di psicofarmaci il 63,8% delle presenti, contro il 41,6% del totale. Molti anche gli atti di autolesionismo: sono stati 30,8 ogni 100 detenuti, contro i 15 degli istituti che ospitano solo uomini.

Tra gli 86 suicidi dello scorso anno, cinque erano donne. Due di loro soffrivano di disagio psichico, altre due avevano problemi di dipendenza da



La Ronda dei carcerati di Vincent van Gogh, 1890

sostanze e in carcere, forse, neanche ci dovevano finire. Alcune erano giovanissime. Concetta Manuela A. che aveva 29 anni e si trovava da soli due giorni nella Casa circondariale di Messina quando ha deciso di impiccarsi nella sua cella. Entrava e usciva dal carcere da una decina d'anni, quasi metà della sua vita dentro una cella, abbandonata a se

stessa...dimenticata e ignorata. Come Donatella 27 anni, anche lei con problemi di dipendenza.

Quanto ai servizi di salute specificamente destinati alle donne, è presente un servizio di ginecologia nel 66,7% degli istituti che ospitano donne. Dove non c'è, compresi istituti importanti come San Vittore, con 79 donne presenti, o Palermo



La “fotografia” di Antigone

Le prigionie d’Italia: strutture, popolazione, attività

Altri numeri grazie alle visite e agli ultimi rapporti di Antigone. Su 189 istituti, con 56.319 presenti a fine febbraio, sono 17.654 gli stranieri (31 per cento circa). Il tasso ufficiale medio di affollamento è del 107 per cento.

In alcune regioni il tasso di affollamento medio è decisamente più alto (Puglia: 134,5%, Lombardia: 129,9%) mentre alcuni istituti presentano tassi di affollamento analoghi a quelli che si registravano al tempo della condanna dell’Italia da parte della CEDU. Per restare in Lombardia a fine marzo l’affollamento a Varese era del 164%, a Bergamo e a Busto Arsizio del 165% e a Brescia “Canton Monbello” addirittura del 185%.

Dati, evidentemente, molto lontani dalla media nazionale. Nel 5% degli istituti visitati ci sono ancora celle in cui il wc non è in un ambiente separato, isolato da una porta, ma in un angolo della cella. A Carinola ad esempio, nel reparto destinato ai protetti, manca qualsivoglia divisorio tra il water, il lavabo ed il letto. A San Severo in Puglia il bagno è separato dalla stanza esclusivamente con un pannello di circa 3 metri.

Nel 25% degli istituti visitati, trovate celle in cui non apparivano garantiti 3 metri quadri calpestabili. In media nei 96 istituti visitati il 33% dei detenuti presenti era impiegato alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria; di questi buona parte è impiegato sempre in mansioni di tipo domestico. Solo il 2,2% dei presenti era invece in media impiegato alle dipendenze di altri soggetti. Il dato è peraltro molto disomogeneo. In Emilia-Romagna questa percentuale era del 4%, in Campania dello 0,3%. In 37 istituti visitati, nessun detenuto era impiegato per un datore di lavoro diverso dal carcere stesso. In istituti importanti come Poggioreale lavorano solo 280 detenuti sui 2.190 presenti, meno del 13%; ad Agrigento 46 su 311, il 15%. Al contrario, dove c’è

qualche opportunità di lavoro non sempre ci sono i lavoratori. Nella casa lavoro di Vasto, al momento della visita di Antigone erano presenti 100 tra detenuti e internati, molti tra coloro che eseguono la misura di sicurezza (art. 216 del Codice Penale) sono dichiarati inabili al lavoro. Le serre presenti nell’istituto sono chiuse per mancanza di manodopera. C’è un’azienda interna che produce olio e lo commercializza nello spaccio interno e anche in altri istituti penitenziari. È presente poi una sartoria per 18 persone, ma lavorano in cinque.

In 35 degli istituti visitati, ben oltre un terzo, non era attivo alcun corso di formazione professionale. Al “Gozzini” di Firenze, l’ultimo corso di formazione professionale si è tenuto nel 2014 a causa della carenza di fondi regionali. Nella casa circondariale di Grosseto sono assenti gli spazi per le lavorazioni e, dunque i detenuti sono impiegati – peraltro a turnazione – nelle sole attività domestiche. Non ci sono corsi di formazione professionale né sono attivi lavori di pubblica utilità.

Secondo i dati ISTAT al 2020 in Italia nella popolazione con più di 15 anni le persone in possesso di una laurea o di un titolo post laurea, rappresentavano il 15,3% sul totale. In carcere al 31 dicembre 2021 i laureati rappresentavano il 2,1% sul totale dei ristretti maggiorenni per i quali il titolo di studio era stato rilevato. Alla stessa data il 2,9% dei detenuti risultava analfabeta, il 2,2% era privo di un titolo di studio e il 17,5% era in possesso della sola licenza elementare. In Italia i dati ISTAT già citati, riportano un 15,9% della popolazione over 15 anni senza titolo di studio o con la sola licenza elementare. Il 57,6% dei detenuti per i quali al 31 dicembre 2021 era stato rilevato il titolo di studio era in possesso della licenza media inferiore a fronte di un dato sulla popolazione in Italia in generale del 32,2% di over 15 anni con la terza media. Il 15,5% dei detenuti aveva un diploma superiore e il 2,2% un diploma professionale..

“Pagliarelli”, con 66 donne presenti, si chiama lo specialista quando necessario o ci si reca all’esterno. È infine presente un servizio di ostetricia per le donne detenute nel 31,8% degli istituti dove sono ospitate.

Red

Detenuti con disagio psichico quel pericoloso limbo oltre gli OPG

di CLAUDIO BOTTAN

In Italia ci sono decine di persone detenute in modo illegale alla luce del sole. Giacomo Trimarco, arrestato per furto di un telefono, era una di queste. Si è tolto la vita, “per inalazione di butano” secondo gli esiti dell’autopsia, il 31 maggio scorso a 21 anni nel carcere di San Vittore dove non doveva stare. Da otto mesi i magistrati lo avevano destinato a una Rems, una di quelle strutture a cui sono destinati gli autori di reato incapaci di intendere e di volere e socialmente pericolosi. Ma per il ragazzo, che soffriva di un disturbo borderline della personalità, non c’era posto. E non c’era nemmeno per F.F., 22 anni. Racconta la sua legale: “E’ stato allettato e sedato per un mese, anche se non ne aveva bisogno, nel reparto psichiatrico di Melegnano” finché un giudice, in attesa di una Rems, ne ha disposto la liberazione con l’obbligo di firma. Da mesi anche O.D.B., 22 anni, si trova nel carcere di Pavia per uno scippo nonostante un giudice lo abbia assegnato alla residenza per l’esecuzione della misura di sicurezza. Il suo difensore spiega che “è come un bambino, sorride sempre. È stato il fratello a nominarmi come legale, lui non capisce e ogni giorno dietro le sbarre in più è senza ragione e un danno per la sua salute e dignità”.

A certi ragazzi è come se mancasse la pelle. L’ipersensibilità non consente loro di gestire le emozioni: si chiama “disturbo borderline di personalità a basso funzionamento” ed è incompatibile con il carcere. I genitori di Giacomo mostrano tutta la forza disperata di chi ha combattuto per tanti anni “contro” servizi di salute mentale che “fanno acqua da tutte le parti”, dentro il carcere e anche fuori, sul territorio.

“Mancano le comunità terapeutiche per adolescenti; gli psichiatri e psicologi in carcere sono pochi, i giudici non hanno per legge il potere di ordinare l’ingresso nelle Rems che sono sottodimensionate rispetto al biso-

gno” dicono. È stato fatto tutto, negli anni, perché quel ragazzo e la sua famiglia stessero un po’ meglio? La risposta dei genitori è un severissimo “no”.

Negli istituti di pena italiani il 78% dei ristretti è affetto almeno da una condizione patologica, di cui per il 41% da una patologia psichiatrica e oltre il 50% dei detenuti assumono psicofarmaci. I dati ci dicono che i detenuti con dipendenze da sostanze psicoattive rappresentano il 23,6%, con disturbi nevrotici il 18%, il 6% con disturbi legati all’abuso di alcol e il 2,7% con disturbi affettivi. Significative le parole di Francesco Ceraudo, per 25 anni Presidente dell’Associazione nazionale dei medici dell’amministrazione penitenziaria: «Nelle carceri italiane si entra puliti e si esce dipendenti. La dipendenza da psicofarmaci fa comodo a tutti. Per il direttore del carcere e la polizia penitenziaria è utile che il detenuto se ne stia tutto il giorno accucciato sul materasso, non si metta a urlare, sia passivo, senza vitalità». Ed è questa la strada che conduce nell’attuale buco nero dal quale si deve uscire.

Il vigente ordinamento penitenziario, nello specifico il regolamento di esecuzione D.P.R. 230/2000 agli artt.111 e 112, prevede la possibilità di assegnare detenuti affetti da patologie psichiatriche in sezioni speciali, oggi denominate “articolarzioni per la salute mentale”, volte a garantire servizi di assistenza rafforzata per rendere il regime carcerario compatibile con i disturbi psichiatrici. Tali reparti sono destinati a condannati o internati che sviluppano una patologia psichiatrica durante la detenzione o a condannati affetti da vizio parziale di mente, e si prevede che la permanenza nelle suddette sezioni non debba essere superiore a trenta giorni. Lo scopo formale è quello di garantire a queste persone un’attività terapeutica e riabilitativa in modo continuativo e individualizzata.

La realtà è che tutte le riforme impattano con gli impedimenti di sistema: il sistema sanzionatorio, il sistema sani-

tario e la sussidiarietà. Il risultato è che ci sono persone che non possono stare nelle Rems e altre che restano libere per mancanza di spazio.

C’è poi il problema delle competenze sulle Rems da parte delle regioni e la richiesta delle competenze del Dap (Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria) in quanto organo preposto a collocare i ristretti. Ultimo punto critico riguarda lo stato giuridico delle persone ricoverate. Si segnala, infatti, un aumento significativo di persone provvisoriamente ospitate nelle Rems e un aumento dei tempi di permanenza rispetto agli anni precedenti: segnale di una conflittualità fra sapere giuridico e medico che non riescono a colloquiare.

Il risultato di tutto ciò è che prevale la gravità del reato sulla malattia. Del resto, il 60% dei malati ospitati nelle Rems non ha un progetto personalizzato. Alessandro Albano, capo ufficio studi del garante nazionale delle Persone private della libertà personale, evidenzia che occorre mantenere la natura per cui sono state istituite, territorialità delle cure e sistemazione temporanea per le cure stesse non un luogo di soggiorno permanente.

Per Giorgia Zara, docente di Psicologia dell’Università di Torino, “gli individui coinvolti in comportamenti violenti sono prevalentemente sani di mente e i malati di mente non delinquono più del resto della popolazione criminale”; inoltre la cura del disturbo e il controllo del comportamento non sono la stessa cosa ma “necessitano un controllo mirato per non cadere nel divario di essere “troppo pazzi” per stare in carcere o troppo criminali per un manicomio civile”.

Attualmente sono 33 le Rems in Italia. Non ce n’è nemmeno una in Valle d’Aosta, Umbria e Molise anche se ce ne dovrebbe essere almeno una per regione. I numeri al luglio del 2021, ultima statistica ufficiale disponibile, indicano che i posti letto di-

La lezione della follia

di STEFANO REDAELLI *

sponibili sono 652 con circa altrettante persone in lista per un tempo medio di attesa di 304 giorni. Il punto è che, nell'attesa, molte di queste persone stanno dove non dovrebbero: in carcere.

A definire illegittime questo tipo di detenzioni è stata nel gennaio dello scorso anno la Corte Europea dei diritti dell'Uomo che ha condannato l'Italia per la violazione del divieto di trattamenti e pene inumane e degradanti in relazione al caso di un giovane paziente psichiatrico, Giacomo Sy, rimasto due anni in carcere perché non c'era spazio in una Rems. Affetto da turbe della personalità e bipolarismo, doveva essere detenuto in una residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza e non in un carcere come Rebibbia. Lo avevano sancito anche i tribunali italiani, ma le autorità preposte non sono state in grado di trovare una soluzione alternativa. Alla fine, il giovane si è rivolto alla CEDU che ha condannato l'Italia per averlo trattato in modo inumano e ha stabilito che lo Stato dovrà versargli 36.400 euro per danni morali.

La difficoltà della transizione a una nuova mentalità viene testimoniata da una recente gaffe della Regione Lombardia che ha suscitato le proteste degli addetti ai lavori. In un cartello che avvisa della presenza di lavori di riqualificazione in corso, la Rems di Castiglione delle Stiviere viene definita "ospedale psichiatrico giudiziario".

"Peccato che le nuove strutture dovrebbero chiamarsi in modo diverso ed essere diverse. Ma restiamo affezionati alle tradizioni" ironizza Antonella Calcaterra, legale che ha assistito un disabile psichico a Strasburgo e che parla di detenzioni "in violazione dell'articolo 13 della Costituzione" secondo cui "non è ammessa alcuna forma di detenzione se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge".

È una storia lunga da raccontare... una storia di amicizia e follia: potrei riassumere così.

Ero mosso da domande esistenziali, scientifiche e letterarie, che nell'incontro con il mondo della malattia mentale hanno trovato una cassa di risonanza o, meglio, un terreno fertile. Fertile nella sua apparente aridità. Un deserto. Perché "il deserto è edificabile, si può costruire sul deserto ci vuole acqua, molta acqua, deve piovere per cinque, dieci anni", diceva il mio amico Antonio, morto l'anno scorso, che ha ispirato uno dei personaggi di *Beati gli inquieti*. Il deserto è un luogo archetipico in cui si manifestano la divinità e l'umanità: nella prova, nella solitudine.

La messa alla prova della tenuta emotiva e cognitiva a cui sottopone la malattia mentale è tanto dolente quanto rivelatoria. Ci spoglia. Nel deserto si è nudi. La follia non è una maschera: la follia s-maschera. Fa cadere maschere e armature dietro le quali ci sentiamo invincibili, disarmo il supereroe (la corazza di Iron Man, lo scudo di Captain America), che sarà anche forte, ma è solo: lo scudo, la corazza, lo isolano dagli altri, soprattutto da se stesso.

La follia s-maschera le illusioni, gli inganni a cui abbiamo consacrato la vita: magari un'idea di successo, di visibilità, di perfezione. Siamo nude creature straziate dal bisogno di senso e legame, fragili esistenze che "chiedono salvezza", come scrive Daniele Mencarelli.

Siamo folli, ma di una follia sacra, in cui si conserva più umanità di quanta non se ne salvi nei sani, nei sani. Il nostro grido muto, afasico delirio, è l'ombra della Parola, quanto di più prossimo al Logos. Senza di noi la Parola è muta, la luce è fatua, l'ombra fa paura.

Questo mi dicono i folli, i pazienti psichiatrici che ho frequentato e frequentato. Questa la lezione.

E poi c'è la solitudine. È triste dirlo. Il folle è solo, non ontologicamente, quello lo siamo tutti e la follia ce lo ricorda. È solo in quanto abbandonato. Anche oggi, a quarantacinque anni dalla Legge Basaglia, in un paese dove si pratica una "psichiatria gentile" (come la definisce Eugenio Borgna), dove i luoghi di cura cercano di essere a misura d'uomo, le cure competenti e umane. Perché abbandoniamo i folli? Ci fanno ancora paura? Di cosa? Sono violenti, pericolosi? Con l'invenzione degli psicofarmaci non si può più credere una cosa simile. Lo stigma follia-violenza dovrebbe essere superato una volta per tutte. Non è ancora così. E non è neppure la cosa peggiore, non di questo abbiamo paura.

Abbandoniamo i folli perché sono uno specchio della nostra fragilità, delle nostre paure, delle nostre sconfitte. Evitiamo questo rispecchiamento. Ed evitandolo, non guardiamo nel profondo di noi stessi, dove risiede la scaturigine della nostra umanità, quel principio di pietas che ci farebbe guardare a ogni uomo con una sospensione del giudizio e un moto di fratellanza.

Abbandonando i folli, i malati mentali, nella solitudine dei Centri di cura, abbandoniamo la nostra umanità, inaridiamo le nostre comuni radici di creature fragili e sacre. Questa è l'aridità di cui aver paura, non quella del deserto. Il deserto è edificabile.

È la lezione della follia.

* Autore di *Ombra mai più*, Ed. Neo, selezionato per il Premio Campiello

Il caso Alfredo Cospito

Resistenza al carcere e autoannullamento

di GIUSEPPE MOSCONI*

La scelta di Alfredo Cospito di lottare contro il regime del 41 bis, cui è stato sottoposto, con uno sciopero della fame a tempo indeterminato, fino al rischio irreversibile per la propria vita, può sembrare un caso eccezionale ed estremo, quasi un unicum, nella sua annullante autoafflittività, sulla scena dei vissuti della sofferenza penale.

In realtà un impegno appena più avveduto nel coglierne la sostanza ci porta facilmente a due considerazioni. In primo luogo la scelta estrema di Cospito, lungi dall'essere sproporzionata ai caratteri del 41 bis, li rivela e li denuncia, non solo e non tanto nell'inaudita afflittività cui gli stessi danno luogo, nelle restrizioni e privazioni che producono, ma soprattutto nel significato di questo regime, nella dimensione di annullamento, di perdita di dignità, di identità (anche politica) e di ogni diritto che lo stesso comporta. In secondo luogo la scelta dello sciopero della fame si pone in continuità, ai massimi livelli, con la serie in crescendo dei comportamenti con cui si esprimono le varie forme di resistenza dei soggetti alle privazioni fisiche e identitarie imposte dalla pena della reclusione: il sonno prolungato, l'autoisolamento, l'uso massiccio di psicofarmaci, le somatizzazioni patologiche, l'autolesionismo, lo sciopero della fame (appunto). Il tentato suicidio, eventualmente simulato, o vero e proprio, fino al suicidio, con modalità anche molto crude.

Un continuum di autoafflittività e di denuncia che, al di là della diverse progressive gradualità, sottende lo stesso denominatore: l'estraneità della sanzione penale alla soggettività e all'esperienza umana e sociale del soggetto, alle sue attitudini percettive, insieme all'uso del proprio corpo come strumento di denuncia, di resistenza e di contrattazione per riaffermare un io ferito e disconosciuto. Una dialettica tra affermazione e negazione, tra io e non io, tra vita e non vita, di cui l'afflittività della pena detentiva è intrisa, e così esplicitata. Il linguaggio dell'autoannullamento, dell'autoafflizione esprime così l'assoluta estraneità della pena all'esperienza del soggetto, al suo senso del sé, concretizzandone comunque l'assoluta sproporzione, la sostanziale inaccettabilità, nella sostanza una pervasiva dialettica di violenza.

Il 41 bis, afflittività illimitata

Le modalità del carcere duro lo comprovano: isolamento, limitazioni dell'ora d'aria, sorveglianza continua, frequenti perquisizioni personali, limitazioni o eliminazioni dei colloqui con i famigliari, controllo della posta, limitazioni anche degli oggetti di uso più comune (penna, quaderni, libri, periodici, ecc...), ma soprattutto la sospen-



Alfredo Cospito in videoconferenza lo scorso 5 dicembre (Foto Ansa)

sione di qualsiasi attività culturale, lavorativa, artistica, amatoriale, formativa, e di tutto ciò in cui dovrebbero consistere le "Risorse del trattamento". L'applicazione della strategia del controllo e dell'inflizione di sofferenza viene così programmaticamente ad annullare, ancor più se associata alla condanna all'ergastolo ostativo, la funzione rieducativa della pena, in contrasto e violazione con il principio sancito dall'art. 27 della Costituzione. Ma tutto ciò confligge anche, evidentemente, con il divieto da parte dello stesso, di applicare pene contrarie al senso di umanità, cioè riconducibili, come nel caso, a trattamenti inumani e degradanti.

Il peso di queste restrizioni risulta aggravato dalla loro evidente inutilità ai fini della sicurezza. Non è necessario un regime particolarmente restrittivo e afflittivo per isolare le persone eventualmente pericolose e malintenzionate dall'esterno. Le ragioni della sicurezza non coincidono strutturalmente con la durezza del regime detentivo e dell'afflittività penale la quale assume quindi, nel 41 bis, una funzione di surplus punitivo, discriminante e perse-



sa/Tino Romano)

cutorio. Gli strumenti possono essere altri, più specifici e appropriati. Il senso di queste restrizioni si coglie piuttosto se si considera che esse sono destinate ad alcune figure di soggetti condannati per reati assunti come particolarmente gravi e pericolosi, ex art 4 bis OP; in sostanza e in sintesi mafiosi, affiliati alla criminalità organizzata, membri di associazioni terroristiche, grandi spacciatori.

Il diritto penale del nemico

Queste figure di rei, pur così diverse ed eterogenee, vengono accomunate da un'unica logica repressiva; quella riconducibile alla teoria del "diritto penale del nemico", tale per cui vengono meno i principi di garanzia, di uguaglianza di fronte alla legge, di parità di trattamento che ispirano l'equità e la razionalità della penalità moderna e delle sue sanzioni. Di fronte agli stessi cessa l'equilibrio dello scambio retributivo, così come la finalità rieducativa e reintegrativa della pena, per essere sostituiti dalle istanze di una iperpunitività e della neutralizzazione della

pericolosità del soggetto.

Il fatto che queste figure siano accomunate da queste logiche sanzionatorie, a prescindere dalla diversità che le caratterizza e dalla diversità di responsabilità e di partecipazione alle organizzazioni criminose vale a costruire simbolicamente un'unica figura di nemico, per la quale la pena inflitta disegna una retributività incommensurabile e le modalità di esecuzione configurano un'afflittività illimitata. Più che ogni altra figura criminosa in questi casi la pregnanza semantica del reato si traduce nel suo autore. Il reato totalizza l'immagine e l'identità dell'autore stesso, così da dare facile luogo a definizioni di "reato d'autore", in quanto la semplice appartenenza a un'organizzazione illegale si traduce in identità criminosa del soggetto, a prescindere dai comportamenti concreti.

Pentimento come unica via d'uscita

In pratica costruzione simbolica e semplificazione, funzioni tipiche del diritto, producono, al di sopra di ogni differenza, specificità, evoluzione ed esperienza soggettiva, un'unica figura negativa di nemico pericoloso, meritevole di afflittività e restrittività abnormi, quanto utili a punire e neutralizzare. Per diversi aspetti è il diritto stesso a produrre l'oggetto del suo intervento.

A riprova della rigidità semplificatrice di tale costruzione è il fatto che la condizione disegnata simbolicamente come principale, se non unica via per uscire da questo regime, è il radicale rovesciamento del ruolo del nemico, e cioè il pentimento e la collaborazione con la giustizia. Le due opposte costruzioni risultano estremizzate secondo una speculare logica manichea, per cui se i condannati per quei reati sono i nemici assoluti e più pericolosi, chi passa dall'altra parte, pentendosi e collaborando con la giustizia (cioè denunciando i suoi complici e sodali), diventa tout court, al di là e al di sopra di ogni strumentalità, ambiguità e opportunismo, buono, affidabile, recuperato. L'elementare contrapposizione tra bene e male costituisce così un rigido dispositivo di polarizzazione di consenso e di produzione di senso comune.

Ma questa costruzione vale a nascondere una cospicua serie di realtà altre. In primis va considerato come il combinarsi di negazione della possibilità di ottenere misure alternative e di abbreviazione di pena per i reati suddetti, se non si decide di collaborare con la giustizia, tanto più se si tratta di condanna all'ergastolo (ergastolo ostativo), e il regime di "carcere duro" per i condannati per i reati in oggetto, viene a svolgere la classica antica funzione della tortura. Infatti il combinato disposto del 4 bis e del 41 bis OP. , associando la durezza del regime



SEGUE DA PAG 13

detentivo con l'impossibilità di fruire di misure alternative, che pongano eventualmente fine al carcere a vita, salvo la collaborazione con la giustizia, assunta come unica prova della cessazione di ogni legame con le organizzazioni criminali, determina una vera e propria forma di tortura, nel senso tradizionale del termine: affliggere per estorcere verità assolute e predefinite. In questo senso l'annullamento programmato del trattamento rieducativo, viene compensato e riconvertito in una forma estremizzata, quasi sacralizzata, di riscatto riabilitativo: la collaborazione, come unica forma e prova di ravvedimento e di riabilitazione, quindi di rieducazione raggiunta, specularmente nel suo schematismo estremo e assoluto, alla drammatica semplificazione con cui è costruita la figura del "nemico", di cui si è detto.

La mistificazione

Ma la rappresentazione del "nemico" e del "carcere duro" svolge altre funzioni di mistificazione. Se la punizione del nemico è ispirata ad una retributività estremizzata, riservata solo a pochi soggetti particolarmente negativi e pericolosi, ciò proietta, a contrario, l'idea di un diritto penale equo, proporzionato, ragionevole, moderato, uguale per tutti: il che viene a nascondere le disparità, le distonie con la realtà e i soggetti, le irrazionalità teoriche e di metodo, le deformazioni coercitive, le sproporzioni afflittive, le selettività dei reati perseguiti e dei soggetti puniti, quasi tutti riconducibili alla marginalità sociale ed economica, che caratterizzano l'ordinaria e complessiva penalità,

E se il "carcere duro" rappresenta un regime particolarmente rigido e afflittivo, in cui le funzioni e le risorse rieducative sono annullate, ciò proietta, a contrario, l'idea che il regime del carcere "normale" sia mediamente umano, adeguato a condizioni di vita dignitose, rispettoso dei diritti, ricco di risorse rieducative e di opportunità reintegrative, adeguato sotto il profilo trattamentale. Tutte le ben note carenze, inadeguatezze e criticità che caratterizzano la realtà carceraria vengono così coperte e mistificate. In buona sostanza il regime del 41 bis viene a legittimare e rappresentare, a contrario, la retributività e la funzione rieducativa della pena, nonché la natura garantistica e umanizzata delle sanzioni penali, come fossero concrete e reali, quasi una normalità rispetto a cui il carcere duro rappresenta l'eccezione.

La punta dell'iceberg

Demistificare questa rappresentazione, per disvelarne l'oggetto concreto significa inevitabilmente rovesciare i termini del discorso. Il 41 bis non è l'eccezione rispetto a

un sistema penale penitenziario di regola equo ed efficacemente rieducativo, ma è la punta dell'iceberg di un sistema in cui le stesse caratteristiche sono generalizzate, se pure in modo articolato e differenziato, in quanto iniquo, irrazionale, inefficace e lesivo di diritti sostanziali. Tralasciare tale rilettura demistificante del rapporto tra norma ed eccezione significherebbe offrire al fallimento della funzione retributiva e rieducativa della pena (ma anche, aprendo un altro complesso capitolo, di quella preventiva) un'opportunità di recupero e di rilegittimazione del tutto infondata, artificiale e controproducente.

La legge della forza

Di più, tutto questo macchinario penal-penitenziario gioca nel senso di ridurre la sacrosanta lotta alla mafia, al terreno giudiziario, carcerario e repressivo, diffondendo una rappresentazione bellicistica del problema che ben poco ha a che fare con le concrete e reali radici socio-economiche del fenomeno, con le carenze del pubblico nel rispondere a bisogni fondamentali comuni, con le drammatiche differenze tra povertà e ricchezza, con la simbiosi dello stesso con le economie capitalistiche e soprattutto con la simbiosi tra mafia e politica, di cui la morte di Falcone e Borsellino (cosa mai tematizzata abbastanza nella comunicazione pubblica e mediatica) sono, con la piena consapevolezza delle stesse vittime, espressione. E un discorso analogo andrebbe fatto per fenomeni insidiosi, quanto complessi e pieni di contraddizioni e ambivalenze, come il terrorismo e il traffico di stupefacenti. Senza queste attenzioni e questi approfondimenti, che portino a ridefinire completamente i criteri del 41 bis, riconducendoli strettamente alle istanze di prevenzione di nuovi reati e di correttezza del percorso processuale, c'è il rischio che la forza della legge, intesa come strumento di giustizia sostanziale, di affermazione di valori fondamentali e di tutela dei diritti, di tutti e di ciascuno, si traduca paradossalmente in legge della forza, come mero strumento afflittivo e persecutorio, atto a una costruzione estremizzante, capziosa e strumentale di pubblici nemici.

La scelta estrema di Alfredo Cospito, nella sua radicalità e nel rischio di definitivo annientamento del suo esito si può capire se letta specularmente come negazione critica e dialettica dell'insieme delle violente imposizioni e deformazioni che caratterizzano il 41 bis, per come qui abbiamo cercato di descrivere e focalizzare, come continuum rispetto alle analoghe proprietà e criticità che caratterizzano l'intero dominio dei dispositivi penal-penitenziari, nel loro complesso.

***Università di Padova**

Il regime del 41-bis e il caso Alfredo Cospito E così la voglia di punire diventa vendetta

di FRANCESCO LO PICCOLO

Il regime del 41 bis e oggi il caso Cospito, che sta morendo in carcere perché in sciopero della fame, sono fatti che investono aspetti giudiziari, politici e umani. Uno concatenato all'altro: è fin dal tempo del Beccaria, ma anche prima, che si cominciò a parlare di proporzionalità della pena, di finalità rieducative, di reinserimento, di carcere come estrema ratio. Pensieri che nascono dal riconoscimento che la pena non può essere in alcun modo vendetta, dalla consapevolezza che il potere giudiziario "è un potere terribile...e legittimo soltanto se ridotto da regole e garanzie" e che il diritto "oltre a basarsi sulla regola del dubbio, rifiuta ogni arroganza cognitiva" (Ferrajoli 2013), che la giustizia deve fare i conti con pietà, clemenza, perdono.

Per un momento il pensiero corre al caso Caryl Chessman, *il bandito della luce rossa* come venne definito in California, giustiziato nel carcere di San Quintino il 2 maggio del 1960. All'epoca avevo dieci anni, ricordo bene il dolore di mio padre e di mia madre quando dalla radio, erano le sette di sera, si venne a sapere che era stato giustiziato. A San Francisco, nell'ufficio del giudice Goodman, Rosalie Asher singhiozzava e piangeva perché aveva sbagliato il numero di telefono e non era riuscita ad avvisare in tempo che la sentenza era stata rinviata. L'Italia tutta era commossa. "Lasciatelo vivere" era lo slogan partito da San Francisco e propagato in tutto il mondo. Sono andato a guardare i giornali dell'epoca: non c'è giornale che non riporti la notizia dell'esecuzione di Chessman. In prima pagina ci sono titoli come "Tristezza, reazioni violente"... "dimostrazioni in Francia, solo radio Mosca ha taciuto la notizia". In un lungo articolo su La Stampa si parla di diffusa sensibilità per la sofferenza...

Ecco, forse, tra le tante perdite c'è questa sensibilità. Una perdita enorme e che si vede un po' ovunque a cominciare dall'indifferenza per i morti nelle carrette del mare, agli attacchi alle Ong, per finire al caso Cospito. Un'indifferenza che nega l'aiuto, il soccorso, il perdono e che porta a fare ragionamenti meschini, a fare di tutta pa' in casa, a fare di tuttatta l'erba un fascio mischiando i delitti delle organizzazioni mafiose con le azioni di un anarchico che non ha mai diretto o guidato altri e tantomeno mandava pizzini e poi disponendo per lui un regime, il 41-bis, del tutto fuori luogo e sproporzionato. Semplice vendetta dietro slogan d'altri tempi tipo "nessun cedimento dello stato", "fermezza", eccetera. Alibi per un inesistente braccio di ferro. Feroce che rimanda a paesi come la Turchia o l'Iran.

Istituito nell'86 all'indomani delle stragi di mafia per impedire i contatti tra il dentro e il fuori, cioè evitare che da dentro i capi mafiosi continuassero a dirigere i loro uomini di fuori, il 41 bis è in realtà un regime afflittivo: compiuti i 12 anni il figlio o la figlia di un boss non può più abbracciare il proprio padre... anche lui potrà vederlo solo attraverso un vetro e solo una volta al mese; in cella dove passa tutto il tempo da solo, il detenuto al 41-

bis non può neppure appendere al muro le foto dei figli o della moglie, consentita solo una fotografia di dimensione non superiore a 20x30 che può essere cambiata solo dopo un anno; censurati anche i libri; vietato (come è successo a Viterbo due anni fa) anche il saggio della Cartabia "Un'altra storia inizia qui" con riflessioni del cardinale Martini sul sistema della pena perché, ha scritto la procura, "aumenterebbe il suo carisma criminale"; vietato parlare anche col detenuto barbiere, ovviamente permesso il taglio dei capelli solo una volta al mese, come è scritto nella circolare del Dap 3676/6126 del 2017. E due episodi raccontati dall'avvocato Maria Brucalè danno ancora di più il senso di come l'applicazione del 41-bis sia solo vendetta. Primo episodio: bloccata la consegna a un detenuto del modello per firmare il testamento biologico; secondo episodio: impedito per un anno a un detenuto di vedere la madre morente, autorizzazione poi concessa dopo decine di suppliche il giorno prima della morte della donna con il risultato che quando l'uomo è stato fatto uscire ha potuto vederla solo nella bara. E come definire il caso Provenzano? I medici del carcere accertarono che era incapace di intendere e volere a causa delle tante ischemie avute. Fino alla fine è rimasto in regime di 41-bis. Era ridotto a un vegetale... ma il 41-bis non glielo hanno mai tolto.

In questo assurdo braccio di ferro dove l'Italia assomiglia a un'arena... dove c'è chi vince e c'è chi perde, nel paese di Beccaria che nel suo "Dei delitti e delle pene" scrive di proporzione delle pene precisando che tormentare ed affliggere non hanno mai reso gli uomini migliori, la saggezza e la misericordia restano sempre fuori dalla porta.

Nel 2016 partecipai come relatore a un convegno a Roma con Giovanni Maria Flick presidente emerito della Corte Costituzionale e Alfonso Sabella, ex sostituto procuratore del pool antimafia di Palermo. Entrambi concordarono su un fatto: per salvare il 41-bis e continuare a impedire i collegamenti del dentro col fuori, perché non sia snaturata la sua filosofia e la sua legittimità occorrono dei passi indietro. Contro ogni inutile vessazione, in difesa appunto della dignità delle persone.

Il 41-bis e il caso Cospito riguardano anche la politica: svelano l'esistenza di una classe politica vergognosa, gretta e incapace, feroce come sovrani dell'ancien regime. Mostra che lo stato è occupato da personaggi che hanno solo interessi di poltrona, indifferenti al bene comune e ai valori delineati dalla Costituzione che parla di diritti, di rispetto delle regole. Irresponsabili tutti, come purtroppo anche il mondo dei media. Il 27 gennaio si è celebrato il Giorno della memoria per non dimenticare l'orrore di ieri. Retorica pura per nascondere l'orrore di oggi.

Ascolta **"Canzone per Alfredo Cospito"**, scritta da Marco Chiavistrelli, cantautore toscano impegnato su tematiche sociali e ambientali

Quando il condannato nulla possiede lo Stato si prende il suo corpo

di ENRICO FERRI*

“La pena tra vendetta e giustizia” recita il sottotitolo del libro del filosofo Umberto Curi, professore emerito di Storia della Filosofia dell’Università di Padova, “Il colore dell’inferno” (prima edizione 2019). E si conclude auspicando il superamento della “giustizia retributiva” verso la “giustizia riparativa” nel rapporto e scambio esperienziale, anche drammatico, tra offensore e offeso. Ebbene la nostra inciviltà giuridica chiede e pratica invece la pena come vendetta. Il caso di Alfredo Cospito ne è la drammatica riprova.

Portato alle estreme conseguenze il concetto di “giustizia retributiva” tra debitore e creditore, (mi hai arrecato un danno, violando la legge, quindi mi devi risarcire) fa sì che, alla fine, quando il condannato nulla possiede, quindi nulla può dare a titolo di risarcimento, lo Stato, si prenda il suo corpo: “fine pena mai”. Appunto il corpo dell’anarchico Alfredo.

Un libro scritto prima della vicenda di Alfredo Cospito, ma imprescindibile se si vuole capire il contesto culturale e filosofico, a partire dai greci, fino a Nietzsche, in cui la giustizia si dibatte tanto da colorarsi d’Inferno” per citare Simone Weil, e genera vendetta e afflizione. Un libro da leggere e meditare. Lo avessero fatto i giudici della Cassazione forse non si sarebbe giunti a questa decisione che sa di morte.

Il filosofo Umberto Curi affronta il tema della pena a partire dall’interrogativo angoscioso di Eschilo che risuona ancora dopo migliaia di anni – “Dove mai avrà termine. Dove mai placata cesserà la furia di Ate?” per ricordarci che siamo ancora, anche nell’ambito dell’approccio pedagogico del pensiero contemporaneo, nell’oscillazione tra una concezione sacrale della pena come espiazione (occhio per occhio, dente per dente) e una visione compensativa che rimanda all’antica relazione tra debitore e creditore.

La giustizia riparativa lavora invece per lenire il dolore della vittima attraverso il rapporto con l’autore dell’offesa, per sottrarre entrambi all’insidioso terreno in cui opera Ate, la furiosa Dea dell’autoinganno.

***Giornalista, saggista, esponente di Articolo 21, sezione veneta**



Carceri d’Invenzione. Acquaforte di G. Battista Piranesi

Tra giustizia e vendetta a proposito del caso Cospito

di UMBERTO CURI*

Partirei da un testo che non è un testo giuridico, e neppure un testo filosofico in senso stretto. Si tratta di un notissimo testo drammaturgico, uno fra i capolavori della grande tragedia attica, vale a dire la trilogia che Eschilo dedica alla saga degli Atridi, la trilogia intitolata «Orestea».

L’Orestea di Eschilo

La vicenda che è alla base della tragedia è nota. Per placare l’ira degli dei che impedivano alla flotta degli Achei di salpare verso Troia, Agamennone è indotto a uccidere la figlia Ifigenia. Al suo ritorno in patria, la moglie di Agamennone, Clitemnestra, d’accordo con l’amante Egisto, vendica l’assassinio della figlia uccidendo il marito. Dopo qualche tempo Oreste, figlio di Agamennone e di Clitemnestra, torna in patria e uccide la madre e l’amante per vendicare la morte del padre.

A questo punto, le Erinni vorrebbero catturare Oreste per ucciderlo, vendicando la morte di Clitemnestra. Ma Oreste giunge ad Atene dove, per intercessione di Atena e di Apollo, viene celebrato un processo con una giuria di cittadini ateniesi. La sentenza sia pure di strettissima misura è in favore di Oreste, sicché l’infernale catena di omicidi e vendette viene interrotta perché per la prima

Dalla gremità al mondo contemporaneo

L'analisi di un filosofo che mette in luce il dispositivo della pena ancora oggi tinto del colore dell'inferno

volta la controversia viene affidata ad un tribunale. L'istituzione del tribunale dell'areopago consente che alla vendetta fino a quel momento dominante si sostituisca dike, la giustizia.

Il motivo fondamentale della trilogia è la vendetta, come forma arcaica di risoluzione delle controversie. Fino a che prevale la legge del taglione, un omicidio non può che portare ad un nuovo omicidio, il quale a sua volta dovrà essere vendicato tramite un terzo omicidio. Viene insomma generata una catena potenzialmente infinita di crimini, lutti e sofferenze.

Nella trilogia, il meccanismo della vendetta, che prevede un regolamento dei conti fra singoli cittadini, viene sostituito da un intervento della comunità la quale agisce attraverso il tribunale. Solo in questo modo, il circuito del sangue che chiama sangue, del delitto che invoca delitto, potrà essere sostituito da dike, la giustizia. Per usare le parole di Eschilo, il tribunale che viene istituito

a partire dalla vicenda degli Atridi è «un tribunale che è insensibile alle lusinghe del denaro, è degno di rispetto, di animo severo, e agisce come vigile baluardo per la cittadinanza».

Ma qui si pone subito un problema che va al di là dell'interpretazione della trilogia eschilea. Possiamo dire che la trilogia segni davvero una transizione netta e irreversibile fra due accezioni molto diverse di giustizia, segni il commiato dalla legge del taglione e apra alla definitiva instaurazione di una giustizia razionale, affrancata da ogni presupposto mitico, religioso, irrazionale, barbaro? Possiamo considerare la trilogia di Eschilo la testimonianza drammaturgica del passaggio dalla vendetta alla giustizia, il transito dalla barbarie del taglione alla civiltà giuridica del diritto penale?

Il paradigma retributivo

Alla base del moderno diritto penale persistono due grandi idee forza, per alcuni aspetti alternative l'una rispetto all'altra, ma da altri punti di vista fra loro consonanti. Il primo grandioso mito che informa l'idea di pena è quello della giusta retribuzione. La pena appare in questa prospettiva come conseguenza, come effetto, come qualcosa che segue il reato. Il peccato, il delitto, chiamano la pena, letteralmente la invocano.

Troviamo una spiegazione anche terminologica della ferrea e insuperabile connessione che stringe la pena alla colpa nella spiegazione etimologica che un filosofo come De Maistre proponeva per il termine supplicium. Esso deriverebbe da sub-pleo, rendo pieno di nuovo,

come se il delitto avesse spalancato una voragine nella stessa struttura dell'essere e si trattasse dunque di colmarla tramite la pena.

Ma è importante sottolineare che questa logica, questa connessione necessaria e infrangibile fra colpa e pena, è già presente nel pensiero arcaico, in autori come Anassimandro e Eraclito. Nelle prime parole che ci siano pervenute della filosofia occidentale, vale a dire nel celebre frammento di Anassimandro, troviamo infatti il dualismo fra dike e adikia, fra giustizia e ingiustizia, rappresentato nella forma della vicenda cosmica. In quanto rottura dell'unità originaria, la nascita degli enti particolari è vista come una ingiustizia che deve essere riparata. Per rimediare all'ingiustizia della nascita dovrà esservi un movimento uguale e contrario, capace di ripristinare l'unità infranta, l'ordine preesistente. E dunque, scrive Anassimandro, gli enti dovranno rendere giustizia dell'ingiustizia. Si riconosce nitidamente in questa rappresentazione della vicenda cosmica la relazione colpa-pena. La nascita degli enti è una colpa che deve essere simmetricamente compensata dalla pena. Questa relazione deve essere proporzionale: all'entità della colpa deve corrispondere una pari proporzionale entità della pena.

La relazione colpa-pena

Ma a conferma di quanto sia diffusa e radicata nel mondo antico più o meno contemporaneo ad Eschilo il binomio colpa-pena si può citare un frammento di un altro grande filosofo. Eraclito scrive che il sole non oltrepasserà le misure che gli sono state assegnate, altrimenti le Erinni, che sono ministre della giustizia, lo afferreranno e lo riconduranno all'interno dei confini che gli sono assegnati.

Neppure il sole dunque può sfuggire alle ferree regole che impongono a ciascuno di restare nei propri limiti e confini. Quando si verifichi una violazione dell'armonia dell'ordine originario è necessario che segua un movimento uguale e contrario che ripristini l'ordine infranto. Questa è la grande idea che è alla base della concezione retributiva della pena e che domina il mondo antico.

Ma un'idea analoga, fundamentalmente identica, si ritrova anche nell'altra componente della cultura occidentale, vale a dire quella di derivazione ebraico-cristiana. Fra i molti documenti che si potrebbero citare, il più significativo e stringente resta il libro di Giobbe. L'uomo di Uz non incarna affatto, come abitualmente si dice, l'esempio dell'uomo che tutto sopporta senza ribellarsi. È vero, invece, esattamente il contrario. Giobbe reclama che Jahvè gli dia delle spiegazioni e pretende addirittura di convocarlo in giudizio, per chiedergli conto di ciò che sta accadendo.

Ciò che Giobbe contesta è per l'appunto che la regola fondamentale che è alla base della visione ebraica della giustizia – vale a dire che il buono sia ricompensato e il



a
ospito

SEGUE DA PAG. 17

malvagio venga sanzionato – nel suo caso non è stata rispettata.

Elohim non risponde a questa richiesta, non giustifica mediante un discorso. Si limita a esibire la sua onnipotenza per zittire l'uomo di Uz, per costringerlo a riconoscere l'incommensurabilità fra la sua situazione e quella dell'onnipotente. Giobbe trascina Jahvè in giudizio perché non sa trovare una ragione del fatto che pur, essendo egli pio e buono, su di lui si siano abbattute le sciagure più grandi.

Insomma, sia nella componente greco-latina che in quella ebraico cristiana, troviamo confermata la grande idea della giusta retribuzione. A dispetto della sua rivendicazione di perfetta razionalità, il diritto penale moderno si fonda su un'idea che affonda la sue radici in una visione ai limiti della mitologia, in una visione essenzialmente religiosa della realtà. Già il persistere di questa struttura logico-concettuale nel diritto penale mostra fino a che punto esso non si sia affatto definitivamente affrancato da presupposti di carattere mitologico-religioso. Ma c'è di più. Alla base dell'idea della giusta retribuzione resta un assunto che non solo è del tutto indimostrabile, ma che anzi appare come effetto di una vera e propria distorsione logica e teorica, e cioè che la pena possa funzionare come condotta di annullamento, come qualcosa che è in grado di lavare la colpa, di far guarire il vulnus della colpa, che sia in grado di ripristinare l'equilibrio e l'ordine violato.

Questo carattere attribuito alla pena risulta più evidente se usiamo un termine che è in qualche modo sinonimo di pena, vale a dire castigo. Come è noto, infatti, castigo viene da *castus*, puro, pulito, e implica dunque che il castigo agisce pulendo l'impurità della colpa, ripristinando la pulizia originaria.

Insomma, da qualunque prospettiva la si osservi, la concezione della pena come giusta retribuzione traballa da ogni parte, sembra essere indifendibile. A fondamento della concezione retributiva della pena, per quanto dissimulato, resta il meccanismo della vendetta, la logica appena un po' civilizzata del sangue chiama sangue.

Resta soprattutto un'idea di fondo – e cioè quella di far corrispondere al male il male, al male della colpa il male della pena, al dolore della colpa il dolore della pena. Come se l'afflizione in quanto tale potesse rimediare al dolore della colpa. Le aporie ad essa connesse evocano quanto scriveva Hegel «la teoria della pena è una delle materie che, nella scienza giuridica positiva dei tempi moderni, se la sono peggio cavata».

Il paradigma rieducativo

D'altra parte, non si può dire che il paradigma abitualmente contrapposto alla concezione retributiva della pena, vale a dire il paradigma che potremmo dire umanistico, fondato su una visione rieducativa, correttiva, terapeutica, della pena, per quanto eticamente preferibile, sia del tutto immune da aporie e difficoltà. In relazione ad esso valgono infatti due ordini di considerazioni che esigerebbero di essere sviluppate in termini più ana-

litici.

È implicita, anzitutto, una concezione organicistica dello stato, inteso come manipolatore terapeuta, che si prende cura del reo. In secondo luogo, e più importante, alla base della concezione rieducativa della pena vi è anche, più o meno dichiarata, la presunzione da parte di chi commina la pena di possedere sistemi di valori ai quali è bene educare. Una presunzione – questa – logicamente insostenibile nell'ambito di una cultura giuridica che si richiama alla distruzione di ogni visione metafisica soggettiva alla retribuzione.

Insomma, i due principali modelli di concezione della pena, per ragioni diverse, ma anche per alcuni presupposti comuni, appaiono fortemente in crisi. Importante è sottolineare che non si tratta semplicemente di una crisi

La giustizia riparativa

per così dire disciplinare, del diritto penale, ma di qualcosa che affonda le sue radici nell'idea stessa della pena.

Alla luce di queste considerazioni, si pongono alcuni interrogativi fondamentali. È possibile individuare nella giustizia riparativa una sorta di terza via, alternativa alla concezione retributiva e a quella rieducativa della pena? È concepibile percorrere la strada della giustizia riparativa la via di uscita che da un lato soddisfa ad esigenze sempre più diffuse di sicurezza sociale, e dall'altro non contraddica istanze umanitarie e motivazioni di carattere etico? È possibile una soluzione che ci liberi davvero dalla spirale della vendetta, comunque civilizzata o modernizzata, e che ci permetta di ripetere la formula benaugurante con la quale Eschilo saluta l'instaurazione della giustizia mediante il nuovo tribunale? È possibile una giustizia «insensibile alle lusinghe del denaro, degna di rispetto, di animo severo, e che agisca come vigile baluardo per la cittadinanza»?

Per argomentare in margine a questi interrogativi – argomentare, senza avere la pretesa di riuscire ad offrire una risposta compiuta – vorrei riferirmi a una delle tante immagini della giustizia che ritornano con molta frequenza nella tradizione iconografica, già a partire dal tardo medioevo e dal Rinascimento. Secondo questa ricca e ininterrotta tradizione, la giustizia è rappresentata come una donna accompagnata sempre da tre simboli: la bilancia, la spada e la benda. Abitualmente la giustizia tiene la spada nella mano destra e la bilancia in quella sinistra, ma ci sono altre immagini dove la spada è deposta ai piedi della donna, la quale dunque rinuncia, e anzi sembra deliberatamente rendere inutilizzabile la spada. Mi spingo ad ipotizzare che essa sia il *proprium* della giustizia riparativa: rinunciare alla spada – e dunque all'esercizio della forza, del potere, della violenza del diritto – per privilegiare invece la bilancia e soprattutto la benda.

Ebbene, se dovessi esprimere in maniera molto sintetica il mio punto di vista sulla giustizia riparativa, direi che essa può funzionare solo a patto che non solo rinunci solo alla spada, ma che anche rinunci alla bilancia e alla benda. Essa può dunque funzionare solo a patto di un'immagine totalmente rinnovata di giustizia, mediante

una relazione di netta discontinuità rispetto alla concezione tradizionale. Provo a spiegare in che senso si può pretendere un radicale rinnovamento dell'immagine stessa della giustizia, argomentando schematicamente per punti. Anzitutto, il presupposto fondamentale su cui si basa qualsiasi tentativo di superamento dei modelli retributivi e rieducativi è la consapevolezza dell'impossibilità di pervenire ad una prospettiva onniesplicativa, pienamente soddisfacente sul piano teorico e risolutiva sul piano della prassi giudiziaria.

Come ho accennato in precedenza, sia il modello retributivo che quello rieducativo convergono nell'essere espressione di concezioni filosofiche generali, addirittura di visioni cosmologiche complessive, secondo le quali la giustizia come relazione fra gli uomini è un riflesso delle relazioni che governano il cosmo – la legge positiva è in una certa misura il riflesso di una legalità che appartiene al funzionamento dell'universo.

Per evitare le stesse aporie insormontabili a cui sono esposte le concezioni retributive e rieducative, la giustizia riparativa deve rinunciare alla pretesa di costituirsi come concezione filosofica generale, rispetto alla quale meccanismi come quello della mediazione penale si costituiscono come mere «applicazioni». Difatti, uno dei limiti della concezione della pena tradizionale è appunto la sua astrattezza, la sua pretesa di universalità, che confligge con l'esigenza di una giustizia che invece non può che essere caso per caso.

La giustizia riparativa deve muoversi in questa direzione, sostituendo all'astratta universalità della norma penale una specificazione caso per caso. Ma allora tutto ciò non può essere tradotto in un modello, pena l'autocontraddizione. Irrigidita in un modello, assunta come paradigma, la giustizia riparativa rischia di condividere uno degli aspetti più negativi di ciò che vorrebbe combattere. Nel loro insieme, i tre simboli della spada, della benda e della bilancia, nella loro connessione configurano appunto una concezione organicistica di cui il diritto penale e la giurisdizione sono soltanto applicazioni concrete.

In secondo luogo, la giustizia riparativa deve rinunciare alla benda. I fondamentali contributi di Sbriccoli e Prospero ci hanno magistralmente insegnato quanto sia varia e multiforme la tradizione iconografica della giustizia, e in particolare come muti, fino a rovesciarsi, il significato della benda sugli occhi della giustizia, passando dall'essere segno di follia (una giustizia bendata può essere solo il risultato di un gesto folle), a quello di essere in senso positivo la giustizia che non guarda in faccia a nessuno.

In ogni caso, comunque la si voglia intendere, questa immagine della giustizia bendata non può più oltre essere accettata. Se vuole davvero restare immune dalle aporie inseparabili dal paradigma retributivo e dal paradigma rieducativo, la giustizia riparativa, per agire nella sua peculiarità, deve vedere e distinguere, deve saper valutare caso per caso, situazione per situazione.

Se le caratteristiche salienti dei modelli retributivo e rieducativo sono la generalità e l'astrattezza – efficacemente rappresentati dalla benda – la giustizia riparativa deve rovesciare questa impostazione, deve togliere la

benda, per sostituire alla generalità e all'astrattezza la particolarità e la concretezza dei casi particolari.

Per dirla in sintesi, se il presupposto teorico di fondo, immanente nella giustizia riparativa, è la convinzione che la giustizia non si realizzi per il tramite di una norma, ma piuttosto si realizzi nel gesto individuale di chi sa cogliere le necessità altrui – insieme, quelle della vittima e quelle del reo – allora la giustizia deve vedere, vedere bene, deve distinguere e cogliere differenze e peculiarità.

Ma si deve avere anche il rigore e la coerenza di procedere oltre. La giustizia riparativa deve anche fare a meno della bilancia. La bilancia è lo strumento principe della giustizia tradizionale, in quanto rende possibili tutte quelle misurazioni che permettono di tenere una situazione in equilibrio. Dove l'equilibrio concesso è tra prestazioni e controprestazioni, tra meriti e premi, fra demeriti e castighi, fra colpe e pene. Ma dovrebbe essere evidente che l'equilibrio è possibile solo se ci sono due entità che possano essere confrontate e contrapposte, se ci sono due pesi valutabili nella stessa misura. La bilancia è il simbolo della giustizia in quanto esprime i rapporti oggettivi del fare e del subire, dell'avere e del dovere, i diritti e gli obblighi.

Ma non è questa la situazione in cui è chiamata ad agire, sceglie di intervenire, la giustizia riparativa. Al contrario, il quadro generale in cui essa agisce è la sproporzione fra le forze, un irrimediabile squilibrio fra le due parti, qualcosa che assomiglia talora all'incommensurabilità fra le due parti. Per essere fedele al progetto che ne è alla base, all'immagine classica della giustizia, la giustizia riparativa deve sostituire quella di una bilancia a bracci disuguali, nella quale il grammo può prevalere sul chilo. Da tutto ciò consegue che se la giustizia non deve avere nulla a che fare con la misurazione delle forze e dei pesi di ognuno, allora la bilancia non può più essere assunta come simbolo della giustizia riparativa.

Una nuova Giustizia

Una sommaria e ancora provvisoria conclusione. Portando alle conseguenze estreme ma anche più coerenti il ragionamento, si dovrebbe dire che è possibile giustizia riparativa solo a condizione di dar vita ad una immagine totalmente nuova di giustizia. Senza spada, senza benda, senza bilancia. Lasciando forse soltanto un'unica, per quanto fondamentale, caratteristica, quella di essere una donna – condizione, questa, per una prospettiva meno funesta rispetto alla declinazione maschile della giustizia fin qui dominante.

Solo così si potrà vedere concretamente realizzato l'auspicio col quale si chiude la trilogia di Eschilo. Solo così si potrà contare su una giustizia «insensibile alle lusinghe del denaro, degna di rispetto, di animo severo, capace di agire come vigile baluardo per la cittadinanza».

**Professore Emerito di Storia della
Filosofia dell'Università di Padova*

LA SVOLTA MILITARE DELLA UE

Passa al vertice di Stoccolma il progetto dei muri anti-migranti

di FRANCESCO BLASI

La quiete dopo le vampe di febbraio non deve ingannare; la grande muraglia europea si farà. I ministri dell'Interno dei 27 paesi dell'Unione riuniti nella conferenza di Stoccolma hanno infranto le residuali diffidenze di Ursula von der Leyen per strappare la promessa, che infine è venuta: i fondi europei correranno a rinforzo di quelli nazionali per estendere i muri di cinta già esistenti o in costruzione e quelli previsti ex novo per tenere a bada le ondate migratorie. Formalmente per selezionare gli ingressi e dividere i migranti puramente economici da quelli che scappano da guerre e carestie, in realtà per lasciare fuori i poveri e senza istruzione che sono braccia considerate inutili e anzi costose da mantenere.

Il termine magico è “infrastrutture”, che va tradotto con muri, barriere fisiche e tutto quanto sarà invalicabile. Ostacoli sul cammino verso il nostro continente che si aggiungeranno alle barriere invisibili già erette con dispositivi elettronici e radar per la sorveglianza dei territori di confine, dove sono attive forze di polizia e reparti militari che accorrono con rapidità verso i punti segnalati come varchi in uso. Si parla qui di terraferma e della lunga linea di confine a est, dal Baltico al Mar Nero, dal momento che la partita sul Mediterraneo è tutta da giocare e non si può escludere a questo punto un blocco navale permanente e a rotazione per disinnesicare le ondate migratorie che si muovono nel Mediterraneo.

L'ombra dell'auto-assedio

La copertura ideologica è invece già stata eretta ed è operativa, confezionata in decenni di ambiguità

abilmente giocati sul retaggio dei diritti dell'uomo e di innumerevoli altre carte e dichiarazioni che ci hanno convinto di essere i più buoni e umani del mondo: si chiude l'Europa per garantire procedure snelle, in tempi accettabili e soprattutto a prova di errore per l'identificazione e l'esame delle domande di asilo.

L'Unione ci tiene a dipingersi come paladina dell'umanitarismo e dell'accoglienza, purché motivata da solide basi di necessità quando non proprio di emergenza. Viene da chiedersi se questa procedura da stato di assedio infligge il carcere a chi rimane fuori oppure non lo imponga a chi risiede nei confini europei.

Sarà un film già visto, un colossal, quanto monumentali sono i lager di permanenza indefinita di Grecia e Turchia; ma anche le enormi baraccopoli che ciclicamente sorgono e vengono smantellate a Calais nelle vicinanze dell'ingresso del tunnel sotto la Manica. Lazzaretti di speranze e di vite alla faccia dei miliardi spesi dall'Ue che mostra, a chi sa, la maschera filantropica dietro la quale si cela sempre più a malapena una feroce bono-

mia via via più incapace di dissimulare i suoi propositi.

Il diavolo si nasconde nei dettagli. Da vicino ci riguardano quelli della trattativa italiana con i libici, primo fallimento fin dai tempi di Gheddafi degli *hotspot* a igienica distanza dai confini nazionali, in realtà un muro vero e proprio che intrappola i migranti in un inferno di detenzione, tortura e sfruttamento dove ogni presunto e strombazzato umanitarismo dei committenti – noi – sponsorizza, con l'isterica cecità di chi non vuol vedere, un salto indietro fino alle ere tribali e feudali.

Una prova generale di funzionamento dei muri prossimi venturi la si è avuta in Polonia al confine con la Bielorussia. Il muro ha passato a pieni voti il collaudo: i migranti provenienti da Afghanistan, Siria, Iran e Pakistan vennero respinti con successo sotto la cortina fumogena di un presunto contrasto alle “bombe migratorie” scagliate dal regime di Lukashenko all'indirizzo dell'Europa, che ha infine approvato con la discrezione messa regolarmente in campo nei confronti del regime turco in altre e innumerevoli occasioni.

I muri della nuova fortezza-Europa sorgeranno tra Bulgaria e Turchia, a prolungamento di quello greco già eretto. Più a nord si attende di conoscere il destino dell'Ucraina per capire quanto muro, e dove, occorrerà per separare anche fisicamente l'Unione dalla Federazione Russa. Poi ci sono muri più interni: quello ungherese ai confini con la Serbia, quello austriaco al confine sloveno, un muro tutto interno alla stessa Ue esattamente come

Un mondo diviso da

Sono settanta le nazioni che negli ultimi 50 anni hanno costruito muri e barriere. Un terzo circa delle 195 nazioni del mondo. Lo rivela Elisabeth Vallet, docente di Geografia all'università del Québec a Montréal, col suo “Borders, Fences and Walls: State of Insecurity?”. Nel libro c'è la storia dei muri più importanti, dal Vallo di Adriano, alla Grande Muraglia, da quello tra le due Coree a quello in Israele, da quello tra Usa e Messico a quelli in Turchia, Ungheria eccetera. Oggi 6 persone su 10 vivono in un Paese col muro. Nel 1989, nell'anno in cui venne demolito il Muro di Berlino (nella foto un momento della costruzione), venne eretta una barriera tra India e Bangladesh. Quattromila chilometri per fermare il flusso di immigrati provenienti dal Bangladesh, e bloccare traffici illegali. Persino l'Ucraina nel 2014 aveva pensato di costruire un muro al confine russo.

quello che la Danimarca vuole alzare per proteggersi dall'ingresso dei migranti a fini di permanenza oppure di passaggio verso nord nel resto della Scandinavia. E la Finlandia intanto si propone come spartiacque tra Europa e Eurasia col suo muro dalla doppia valenza: argine militare contro la Bielorussia – in realtà contro la Russia – e barriera contro i flussi migratori dall'Oriente più settentrionale. Da non dimenticare il muro che comincia a sorgere, anche questo interno all'Unione che più non si può, in Friuli-Venezia Giulia al confine sloveno-croato promosso dal presidente della giunta regionale Fedriga.

Da protezione a isolamento

Difficile dare una spiegazione che sia semplice e univoca a questa voglia di isolamento del continente che si piccava d'essere il più civile e accogliente del globo terracqueo, locuzione ritornata inaspettatamente di moda nelle ultime settimane. La politica è ondivaga e dimentica con facilità gli obiettivi dichiarati anche soltanto poco tempo prima. Ma stavolta non è la contraddizione ad aver attivato la frenesia per le "infrastrutture", bensì un'abile operazione che ha nutrito con materna cura la menzogna di una Russia che avrebbe usato l'Ucraina come trampolino di lancio per una trionfale cavalcata fino a Lisbona, nientemeno oltre le colonne d'Ercole. Nonostante sia stata ridimensionata a una questione intra-russa per regolare gli equilibri turbati dalla dissoluzione dell'URSS avvenuta 32 anni fa, la guerra in atto serve da piuma per solleticare l'insicurezza degli europei occidentali verso le malintese mire del Cremlino.

Vale la pena dare uno sguardo al di là delle quinte del teatrino della politica che si autoalimenta di eterogenesi dei fini a gogò e del sempre più elettrificato e elettrizzante cortocircuito tra la cassa di risonanza dell'informazione dei media di massa, quanto mai prima al servizio dell'establishment, e quella gabbia da laboratorio perennemente vocante che è l'opinione pubblica riversata sui media sociali.

Abbassato il volume di parecchi decibel emerge un'Europa con prospettive di crisi economica fatale, che non vede un futuro perché inesorabilmente schiacciata nel ruolo di scudo umano dalla guerra mista, con ogni mezzo, tra Stati Uniti e il duo oggi compattato Cina-Russia.

Roland Barthes scrisse parole che *mutatis mutandis* possono decifrare la voglia irrazionale di isolamento di cui si discute in questi giorni; lo fa nel saggio *Nautilus e Bateau ivre*. "Ha costruito – scrive in un'esegesi a Giulio Verne – una sorta di cosmogonia chiusa in sé stessa, che ha le sue categorie proprie, il suo tempo, il suo spazio, la sua pienezza, e perfino il suo principio esistenziale. Tale principio mi sembra sia il gesto continuo della reclusione. L'immaginazione del viaggio corrisponde in Verne a una esplorazione della chiusura, e l'accordo di Verne e dell'infanzia non deriva da una mistica banale dell'avventura, ma al contrario da una felicità comune del finito, che si ritrova nella passione infantile per le capanne e le tende: chiudersi e installarsi, tale è il sogno esistenziale dell'infanzia di Verne. L'archetipo di questo sogno è il romanzo quasi perfetto *L'isola misteriosa*, in cui l'uomo-bambino reinventa il mondo, lo riempie, lo *Isola*, vi si chiude e corona questo sforzo enciclopedico con l'atteggiamento borghese dell'appropriazione: pantofole, pipa e angolo del fuoco, mentre fuori la tempesta, cioè l'infinito, infuria".

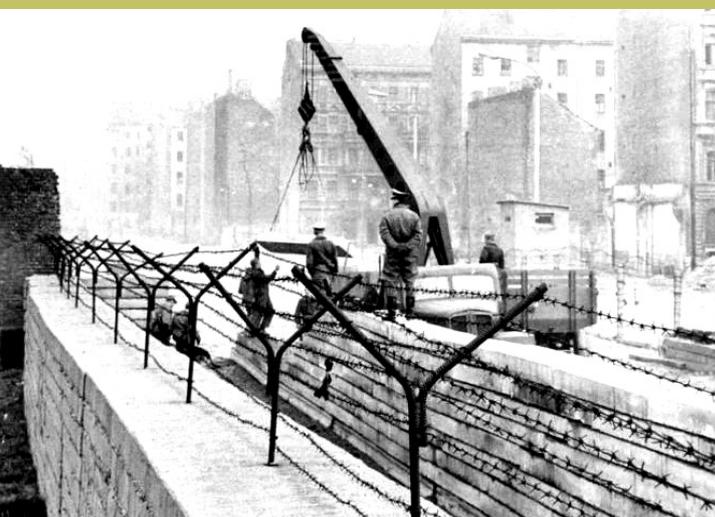
Un'Europa, insomma, che ha messo fine a ogni sogno di contare qualcosa nel mondo per godere in una chiusura esclusiva, tipicamente borghese, dei frutti ormai datati e vecchi che riecheggiano primati, privilegi e comodità perdute. La militarizzazione dei confini è un segnale fatale di insicurezza, un estremo sforzo di emulare i primi due porcellini della favola di Ezechiele, tanto inavveduti da pensare che canne e legno fungano da capanne sicure contro il lupo. E il lupo sono i due imperi in lotta per la supremazia globale, se non proprio la stessa Storia che sta per suonare alle porte di un'Europa che affida a muri, sensori e armi la sua paura di esistere.

Lo strisciante razzismo europeo

Una lettura più italiana, partendo dalla strage di Cutro, la offre Giorgio Cremaschi sulle pagine di *Il Riformista*. Il fondatore di *Potere al popolo* individua in uno strisciante razzismo – e il concetto è calzante, se messo in relazione con le paure di un intero continente rassegnato a giocare sulla difensiva le sue chance di futuro – le ragioni sottostanti alla militarizzazione dei confini europei.

Scrivono l'ex sindacalista che "il liberismo e i suoi governi ogni giorno spiegano che i soldi non ci sono, e che soprattutto mancano per i salari, le pensioni, i servizi pubblici. Quindi non possono venire qui altri poveri, abbiamo già i nostri. A meno che non siano disponibili a fare gli schiavi per pochi euro. Questa narrazione alimenta la destra xenofoba e razzista, ma è alla fine condivisa da tutto il sistema. Il sistema carcerario contro i migranti, la loro criminalizzazione in quanto persone, comincia in Italia con la legge Turco-Napolitano, che ha istituito i Cpr, e prosegue con la Bossi-Fini, che ha privatizzato il permesso di soggiorno".

centinaia di barriere



Lorena, la mamma dei migranti

Dal 2015 ogni sera sfama e cura migliaia di ragazzi

di ROMINA GOBBO

Quasi cento morti, tra questi oltre 30 bambini. Sono le vittime di un naufragio che si è verificato poco prima delle 5 del mattino di domenica 26 febbraio, al largo di Steccato di Cutro, in provincia di Crotone. Iracheni, iraniani, afgiani, pakistani, siriani. Hanno scelto di affrontare il mare. La loro vita messa nelle mani degli scafisti per 4-5.000 euro. C'è chi fa una scelta diversa: zaino in spalla e via a piedi, imboccando la rotta balcanica, che attraversa Grecia, Macedonia, Serbia, Ungheria, Bosnia, Croazia, Slovenia, fino all'Italia, nella speranza poi di raggiungere il nord Europa. È considerata la prima rotta migratoria di ingresso in Europa, con un aumento nel 2022 dei transiti registrati, del 170% rispetto al 2021. Le provenienze sono praticamente le stesse delle persone che hanno visto la morte sullo Jonio. Ci sono afgiani, pakistani, curdi, iracheni, bangladesi, nepalesi, iraniani, siriani. La maggior parte sono minori non accompagnati, molti di età inferiore ai sedici anni, il 50% è sotto i 25 anni. Sono stremati, affamati, disidratati, impauriti, alcuni hanno ferite dovute alle bastonate delle varie polizie, la scabbia è compagna costante.

Ma gli occhi sono vispi, come solo quelli dei ragazzi possono essere. Sono uno spaccato sul mondo: lingue diverse, culture diverse, improbabili accostamenti di abiti raccattati qua e là. Per tutti lo stesso sogno: un luogo migliore dove vivere. Che non è necessariamente l'Italia. Anzi, la maggior parte vuole andare in Francia o in Germania dove ci sono parenti e amici e più opportunità lavorative, ma dal 2020 sono state intensificate le misure contro chi prova a varcare i confini europei. Francia e Germania non vanno troppo per il sottile, soprattutto con i pakistani.

I ragazzi arrivano al confine con l'Italia dopo aver camminato per mesi, in alcuni casi anche per anni. Ma non è finita perché la polizia non sempre permette di entrare. Anzi, spesso, non identifica i migranti, e li rimanda indietro. Il ministero degli Interni le chiama "riammissioni informali", operazioni introdotte nel maggio 2020. A gennaio 2021 il Tribunale di Roma le definì illegali. Furono sospese fino al 28 novembre 2022. Poi, il nuovo ministro, Matteo Piantedosi, le ha riattivate. Se la persona non viene identificata, non le si dà l'opportunità di chiedere asilo. Deve andarsene.

Chi entra a Trieste, per lo più necessita di una sosta. Per questo vengono chiamati "transitanti". Hanno bisogno di un pasto caldo, di una doccia, di un cambio, di sostegno psicologico, di informazioni chiare sui propri diritti. Il

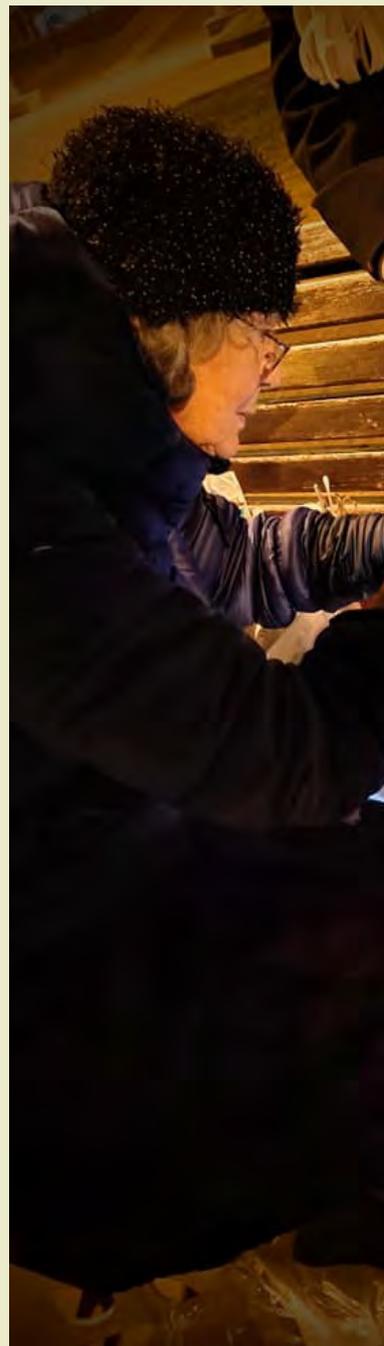
Reportage da Trieste tappa italiana al termine del viaggio lungo la rotta balcanica

passaparola funziona benissimo. Sanno di poter contare su Lorena Fornasir e il marito Gian Andrea Franchi, sulla loro amica Anita Gorelli, su tanti volontari, e sulla rete umanitaria che ruota attorno alla loro associazione "Linea d'Ombra". Pensionati, lei psicologa clinica e psicoterapeuta, lui insegnante di Filosofia, d'inverno spesso ammalati per le intemperie, cascasse il mondo, ma Lorena e Gian Andrea sono lì, in Piazza della Libertà, davanti alla stazione, ormai da tutti conosciuta come "piazza del mondo". Per molti di loro Lorena è mamma. Qui, dal 2019 (e prima, dal 2015, a Pordenone), tutti i santi giorni, dalle 17 fino a tarda serata, attendono i giovani migranti, per offrire loro indumenti, farmaci e cibo, e per alleviare il loro dolore fisico e psicologico. La gamba di Umar è il simbolo delle sevizie subite.

A guardarla fa venire i brividi. Sembra in principio di cancrena. Lorena disinfetta, sparge polvere antibiotica e cicatrizzante, fascia. Cerca di rivitalizzare quell'arto che tre anni fa ha patito le scosse elettriche inflitte dalla polizia croata. Ma sono le ferite dell'anima quelle che sanguinano di più. E allora Lorena offre amore, quello che forse più di tutto è mancato nelle vite dei ragazzi che arrivano qui. Dal 2019 ne sono passati almeno 4.000. Quando il clima è più mite, arrivano anche cento persone al giorno.

Questo impegno gratuito ha fatto il giro dei media, è diventato un film, e nei giorni scorsi è stato raccontato da Striscia la Notizia, ma ha procurato a Lorena e Gian Andrea anche una denuncia, poi archiviata. «Ma che mi ha lasciato un grande dolore, perché mi è costato l'incarico di giudice onorario presso il Tribunale dei minori», dice Lorena. Bisogna essere in piazza per capire. Anche senza fare nulla. Come me.

Il giornalismo è anche questo: stare ed osservare. Respirare l'aria, percepire l'atmosfera, cogliere gli sguardi. Ero





**Lorena Fornasir
mentre
medica le ferite
di un profugo**

Il 31 gennaio, con il collega Enrico Ferri. Per lui non era la prima volta. Sapeva bene che cosa succede e che cosa portare. E infatti l'auto sovrabbondava di aiuti. In realtà una goccia rispetto ai bisogni. Ma ormai c'è un certo giro. Aiuti ne arrivano tanti, ligi a quello che chiede Lorena. «Niente maglioni, per piacere - dice - la lana si inzuppa di umidità e non si asciuga mai. Servono felpe». L'abbigliamento dev'essere soprattutto da uomo, perché la maggior parte dei migranti sono maschi. Poche le famiglie, pochissime le ragazze. Di conseguenza, le scarpe vanno per lo più dal 41 al 46. Ne servono tante, perché questi ragazzi hanno camminato per chilometri e chilometri, finché le calzature si sono sconquassate. E a volte qualcuno arriva scalzo. Medicare le piaghe dei piedi è una delle attività costanti dei volontari.

La gente invia aiuti e ringrazia per quello che marito e moglie fanno. Chi scrive un biglietto, chi manda una mail, chi un messaggio su WhatsApp. «Lorena, Andrea, siete grandi». E c'è anche chi alle paia di calzini ha aggiunto un messaggio «You are not alone -

Non siete soli». «Questa è la solidarietà pensata, quella vera, non quella che serve a mettere a posto la coscienza», dice Lorena. Sulle panchine è posizionato il «ben di Dio»: giubbotti, piumini, felpe, scarpe, pantaloni, medicinali, kit per l'igiene. La piazza davanti alla stazione è un luogo strategico, perché molti di costoro domani prenderanno il treno o il flixbus per tentare di entrare in qualche Paese europeo. Niente aereo per loro, servirebbero i documenti. Quando piove, tutti nel sottopassaggio. Non ci si bagna, ma gli spifferi sono terribili.

Ma la piazza è anche vicinanza, comunità. I nuovi arrivati chiedono, i volontari distribuiscono. Finché nei sacchetti non c'è più nulla. E, se rimane una sola felpe, ma sono in due ad averne bisogno, bisogna scegliere. Scegliere spezza il cuore. Come fai a decidere chi fra

Mohammed e Abdullah può maggiormente sopportare il freddo? Come fai a chiedere loro ancora sacrifici? Non sono bastate le notti per strada all'addiaccio per arrivare fino a qui? Non sono bastate le torture inflitte dalle varie polizie balcaniche? O i freddi boschi della Serbia, dove per passare bisogna aggirare pericolose recinzioni? Si chiama «game» il tentativo di oltrepassare le recinzioni con filo spinato costruite dall'Ungheria nel 2015 e che percorrono i 175 chilometri di frontiera con la Serbia. Molti provano il «game» più e più volte. Ma, anche quando ce la fanno, non è ancora finita. Perché arrivare a Trieste non significa avercela fatta. Molti avrebbero diritto alla protezione internazionale perché arrivano da Paesi dove sono discriminati, come i curdi in Turchia o gli azzari in Afghanistan, ma le pratiche vanno a rilento. L'incapacità dello Stato e della Regione di gestire il fenomeno, si traduce in burocrazia infinita. Chi è in attesa di protezione, viene ospitato nell'ex campo scout in località Campo Sacro, una struttura pensata per cento persone, ma che spesso è piena tre volte tanto, così altri migranti vivono nelle tende attorno, e altri dormono fuori. Perché da luglio 2022 i trasferimenti sono più lenti: un'ottantina sono gli arrivi di media al giorno, mentre vengono trasferite circa ottanta persone a settimana. È come asciugare l'acqua del mare con un secchiello. La motivazione ufficiale è mancanza di posti nel sistema nazionale. Fatto sta che, mentre funziona discretamente l'accoglienza territoriale, grazie ai 160 appartamenti diffusi in tutte le zone della città, è nell'impasse la prima accoglienza che si basa sul turn over veloce. Pertanto, i numeri dei migranti salgono velocemente e la situazione diventa esplosiva. Ma qualcuno ce la fa. Il 3 febbraio quattro ragazzi arrivati a Gorizia sono stati mandati a Verona. Per loro si aprirà l'iter per la richiesta di asilo. Ma sono numeri esigui rispetto alle richieste che nel 60% dei casi vengono respinte. I ragazzi riaccompagnati alla frontiera perdono tutte le speranze. Per fortuna c'è Lorena. Per fortuna c'è la piazza, dove, per esorcizzare la paura, o forse perché sono ragazzi, si balla e si gioca a pallone.

I triestini stanno fuori dalla piazza. Tutto questo non scalfisce la loro quotidianità, sbirciano da lontano, transitano da un lato all'altro, pochissimi si fermano a chiedere. Per la maggior parte della gente, questi ragazzi non sono nomi, né volti, sono solo clandestini. La polizia ogni tanto circonda la piazza, ma lascia fare.

Collegato all'attività in piazza, c'è il centro diurno di via Udine, con ambulatorio medico e una ventina di posti letto. E' gestito dalla rete «Frontiera della solidarietà», di cui Linea d'ombra fa parte assieme a Ics, Consorzio italiano di solidarietà (che gestisce l'accoglienza in Friuli per conto della Prefettura), Irc, International Rescue Committee, Diaconia Valdese, la comunità di San Martino al Campo, Donk Humanitarian Medicine, ASCS, Agenzia Scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo. «Indietro non si torna. La nostra vita è sconvolta - conclude Lorena - Ma come si fa a dimenticare i morti? Come si fa a dimenticare le piaghe delle torture? Come si fa a dimenticare Oussama, 27 anni, algerino, morto precipitando in una buca di dolina mentre scappava dai guardiani di confine tra Bosnia e Croazia? E magari in quella stessa Croazia andare al mare?».

Nessuno può vincere la guerra

“Un Ponte Per” in lotta per la pace contro propaganda e linguaggio d’odio

di ANGELICA ROMANO*

Mentre scrivo corre un terribile anniversario: la guerra in Ucraina dura già da un anno: mesi di attacchi, morti, feriti, distruzioni, profughi, conseguenze dell’inaccettabile invasione dell’Ucraina da parte della Russia, ma anche della incapacità della comunità internazionale di far fronte al conflitto. La strategia utilizzata dalla Ue e dagli Usa, infatti, non è stata capace di fermare né la guerra né i massacri. Pochissimi, fallimentari e per nulla convinti, sono stati i tentativi di dialogo o di intervenire diplomaticamente. Come se la cultura del negoziato fosse completamente estranea ai governanti. Questa crisi ha smascherato una classe politica che non sa guardare oltre, senza capacità di iniziativa e completamente incompetente a garantire un futuro di pace per i nostri figli. Unica proposta iterata e perseguita dai governi europei, e non solo, è stato il rifornimento di armi.

C’è stato detto che armare l’Ucraina sarebbe stato fondamentale per costringere Putin al tavolo del negoziato. Una previsione completamente smentita dai fatti. Secondo il gen. Mark Milley, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Usa, è impossibile che Russia ed Ucraina vincano la guerra eppure i nostri politici fingono di non sentire queste parole e continuano ad essere prigionieri della loro propaganda. Ed è questa l’altro elemento chiave. Quando si mette in moto la macchina della guerra è inevitabile e necessaria la propaganda: l’ha attivata Putin convincendo, o provando a convincere i russi, di non avere altra scelta che attaccare l’Ucraina per difendere i fratelli russofoni perseguiti; l’ha attivata Zelensky, da grande uomo dello spettacolo qual è, costruendo e rafforzando una identità ed un orgoglio nazionalista ucraino che la storia non ha mai concesso a questo popolo da sempre ai confini dei grandi imperi; del resto il suo nome deriva da “u okraina” che significa “al margine”.

Chi conosce la storia militare o semplicemente la storia contemporanea capisce facilmente quanto la macchina della propaganda sia parte stessa del conflitto. Quello che in questo caso sorprende è che lo stesso messaggio e la stessa comunicazione di guerra si sia propagata in Europa e non solo, come se fossimo tutti direttamente coinvolti: combattere o morire; vincere unica possibilità di uscirne. Ed ecco come una guerra che all’inizio era palesemente paragonabile alla lotta di Davide contro Golia, oggi faccia pensare che Davide possa vincere, non per la forza della verità, della giustizia, ma grazie ai rifornimenti di armamenti continui che il governo ucraino raccoglie in giro.

Non c’è soluzione militare a questo conflitto. L’unico modo per farlo finire è adottare un nuovo concetto di sicurezza comune non più basato sul riarmo e i patti militari. Noi chiediamo di combattere i nazionalismi e non assecondarli per far sì che i confini invece di essere blindati e militarizzati diventino più tenui, dando finalmente

vita nel nostro continente alla casa comune europea. Costruire nuove cortine di ferro e alimentare conflitti è esattamente il contrario di quanto serve all’Europa che continua a bruciare miliardi di euro in spese militari e si avvicina pericolosamente alla catastrofe nucleare.

Non si può chiedere la resa dell’Ucraina che ha il diritto di resistere all’invasore, ma dobbiamo invece applicare l’art. 51 della Carta delle Nazioni Unite: è sancito il diritto di autodifesa di un Paese sovrano aggredito ma aggiunge subito dopo “fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionali”. È quel “fintantoché” che non abbiamo visto fino ad oggi e che invece, in tante piazze d’Europa il popolo della pace (e del buonsenso) esige e richiede.

La nostra organizzazione ha prestato aiuto alle vittime della guerra ucraina sin dai primi giorni, partecipando ed organizzando carovane di aiuti e continueremo a dare aiuto e solidarietà alle vittime delle guerre, non solo quella dell’Ucraina ma anche di tutte quelle che sono parte della “guerra mondiale a pezzi”. Ma noi non rispondiamo ai mercanti di armi, e non dobbiamo difendere accordi militari pronti a sfidare la pace. Al contrario, lavoriamo per costruire la pace e lo facciamo anche sostenendo chi si rifiuta d’imbracciare il fucile per sparare “a chi indossa la divisa di un altro colore”. Siamo con gli obiettori di coscienza russi, ucraini e bielorusi perché ci sembra che in questo tempo di “sonno della ragione” il loro esempio rappresenti una enorme speranza per l’umanità. Per questo abbiamo sin dai primi giorni di guerra deciso di sostenere i Costruttori e le Costruttrici di Pace: donne e uomini che lavorano per la trasformazione nonviolenta dei conflitti ma rischiano di subire violenze, sparizioni.

Migliaia di giovani ucraine/i fanno volontariato nel loro paese per promuovere la coesione sociale, resistere al linguaggio dell’odio, assicurarsi che chi parla russo non venga discriminato. E migliaia di pacifisti/e russi/e lavorano per diffondere messaggi contro la guerra tra la popolazione del loro paese. Un esercito invisibile che lavora per costruire la pace dal basso e che chiede aiuto, ma le loro voci non sono per nulla ascoltate. Noi proviamo ad ascoltare e a lavorare per la difesa legale agli obiettori che si rifiutano di uccidere.

“Fra uccidere e morire c’è una terza via: vivere”: la strada che sceglie la vita, che non si arrende alla logica della morte, e si non rassegna al più prepotente. Ce lo dicono le donne irachene, iraniane, afgane, i ragazzi e le ragazze in Iraq: vivere è necessario per lottare ogni giorno e costruire un mondo più giusto. Far tacere le armi significa restituire forza alla parola.

* Co-presidente “Un Ponte Per”

Rotte balcaniche, parlano gli attivisti

Frontex coinvolta nei respingimenti al confine tra Serbia e Ungheria

di MARTINA LEPORE*

Qual è la situazione lungo la rotta dei Balcani? Ne parliamo con Giovanni Marena, attivista di Rotte Balcaniche, e Stefano Bleggi, tra i coordinatori europei del progetto editoriale Melting Pot.

Il confine Serbia-Ungheria è tra i più battuti per l'accesso in Europa. Chi sono i migranti?

Marena: “Ci sono migliaia di persone che scappano dalla Turchia. La maggior parte sono siriani, si sono rifugiati in Turchia dopo lo scoppio della guerra in Siria nel 2011. La Turchia a sua volta non riconosce lo stato di “rifugiati” ai siriani, vittime di razzismo istituzionale del governo turco e della società tutta, e quindi sono costretti a trovare accoglienza altrove. Poi sono tante persone che provengono dal Nord Africa, oltre che afgani e pakistani che sono la maggioranza.

In che stato versano i migranti nei luoghi dove avete prestato servizio?

Merenda: La situazione che abbiamo trovato l'inverno scorso è drammatica. La neve e le temperature molto basse dei Balcani sono grandi nemici, perché molte di queste persone vivono all'adiaccio e i più fortunati si appoggiano in tende improvvisate o in vecchie strutture abbandonate.

Ci sono novità rispetto al passato?

Merenda: La situazione è molto cambiata, ma in negativo. È cambiato l'atteggiamento delle forze di polizia serba che è diventata più severa, e questo all'interno di un cambiamento di politiche dettato dal centro, cioè dall'Europa. Già dall'autunno del 2022 sono iniziati numerosi vertici tra gli stati Europei, Serbia inclusa, che hanno abbracciato questa politica che ha il chiaro obiettivo di fermare i flussi di migranti. Con l'aiuto di Frontex, il corpo permanente della guardia di frontiera e costiera europea, sgomberano gli accampamenti delle persone. Arrivano durante le ore dell'alba, con tutti i mezzi militari possibili e con l'uso della forza prelevano le persone che vengono accompagnate con i bus in grandi hotspot a sud della Serbia. È chiaro che il sud della Serbia è molto distante e il confine europeo si allontana sempre di più e questo è un gioco della potente Europa, che con le sue capacità strategiche, diplomatiche, con il suo corpo Frontex, riesce a imporre questo tipo di politiche.

Approfondiamo il ruolo di Frontex.

Merenda: Nello sgombero dei campi Frontex coadiuva l'azione, mediante accordi di collaborazione, con le forze di polizia di praticamente di tutti i paesi balcanici e soprattutto con quelli esterni l'Unione Europea. Il paradosso è che Frontex è un'agenzia europea di controllo e gestione dei flussi, ma in realtà si sta espandendo soprattutto nei paesi esterni e agisce con una vera e pro-

pria missione militare strategica e ideologica.

La missione strategica e ideologica di Frontex influenza in qualche modo la politica europea?

Merenda: Certamente. Questa agenzia, con le proprie raccolte dati e dossier sempre più raffinati e strutturati, sugli attraversamenti di confine, ha una evidente capacità di influenzare la sfera decisionale della politica europea. A mio avviso, il suo ruolo principale è quello strategico-ideologico di produrre una narrazione sulle migrazioni verso l'Europa, e questa narrazione l'hanno fatta diventare egemonica nelle istituzioni europee. Inoltre, essendo un'agenzia che ha un filo diretto con i vertici decisionali della Commissione Europea, non ha particolari responsabilità legali, perché spesso l'azione violenta della repressione è perpetrata dalla polizia nazionale. Quindi, è un'agenzia che si colloca in una zona grigia, tra l'azione sul campo e l'azione di lobbying, che però è diventata fondamentale per le politiche europee. Questo è rilevante in primis perché Frontex si sta costituendo con un corpo di polizia puro, che deve arrivare fino a 8000 uomini, con ingenti mezzi militari a disposizione e poi perché significa espandere la capacità di azione dell'Unione Europea e togliere “pezzettini” di sovranità alle nazioni.

Com'è oggi la situazione “alle porte di casa nostra” lungo il confine tra Italia e Slovenia?

Bleggi: Premettendo che le rotte balcaniche cambiano la propria direzione in base alle scelte politiche sovranazionali e alla volontà dei governi nazionali, rispetto al confine italo-sloveno, l'ultima mossa del governo Meloni è stata quella di riattivare le cosiddette “riammissioni informali” (chiamate anche respingimenti), ossia quell'azione che impedisce alla persona migrante che cerca di entrare in Italia di poter presentare la domanda d'asilo. Il 28 novembre scorso il Ministro degli Interni Piantedosi ha invitato i prefetti di Gorizia, Trieste e Udine ad adottare delle iniziative per aumentare la vigilanza sul confine e ad attivare respingimenti forzati verso l'Austria e la Slovenia.

L'aggettivo “informale” della riammissione, fa presagire a una azione illegittima da parte dello Stato che viola i diritti fondamentali delle persone, è così?

Bleggi: Sicuramente sì. In primis perché sono illegittimi rispetto alla Convenzione di Ginevra, e poi perché questo accordo per la riammissione tra Italia e Slovenia risale al 1996: non essendo mai stato ratificato con legge di autorizzazione, viola l'art. 80 della Costituzione italiana. Questa violazione ha prodotto poi quel fenomeno che va sotto il nome di “respingimento a catena”, ossia le persone al confine italo-sloveno, vengono prese in carico dalla polizia slovena, che a sua volta le respinge in Croazia, che a sua volta respinge verso la Bosnia.

*Attivista Radio Sherwood



Homaira Kavosh

“Avevo dipinto la vita per me a colori, camminavo felice su quel quadro chiamato vita e respiravo aria fresca quando all’improvviso un temporale nero ha coperto tutto e ha scombinato i colori. Ha reso oscura non solo la mia vita, ma anche tutto il mio paese, si può dire che ci abbia derubato dei nostri giorni buoni e felici. Io e i miei genitori abbiamo dovuto lasciare il nostro paese per salvarci la vita”.

Intervista a Homaira Kavosh, fuggita da Kabul “Le donne afgane non si arrenderanno mai”

di LUISA VACCARI

Homaira Kavosh una profuga afgana di 26 anni, vive a L’Aquila, è arrivata in Italia a fine agosto 2021 nei giorni dell’evacuazione dopo il ritiro degli Stati Uniti da Kabul. La sua fuga da Kabul è stata possibile grazie all’associazione Pangea che da anni si occupa di sostenere le donne afgane.

“Siamo stati nascosti in casa per dieci giorni e dopo dieci giorni tra mille problemi siamo arrivati all’ingresso dell’aeroporto e con la collaborazione di ufficiali italiani e americani, oltre all’aiuto di Pangea, siamo riusciti ad entrare in aeroporto. Abbiamo dovuto aspettare lì per una settimana prima di partire. Una settimana senza mangiare, al freddo di notte e al caldo di giorno, finché siamo riusciti a prendere un aereo per l’Italia”

Quali erano le tue paure in quei giorni?

“I talebani appena arrivati a Kabul hanno detto che le donne non avrebbero più potuto lavorare né studiare, avrebbero potuto studiare solo a casa. Per me era importante poter lavorare e la vita lì stava diventando pericolosa soprattutto per le donne. Sapevamo che i talebani non consentono l’istruzione, il lavoro, la libertà. Tolgono i diritti di espressione, i diritti umani, i diritti individuali, i diritti sociali, i diritti delle donne e soprattutto i diritti delle minoranze, come le persone Hazara”.

Com’era la tua vita prima dell’arrivo dei talebani?

“Vivevo a Kabul dove avevo una piccola azienda nel settore della moda che impiegava diverse donne e alcuni uomini. Sono laureata in economia e giornalismo, e sono orgogliosa di aver svolto anche attività per le donne. E’ a causa del mio interesse per le donne che ho iniziato a lavorare anche nei media, proprio per poter alzare la voce silenziosa delle donne attraverso i mezzi di informazione. Per due anni infatti ho lavorato in una tv come giornalista. Non sono sposata. Nella mia vita a Kabul

non c’era tempo per pensare a queste cose, le mie giornate erano completamente impegnate con il lavoro e lo studio. La vita per le donne era normale, le donne lavoravano e studiavano, non c’erano problemi. Prima che i talebani salissero al potere, le donne avevano tutti i loro diritti ed erano su una linea parallela con gli uomini. Sono sempre state un esempio di forza e coraggio, hanno dato la loro vita e fino ad oggi portano la voce della libertà alle orecchie del mondo, ma questa voce ogni volta è stata soppressa e decapitata dai talebani”

Che cosa ne è della tua azienda ora e che notizie hai da Kabul?

A Chieti un 8 marzo dedica

Parole dall’anima, dare voce a chi non ce l’ha



Foto di Angela Rossi

“Dopo la mia partenza, la mia azienda è stata chiusa perché non ci sono persone che la possono mandare avanti. Alle donne è stato proibito di lavorare e quelle donne che lavoravano con me, tranne un paio, hanno lasciato anche loro il paese, chi fuggendo in Pakistan, chi in Tagikistan o in altri paesi. Appena arrivata in Italia sono riuscita a parlare con alcune che erano rimaste lì ma ora è diventato impossibile contattarle, non so se internet e i telefoni funzionino. Come sappiamo, l’Afghanistan è un paese ricco di industrie e miniere ma soprattutto oggi c’è tantissima povertà. Sì, perché non c’è lavoro, ai talebani non piace che la gente lavori, soprattutto le donne, e quindi non ci sono soldi e non c’è abbastanza da mangiare per tutti. Il popolo dell’Afghanistan sopporta ogni tipo di difficoltà e il suo unico desiderio è la libertà e la sicurezza, di cui purtroppo è privato. Per le donne la situazione è ancora più difficile perché alle donne sono state imposte molte restrizioni, ad esempio: non possono uscire di casa, se escono devono essere accompagnate dal marito, dal padre o dal fratello; non è permesso loro andare nei parchi; le donne non hanno il diritto di lavorare; non possono chiedere informazioni sulla loro istruzione perché secondo la legge talebana l’istruzione è un crimine, non solo le donne ma anche i bambini sono privati di questo diritto. Le scuole sono chiuse per tutti. Insomma, va detto che essere donna nella società odierna è sbagliato e non bisogna essere donna nella società afgana”.

Come vedi il tuo futuro e quello delle donne in

Afghanistan?

“E’ la prima volta che vivo l’esperienza dell’emigrazione e che sono lontana dal mio paese e lontana dalla mia vita. Ho passato i primi giorni con tante fatiche e problemi perché ho lasciato il mio paese a mani vuote e le mie scarpe erano vecchie. Ho indossato lo stesso vestito per due settimane. Non avevo niente da indossare, mi sono guardata e ho detto: cos’è questa situazione che ci è capitata? Ed ero preoccupata per me stessa, cosa accadrà al mio futuro?”

Con la collaborazione del governo italiano, ho potuto continuare la mia vita, per questo sono profondamente grata a quelle persone che sono diventate la mia speranza per il domani. Ci hanno ospitato nel modo giusto e gli amici che hanno stretto amicizia con me hanno rallegrato la mia anima depressa. In Italia sto studiando l’italiano e nel frattempo sto lavorando in una sartoria. Sono contenta di poter lavorare. Per il mio futuro voglio prima imparare bene la lingua e poi lavorare per le donne e anche nella moda.

Si può dire che la situazione attuale delle donne afgane sia come un uccello a cui sono state tagliate le ali e sia stato intrappolato in una gabbia nera, e gli è stato tolto il diritto alla libertà e al volo. Immagina com’è quell’uccello e come trascorre la sua vita. Sì, è proprio così, e purtroppo le donne dell’Afghanistan si trovano ora nella stessa situazione. Le donne non si arrenderanno mai e nessun potere potrà mettere a tacere la voce della verità. E’ vero che i talebani oggi sono al potere, ma questa umiliazione non è sostenibile.

nto alla resistenza delle donne in Iran e Afghanistan

L’8 marzo a Chieti la Scuola di recitazione del Teatro Marrucino ha messo in scena uno spettacolo dedicato alla resistenza e al coraggio delle donne afgane e iraniane. Sotto la guida della regista, Giuliana Antenucci, gli allievi della Scuola hanno interpretato le “Parole dall’anima: dare voce a chi non ce l’ha”, testimonianze e poesie di donne e scrittrici che hanno sofferto, in alcuni casi fino alla tortura e alla morte, le costrizioni e i soprusi imposti alle donne dai regimi totalitari dei talebani e degli ayatollah. Ecco alcune delle loro grida: “Sono stata arrestata una sera di gennaio. Avevo 16 anni. Altre mie compagne di scuola si trovavano nel

carcere di Evin. Mi hanno bendata, portata qui e torturata, sono nella lista degli oppositori al regime stilata dalla preside della mia scuola.... Mi sento come se fossi uscita dal mio corpo e stessi guardando un film, come se non stessi succedendo a me tutto questo, ma a qualcun altro, a qualcuno che non conosco. Sono avvolta da un freddo vuoto. Qui la speranza è soltanto una parola, so che un giorno entreranno e chiameranno il mio nome e per me sarà la fine.” “Cosa devo piangere, cosa ridere, cosa morire, cosa vivere? Io, in un angolo della prigione, lutto e rimpianto, io, nata

invano, sono una figlia afgana, con il diritto di urlare.” “In questo angolo della gabbia, sono un uccello in cattività. Da dietro le sbarre fredde e buie, lo sguardo triste, stupito, volto a te, penso che una mano verrà e, improvvisamente, aprirò le mie ali.” “Sono una donna che si è destata, mi sono alzata e sono diventata una tempesta che soffia sulle ceneri dei miei bambini bruciati.” “Le mie lacrime non sono servite a niente e non mi rimane altro che la speranza. Sono come una pianta priva di cure ... che scenda su di me il silenzio, non l’oblio, che eterna gridi la memoria delle mie lacrime”.



La guerra colpisce soprattutto i civili: donne, bambini e uomini sotto un ponte per sfuggire ai bombardamenti (foto Ansa)

Boicottiamo questa guerra

L'appello di Olga, Kateryna e Darya

Obiezione di coscienza e diserzione. Su questi temi lavorano tre donne, una ucraina, una russa e una bielorusa. Tutte e tre insieme per una soluzione pacifica al conflitto scoppiato un anno fa. Il mese scorso sono state in Italia e hanno fatto tappa a Roma, Modena, Ferrara, Verona, Milano e Brescia. Abbiamo ascoltato e registrato i loro interventi.

Kateryna Lanko, attivista del Movimento Pacifista Ucraino: «Sono qui per oppormi alla schiavitù militare e alla guerra. Nel mio Paese nel 2014 abbiamo scelto l'Europa, i valori europei che sono anche i valori della pace. Ora nel mio Paese non sono più garantiti i diritti umani, per chi decide di non prendere le armi non ci sono opzioni: prigione o restare nascosti. Come movimento pacifista ucraino crediamo sia importante mostrare che al conflitto esistono possibili alternative pacifiche. Sono im-

portanti non solo iniziative come queste, ma anche l'appello alla difesa dei diritti umani e per questo chiediamo il supporto internazionale. I diritti umani sono fondamentali anche in tempo di guerra per promuovere vie pacifiche per la pace. Quando parlo di diritti umani parlo anche di non avere discriminazioni sul diritto fondamentale di poter avere salva la propria vita. Adesso in Ucraina non è permesso agli uomini dai 18 ai 60 anni di lasciare il proprio paese, ciò significa che coloro che non vogliono prendere le armi per salvarsi non possono farlo. Penso che un primo passo in questa direzione sia proprio difendere i pacifisti. Questo dimostrerebbe che è possibile avviare metodi alternativi alla soluzione del conflitto e magari che possano essere d'ispirazione alle istituzioni per un cessate il fuoco, la pace nel mio Paese e la fine di questa guerra che produce tantissime

sofferenze».

Darya Berg, attivista russa: «Vi assicuro che in Russia ci sono tante persone che non vogliono in farsi in nessun modo farsi coinvolgere da questa folle e sanguinosa guerra. Abbiamo lanciato perciò questo progetto 'Go By the Forest' il cui scopo è



supportare quindi la resistenza civile non violenta in Russia e al tempo stesso permettere al maggior numero possibile di persone di evitare la mobilitazione. Da settembre 2022 abbiamo aiutato più di 4000 persone a trovare un rifugio, ad attraversare il confine e garantendo supporto legale e psicologico. Ho bisogno del vostro aiuto per creare corridoi umanitari per gli obiettori di coscienza e disertori, un compito fondamentale che affidiamo a voi come istituzione di un Paese europeo che può attivarsi per questo riconoscimento giuridico. Penso che questo possa essere un grande contributo nel fermare la guerra e nel sostenere tutte le persone che in Russia non sono con Putin».

Olga Karach, attivista, giornalista e politica bielorussa. «Ho una missione speciale che oggi condivido con voi, rubare dalle mani di Lukashenko il suo esercito. Aiutateci a prevenire che Lukashenko e il suo regime possano invadere l'Ucraina. Con la nostra organizzazione Our House il 1° marzo 2022 abbiamo lanciato una campagna dal nome femminista 'No significa no' perché pensiamo che gli uomini abbiano il diritto di prendere le armi e di non partecipare alla guerra. La verità è che Lukashenko ha paura di noi e per ciò inasprisce la sua repressione. Io per il regime sono considerata una terrorista, se torno rischio la pena di morte, in Bielorussia vige un regime di terrore ma non dobbiamo fermarci, il regime ha paura di noi».

Red.1



In questo fermo immagine dal TGR Veneto un momento della tappa veronese di Kateryna Lanko, ucraina, Darya Berg, russa e Olga Karach, bielorussa

2023: Orizzonti di guerra Un libro sulla corsa al riarmo e sui traffici nel mondo

In libreria in questi giorni “2023: orizzonti di guerra”, a cura di OGzero, con la collaborazione di Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo, raccolta di saggi incentrata sulla produzione delle armi e sui passaggi di mano in varie situazioni mondiali. Sono 250 pagine che ci fanno toccare con mano l'orrore in cui siamo finiti e ci permettono di scoprire che “lì dove vanno le armi, lì si prepara la guerra”.

“2023: orizzonti di guerra” è una finestra sull'abisso, su ciò che avviene quotidianamente nel mondo, “su ciò che ci viene raccontato dai media, o che ci viene volutamente nascosto affinché non se ne parli”. E tutto ciò mentre “una militarizzazione sempre più diffusa e una folle corsa al riarmo sostengono un commercio in rapida ascesa che crea comparti economici veri e propri del mercato globale”.

E proprio in riferimento alla tragedia Ucraina, così si legge nella presentazione del volume: “Per un anno ci siamo calati in un abisso di orrore costituito da pubblicazioni esaltanti le performance di macchinari di distruzione di massa, sbirciando cataloghi guerrafondai, e abbiamo notato un'accelerazione della spirale innescata dall'industria bellica dal 24 febbraio che ci ha permesso di cogliere esplicitamente il motore primo che innescò l'escalation di ogni corsa al riarmo: fornire armi a un belligerante - dapprima svuotando gli arsenali e poi sollecitando l'industria bellica a sovrapproduzioni mirate - innescò richieste da parte di tutti i vicini di ordigni più potenti per essere certi della propria *sicurezza* percepita come in pericolo”.

Il libro indaga il rapporto tra la ricerca scientifica in ambito *civile* e il suo utilizzo con fini militari, mascherando scopi, attraverso una logistica mirata e camuffata. Inoltre, lo sdoganamento da parte della sensibilità occidentale della nuova era bellica è palese nelle vetrine offerte dalle fiere del settore.

Frutto di un dossier su www.ogzero.org nel quale sono stati monitorati costantemente lungo tutto il 2022 alcuni degli innumerevoli traffici di cui la stampa specializzata dà notizia, nel volume sono raccolti i saggi di Gabriele Battaglia, Roberto Bonadeo, Murat Cinar, Raffaele Crocco, Marco Cuccu, Alessandro De Pascale, Angelo Ferrari, Emanuele Giordana, Theo Guzman, Antonio Mazzeo, Alice Pistolesi, Eric Salerno, Carlo Tombola, Massimo Zaurrini. Due i saggi di Eric Salerno: “L'affidabilità di Israele: vendere armi solo dopo averle testate” e “La grande guerra non è mai finita. Un secolo di vittime della lobby delle armi”. Illuminanti a cominciare dal richiamo a Ike Eisenhower che già mezzo secolo fa ammoniva il mondo segnalando il pericolo derivante dall'industria degli armamenti. Scrive Eric Salerno: “Ike conosceva bene l'uso delle armi. Conosceva bene il costo della guerra in termini umani. Alla Casa Bianca, come presidente degli Stati Uniti, dopo essere stato generale Usa, aveva imparato anche la forza, la complessità, della politica coniugata con il mondo complesso dell'industria della morte, dei suoi padroni, dei loro legami intrecciati spesso transnazionali. Anni prima dell'intervento americano in ciò che è definita la Seconda guerra mondiale ma che molti storici sostengono si sia trattato soltanto di un capitolo di un conflitto iniziato poco più di cento anni prima e che, oggi, sostengono altri studiosi, non è ancora finita, sul numero di marzo 1934 di “Fortune”, influente rivista economica americana, usciva un lungo, dettagliato, articolo intitolato Arms and the Men, che incolpava l'industria degli armamenti per aver incoraggiato e poi prolungato la Grande Guerra”. Favorendo poi Hitler e Mussolini.

In attesa di un padre

Non sappiamo dirci: ti voglio bene

Sono figlio di un padre mai nato. L'ho capito osservando la sua vita. Da che ho memoria non ricordo di aver mai visto il piacere nei suoi occhi, solo poche soddisfazioni e forse nessuna gioia. Questo mi ha sempre impedito di godere pienamente della mia vita, qualcuno ci riesce ma è comunque faticoso. E' un'officina di sensi di colpa che lavora a pieno ritmo.

Mio padre ha quasi settant'anni, è sempre stato un uomo pieno di forze, un lavoratore: ora però è affaticato, stanco, invecchiato. E' stato deluso dalla vita.

Abbiamo avuto una relazione difficile e il nostro è quel tipo di amore che solamente chi ha avuto il coraggio di odiarsi può conoscere. Quell'amore vero, guadagnato, sudato, cercato, lottato. Per imparare ad amarlo ho dovuto fare il giro del mondo. Quando ero piccolo volevo giocare con lui, però il suo lavoro lo portava sempre via da me. Lo ricordo soprattutto in due situazioni: mentre si preparava per andare al lavoro o mentre riposava stravolto sempre dal lavoro. In ogni caso dovevo aspettare, io per lui arrivavo sempre dopo.

Mio padre è sempre sfuggito e ancora oggi è così. Prima me lo portava via il lavoro, ora pian piano me lo sta portando via il tempo, un avversario con cui non posso misurarmi, con cui non posso competere. Per questo ora vivo la stessa sensazione di impotenza che provavo da bambino. Soprattutto in quest'ultimo anno, ogni volta che mi viene a trovare in quella stanza fredda, brutta, dove non riesci a provare emozioni, a riconoscerle, a esprimerle. Mi accorgo solo di una cosa, che è sempre più vecchio. E lentamente, colloquio dopo colloquio, sento che mi scivola dalle mani. E ormai non mi resta che stringere forte la punta delle sue dita. Ora, mentre lo osservo, ho la piena certezza di sapere cose di mio padre che nemmeno lui sospetta. Ho imparato a vedere e a capire ciò che nasconde dentro di sé e che non è in grado di tirare fuori. A quest'uomo per anni ho chiesto amore in maniera sbagliata. L'amore che mi dava era nascosto nei suoi sacrifici, nelle privazioni, nelle infinite ore di lavoro e nella scelta di caricarsi di tutte le responsabilità. A guardare bene non era nemmeno una scelta. Forse quella era la vita che tutti avevano fatto prima di lui.

Mio padre è figlio di una generazione che ha ricevuto insegnamenti chiari ed essenziali: sposarsi, fare figli e lavorare per la famiglia. Mio padre lo amo con tutto me stesso. Amo quest'uomo che quando ero piccolo non sapeva mai quanti anni avevo. Amo quest'uomo che ancora oggi non riesce ad abbracciarmi, che ancora oggi non riesce a dirmi "*ti voglio bene*". In questo siamo uguali. Ho imparato da lui. Nemmeno io riesco a farlo.

C.F.



Queen Anne's statue, St Paul's Cathedral - London



Contando i giorni Saremo qui ad aspettarlo

di COSTANZA VINCITORIO

Sono la compagna di un detenuto lontano da me ormai da 3 anni e 5 mesi. Il carcere non è un dramma solo per il detenuto ma anche per la sua famiglia. Spesso la pena non la paga solo chi ha commesso un reato, ma anche sua moglie, nel mio caso, i figli, le madri, etc.

Siamo persone che soffrono non solo per la mancanza fisica, ma anche psicologica: rapportarsi con persone estranee che potrebbero giudicarti o pensare che non sei una buona persona non è facile.

È una vita fatta di sacrifici ma c'è anche il coraggio e la forza di affrontare la vita da sola, la capacità di accontentarsi di quelle briciole d'amore racchiuse in 10 minuti di telefonate e 6 ore di colloqui divisi con le videochiamate. Negli scorsi anni, le restrizioni causate dal Covid-19 mi hanno portata a non vedere di persona il mio compagno per 1 anno, 9 mesi e 16 giorni, contati con il cuore in mano, finché non siamo riusciti ad ottenere 6 ore di permesso premio. Da quel giorno sono riuscita a respirare aria di speranza, aria di progetti, per poter concretizzare il mio sogno d'amore e la speranza di formare una famiglia, speranza interrotta dai suoi definitivi, da una vita sbagliata prima di me. Ma anche con mille ostacoli, sentivo che non dovevo mollare. Poi sono arrivati i permessi premio per poter tornare a casa per 5 giorni, poi 7 e 10. E da tutti questi nostri incontri finalmente nel Natale del 2021 ho realizzato il sogno di diventare mamma. Da quel giorno la mia vita è cambiata tantissimo: lui da quando ha saputo che aspettavo un bambino si è dedicato ancora di più al lavoro in carcere, grazie al quale riesce a mandarmi un mensile discreto, che provenendo da lì ha un triplice valore. Mentre la data del parto si avvicinava, le mie paure crescevano sempre di più: mi chiedevo se lui avrebbe potuto esserci al momento del parto e così è stato. È riuscito a stare a casa per 18 giorni, ha conosciuto sua figlia e da quel giorno tutto sembra un po' più bello. Sono aumentate le videochiamate: ne abbiamo 8 al mese e anche 2 chiamate in più, oltre le 4 settimanali. Da parte mia cerco di racchiudere nelle telefonate, nelle foto e tramite lettera ogni progresso della mia bimba che ora ha 6 mesi, per non fargli perdere niente della sua crescita. Ho fatto dei video delle prime poppate, del primo bagnetto, delle prime pappe, con un altro telefono per poi fargliela vedere in videochiamata.

La mia solitudine non la sento così tanto come prima da quando è arrivata il frutto del nostro amore: nostra figlia. Io e il mio compagno ci sentiamo più forti ora e con mille speranze in più. Ci facciamo bastare i permessi, contiamo i giorni da un permesso all'altro per poterci vivere quei 7 giorni per volta. Sento tanta tristezza nel cuore ogni volta che lo riaccompagno in carcere. Nei nostri abbracci e nei nostri saluti abbiamo sempre la speranza che presto tutto finirà, perché tutto possono toglierci, ma i giorni, i mesi e gli anni passano e il tempo nessuno può togliercelo. Viviamo con la speranza di ricevere una buona notizia che prima o poi dovrà arrivare. Ecco, tutto questo non è facile superarlo, non è una vita semplice perché è una vita composta da mille mancanze, è una vita sofferente ancora di più nelle feste perché senti che per te non sono feste senza il tuo compagno, ma tiri un lungo sospiro e con il magone in gola e tanta speranza nel cuore. Sai che un giorno tutto questo calvario finirà e io e sua figlia saremo qui ad aspettarlo.

Va tutto bene

Al telefono e nei colloqui va in scena la finzione

di ANNA PORTENTE

Sono la moglie di un detenuto che sta scontando una pena di otto anni per un cumulo di pene risalenti al 2008 tra cui una denuncia fatta da me all'epoca dovuta al suo uso di cocaina. Mio marito venne arrestato a settembre 2018 (ben 10 anni dopo aver commesso i reati).

Ho quattro figli di 32, 30, 23 e 20 anni e quattro splendidi nipoti. Attualmente mio marito (dopo aver girato varie carceri: Poggioreale, Pescara, Teramo e Viterbo) si trova al carcere di Bellizzi Irpino, frazione di Avellino, a 50 minuti di auto da casa mia. I colloqui li facciamo due volte al mese poiché non sempre mi è possibile per motivi economici.

Quando vado a colloquio se ne ho le possibilità economiche cerco di portare del cibo. Io personalmente sul libretto di mio marito metto 300€ al mese (fuma tanto), poi alla spesa mensile si aggiungono spese di viaggio, spese per il cibo, spese di vestiario.

All'incirca se ne vanno 500/600 euro al mese (ovviamente compresi i soldi sul libretto). Le telefonate sono consentite una volta a settimana per la durata di 10 minuti. Lettere non ne scrivo (anche di questo ti priva il carcere, sembra un rapporto interrotto, non abbiamo argomenti oppure per meglio dire non puoi parlare di tutto, il detenuto non deve sapere di come una moglie fuori fa i salti mortali: deve credere che va sempre tutto bene anche perché non potrebbe fare nulla. E così è anche per mio marito: anche lui dice sempre che sta bene e che va tutto bene).

Riguardo gli avvocati è bene dire che soltanto i più facoltosi possono permettersi i migliori avvocati al contrario di tanti altri che devono accontentarsi del gratuito patrocinio (senza nulla togliere agli avvocati che lo fanno).

Da parte delle istituzioni non ci sono aiuti: ti devi aiutare da solo. Lo stato aveva concesso il famoso reddito di cittadinanza ma chi è detenuto o è familiare di detenuto non può usufruirne.

Un'ultima cosa da dire è che mi sento vittima dello stato. Ho fatto grandi battaglie con mio marito per la sua tossicodipendenza e la sua ludopatia: ero anche riuscita a ottenere dei buoni risultati e invece lo stato lo ha rimesso in carcere. Oggi, richiudendomelo dopo



tanti anni da quando aveva commesso reati, dopo che si era reinserito e, come si dice, rieducato, me lo ha riportato nell'inferno chiamato carcere dove all'ordine del giorno vengono ritrovati telefoni (con i quali possono giocare online sui vari siti) e droga di tutti i tipi. Grazie stato italiano; se per la società questa è la giustizia, allora preferisco quella divina.



Sala colloqui del carcere (fino a pochi anni fa c'era ancora il banco-ne divisorio). Particolare di una foto di Giampiero Corelli

Il mio più grande desiderio è di tornare a casa per il compleanno di mio padre

di ANDREA CLIVIO

Con i miei genitori ho rapporti molto difficili. Non vengono ai colloqui perché non vogliono venire in carcere. Mio padre lavora in una ditta di trasporti e mia madre sta a casa. Ci parliamo al telefono e comunque dà fastidio anche a me che vengano qui in carcere. Quest'anno non sono mai venuti. Vengo dal carcere di Frosinone, li ho fatto due colloqui in tutto, in 15 mesi li ho visti due volte e basta. Ci parliamo per videochiamate. Ho un fratello che ha 2 anni meno di me. Io ne ho 37. Mio fratello ha dei figli piccoli di 6 e 7 anni; anche loro mi mancano, mi mancano i miei familiari. Sono qui per la droga: ne compravo 30 grammi che mi fumavo e cinque di questi li vendevo.

I miei parenti mi caricano 50-70 euro a settimana, più 30 euro di pacchi e vettovaglie varie. Ho tanti sensi di colpa perché non sto lavorando, perché soprattutto non sto lavorando per la mia famiglia. L'anno prossimo mio padre andrà in pensione e l'azienda passerà a me e a mio fratello. Ormai sono qui, con oggi faccio 15 mesi di carcere, 11 mesi a Frosinone e 4 mesi qua. Spero che tutto finisca al più presto. Non ce la faccio più, ho bisogno di controlli, ho bisogno di aiuto da parte del SERT. Se non mi drogo e non faccio cavolate potrei uscire. Mi è di grande aiuto il sostegno psicologico che sto facendo da ottobre, lo psicologo dice che sto meglio. Il mio fine pena è nel 2025. Sto cercando di uscire in affidamento per lavorare. Devo aspettare il definitivo, ho fatto già la richiesta. Spero di poter uscire per vedere i miei. Mio fratello ha già preso la patente, lui andrà a fare le consegne mentre io farò il carico al capannone.

Mia mamma si chiama Marisa, ha 69 anni, mi manca come l'aria e mi mancano i bambini di mio fratello. Mio padre compie 70 anni a settembre, spero di stare fuori al più presto, spero di stare fuori per il suo compleanno; sarà il mio regalo: tanto amore, se lo meritano. Hanno fatto una vita di sacrifici e io li sto ricambiando con questo. Quelli che sono fuori soffrono più di noi, un genitore che vede un figlio in galera non può star bene. In carcere non funziona nulla; faccio richiesta di colloqui non arrivano mai: è che noi siamo in tanti e loro sono pochi. La mia storia è vecchia, ho cominciato a 19 anni con la droga.

Oggi mi sento depresso, qui non vado tanto a scuola perché non sto bene. Spero comunque di uscire; l'avvocato dice che spera di farmi uscire in affidamento ambulatoriale. Ora con la sintesi interna spero di riuscirci così potrò andare dalla mia famiglia. Ricordo il loro sorriso quando eravamo felici, ricordo i momenti più belli. A volte non mi viene in mente più niente, tutto scomparso, tutto annebbiato. Mi ricordo di quando ero piccolo e mi portavano al mare qui a Francavilla oppure in montagna a Roccaraso. Una volta al mese faccio le videochiamate, al colloquio viene mio fratello, mi racconta di lui e mi chiede come sto. Gli dico che sto bene, mi racconta di mio nipote di 6 anni che gioca a pallone, e della figlia che ha 7 anni e ha appena iniziato ad andare in piscina. Anche io quando ero piccolo andavo in piscina. Con mio fratello parliamo del lavoro, parliamo di cose di casa, parliamo di famiglia. La famiglia mi manca.

Lontano dai miei figli

di AMELIA SPINELLI

Ho tre figli (2 maschi e una femmina) e nel 2009 sono stata arrestata per tentato furto. Non ho vissuto bene il carcere: sia per come noi detenuti veniamo trattati, sia perché stavo lontano dalla mia famiglia. In quel periodo è stata mia sorella a prendersi cura dei miei figli, soprattutto di Chiara, la più piccola, che aveva solo quattro anni. Il carcere ha fatto male soprattutto al rapporto che avevo con i miei figli. Li vedevo una volta a settimana ma sentivo che erano distaccati. Abbiamo avuto sempre un bel rapporto, erano molto legati a me. Con il tempo mi sono resa conto che era come se li avessi persi. Li ho visti crescere, ma non sono stata con loro in quei momenti.

Ora lo sento questo cambiamento, li vedo distanti. Ormai hanno la loro vita, sono cresciuti e questa cosa mi fa male.

Mi rendevo conto che, quando ero incarcerata, quell'incontro a settimana era un incontro "falso" perché facevo vedere ai miei figli che stavo bene e loro mi dicevano che anche loro stavano bene e andava tutto bene a casa. Quando in realtà io non stavo per niente bene ma ero forte per loro. Cercavo di portargli dei regali che magari sapevo gli potessero piacere.

Mi ricordo che quando facevo gli incontri con i miei figli, mia figlia piccola, al termine del colloquio non voleva lasciarmi. E fa male, perché poi quando ritorni in cella ti fai tante domande, ma anche durante la giornata, ti chiedi "chissà come stanno", oppure "chissà se mangiano".

Non è facile essere forte nel carcere, ti fa male il carcere. Ti fa diventare più dura, più forte. Ti senti cambiata, prima eri più debole e più fragile. Ma non è facile essere forte lì dentro... Ho sentito molto il peso di dover mantenere da dentro la mia famiglia. Infatti la direttrice dell'istituto penitenziario mi ha permesso di lavorare fin da subito in cucina così che io

potessi mantenere la mia famiglia. Poi mi ha fatto male anche vedere mio fratello entrare in carcere (attualmente agli arresti domiciliari). Stavo male perché io dalla cucina lo vedevo ma non potevo avere contatti con lui, solo nel momento dei colloqui con i parenti eravamo nella stessa stanza sennò non avevo contatti con lui, solo da lontano.

Ora che sono fuori, agli arresti domiciliari ho perso rapporti con delle amiche che avevo prima. Ti giudicano perché non conoscono.

(A cura di

Rachele Pozzobon Del Prete)



Il grande macigno del senso di colpa

di MORENA SCHIAZZA

Sono stata arrestata nel 2004 all'età di 33, arrestata insieme a mio marito per spaccio di stupefacenti. I miei genitori mi preparavano il pacco con cibo e vestiti che non poteva superare i 5 kg. Venivano perquisiti prima di entrare al colloquio, dopo il colloquio l'assistente mi chiamava per prendere il pacco. All'interno del carcere non c'è autonomia. Ho sempre avuto i miei genitori che mi aiutavano. Il carcere mi li ha avvicinati.

Mio marito era uno zingaro e la sua famiglia non mi ha mai accettata perché io sono una "caggia", loro chiamano così chi non fa parte del loro gruppo.

Mia sorella non ha accettato né il mio matrimonio né la mia detenzione mentre gli altri miei due fratelli sono rimasti indifferenti. Io sono stata la pecora nera della famiglia.

I miei conoscenti mi hanno allontanata. Mi sono sentita in colpa nei confronti dei miei genitori perché erano anziani.

Facevo le chiamate una volta a settimana. Il primo colloquio l'ho fatto dopo l'interrogatorio.

Al primo colloquio con i miei genitori loro si sono messi a piangere. Ora vivo con mia madre, mi occupo di lei e vivo con la sua pensione. È difficile trovare lavoro. Ho avuto il lutto di mio padre e di mio marito che sono deceduti a distanza di un anno l'uno dall'altro. Quello che mi ha spinto a compiere il reato per la prima volta era il guadagno facile. Dopo il primo arresto ho smesso ma ho ripreso per problemi economici in quanto mio marito e mio padre stavano male. Oggi ho capito il mio sbaglio, perché ho un figlio. Sto cercando di riavvicinarmi a mia sorella, agli altri miei fratelli e a mio figlio.

(A cura di Iris Lo Baido e Alessia Lunetto)

La mia grande famiglia

di GIOVINELLA SPINELLI

Sono stata arrestata per la prima volta nel 2006 per tentato furto, ma non è stata l'unica volta. Sono uscita dal carcere con il 47-quinques che tutela le madri detenute di figli con età inferiore a 10 anni e sono stata ammessa alla misura alternativa della detenzione domiciliare speciale.

Ho infranto le regole e non ho rispettato le limitazioni previste dalla misura alternativa, per questo mi è stata revocata e sono tornata in carcere. In quel periodo è venuto a mancare mio padre ed io non ho potuto assistere neanche al suo funerale. Non ho potuto dirgli addio. Oggi sconto la mia pena a casa, in affidamento in prova al servizio sociale.

Ho otto figli e vivo con mio marito e i due miei figli più piccoli, gli altri sono più grandi e vivono da soli ma non ho perso rapporti con nessuno di loro. Ho sempre vissuto male i miei arresti, anche se a volte era come se mi ci fossi un po' abituata. La tristezza e lo sconforto ti mangiano ed è lo stesso anche per la mia famiglia. Averli lontani e non poterli vedere ogni giorno è uno strazio. Nonostante io commetta degli sbagli, so di non essere una cattiva persona perché voglio solo il bene della mia famiglia.

In carcere potevo fare un colloquio e una chiamata alla settimana. Il mio primissimo colloquio è stato straziante sia per me che per la mia famiglia. Per famiglia intendo mio marito e i miei figli, sono solo loro la mia famiglia perché gli altri parenti, subito dopo il primo arresto si sono un po' allontanati a causa del solito pregiudizio. A volte mi chiamano o vengono a trovarmi per chiedermi se sto bene e se ho bisogno di qualcosa, ma niente è più come prima.

Mio marito ha vissuto male il mio arresto, perché una madre è un po' il pilastro della casa e lui, nonostante la mia assenza ed il fatto che non abbia

mai fatto mancare niente ai nostri figli, a volte non si sentiva all'altezza, forse si sentiva un po' impotente, incapace senza di me. I miei figli erano tristi e sentivano la mia mancanza. Uno di loro scrisse addirittura una canzone per me, si esercitò nel cantarla e quando io tornai a casa e me la fece ascoltare mi emozionai moltissimo.

Anche mio marito è stato arrestato ed i miei figli hanno dovuto, per un periodo, gestirsi da soli, fino a quando il mio figlio più grande, subito dopo, ha compiuto 18 anni e si è occupato della gestione dei più piccoli durante la nostra assenza.

Io sono stata sottoposta poi all'affidamento in prova al servizio sociale e sono tornata a casa ad occuparmi dei miei figli, ma senza mio marito, perché ancora in detenzione. Mi mancava tanto, ma una donna regge di più rispetto ad un uomo, una donna riesce a fare per due e anche molte volte.

Questa volta ero io dall'altra parte del colloquio e ricordo che quando andavo a trovarlo, lui cercava di farmi stare tranquilla ma io lo conosco e sapevo che quegli occhi non la dicevano giusta.

I momenti più belli del carcere sono solo i colloqui, io mi preparavo quando dovevo vedere mio marito ed i miei figli, mi vestivo meglio, mi aggiustavo i capelli, se avessi potuto mi sarei anche truccata perché a me piace, ma come si dice "l'abito non fa il monaco", nel senso che anche se mi facevo bella non riuscivo a mascherare la mia sofferenza. Le loro parole ed il loro conforto mi rincoravano. Ero contenta di sentire i progressi scolastici di mia figlia Tatiana, sentir parlare in modo positivo dei miei figli era ciò che mi teneva in vita, era la mia ancora di salvezza, il sentirmi fiera almeno di loro mi dava speranza e mi faceva stare bene. Voleva dire che qualcosa di buono c'era in quello che avevo fatto.

Loro non mi hanno mai fatto pesare niente perché per fortuna sono andati avanti, i miei figli a scuola venivano rispettati e non bullizzati, ed io ho cercato sempre di non far pesare niente a loro e di farli vivere in serenità. Per questo non sono mai dipesa economicamente dalla mia famiglia anche in carcere. Mi sono mantenuta da sola e mi sono sempre presa le responsabilità, lavoravo nel carcere e con il poco che guadagnavo cercavo di arrangiarmi. Ho fatto la "scopina" quindi davo una pulita nelle celle e nei corridoi, aiuto cuoca. Guadagnavo circa 200 euro al mese che cercavo di gestire nel corso delle settimane. Mi spettava anche l'assegno familiare da cui mi veniva detratto il costo del mantenimento mensile in carcere (circa 80 euro).

Durante la detenzione in carcere ho stretto dei contatti affettivi o di stima anche nei confronti di educatrici o agenti che, secondo me, erano brave persone perché si comportavano bene ed erano gentili con noi detenute, al contrario di altre. Ma oltre a loro, il mio punto di riferimento, era mia cugina, con cui ho vissuto alcuni periodi di detenzione a Teramo.

Nell'ultimo periodo anche mio marito scontava la pena, come me, in affidamento in prova al servizio sociale, quindi eravamo tutti e due in casa.

Nelle ultime settimane è stato il suo compleanno e, senza pensarci due volte, abbiamo invitato i nostri figli ed alcuni parenti per festeggiare. Ma tra loro c'erano persone "pregiudicate", e non è ammesso anzi è vietato questo tipo di frequenze per cui mio marito è stato arrestato di nuovo, il giorno del suo compleanno.

Adesso devo aspettare maggio per riaverlo a casa con me. Lui avrà il fine pena, io dovrò aspettare fino a luglio. Ma se ci comportiamo bene, a luglio, io e mio marito, andremo a farci un viaggio.

(A cura di Augusta Acito)

*Dalla sua cella lui vedeva solo il mare
Ed una casa bianca in mezzo al blu
Una donna si affacciava, Maria
E' il nome che le dava lui
Alla mattina lei apriva la finestra
E lui pensava quella è casa mia
Tu sarai la mia compagna Maria
Una speranza e una follia
E sognò la libertà
E sognò di andare via, via
E un anello vide già
Sulla mano di Maria
Lunghi i silenzi come sono lunghi gli anni
Parole dolci che s'immaginò
Questa sera vengo fuori Maria
Ti vengo a fare compagnia
E gli anni stan passando tutti gli anni insieme
Ha già i capelli bianchi e non lo sa.
Dice sempre manca poco, Maria
Vedrai che bella la città
E sognò la libertà
E sognò di andare via, via
E un anello vide già
Sulla mano di Maria
E gli anni son passati tutti gli anni insieme
Ed i suoi occhi ormai non vedon più
Disse ancora la mia donna sei tu
E poi fu solo in mezzo al blu
E poi fu solo in mezzo al blu
E poi fu solo in mezzo al blu
Vengo da te Maria
Vengo da te Maria
Vengo da te Maria
Vengo da te Maria
Vengo da te Maria*

(La casa in riva al mare - Lucio Dalla)

Ciò che manca ma non si dice

Da piccolo il mio soprannome era Franco Lo Zingaro perché nel mio paese c'era una famiglia di zingari con 14 figli e io, pur non essendo zingaro giocavo sempre con loro. In pratica ero "il quindicesimo figlio". Oltre a giocare facevamo anche qualche danno tipo rubare le ciliegie ai contadini o altro tipo di frutta, parlo degli anni '50 - '60 - '70. Poi siamo diventati grandi e tutto è cambiato. Io mi sono sposato e spostato.

Poi la prima carcerazione...e anche loro sono cresciuti e ognuno ha preso la sua strada con e senza carcere. Io sono stato dentro 18 mesi, quello che mi mancava era l'amore e il sesso. Il distacco da mia moglie subito dopo il matrimonio mi ha ferito molto, lei ha resistito e aspettato. Ci si vedeva tutte le settimane a colloquio. Anche mia figlia mi mancava molto. Anni fa in carcere si viveva meglio di adesso: era tutto più semplice e c'era rispetto tra detenuti e anche con le guardie c'era un rapporto e un dialogo più pulito e rispettoso.

La mancanza più significativa è stato il sesso, ti faceva essere nervoso, addirittura star male e poi la sera sotto la doccia ti facevi il solito sfogo a mano.

Il mio pensiero è che non si è mai fatto niente per alleviare un po' la vita carceraria, non c'è più serietà neanche dalle istituzioni perché per loro il carcere è diventato un business di soldi e posti di lavoro per raccomandati (e più ce ne sono e meglio è per loro, così aumentano sempre i posti di lavoro, stipendi e privilegi).

Francesco

Vecchia storia di carcere

Durante un periodo di detenzione conobbi un detenuto di un certo calibro. Tanto per fare un esempio gli era concesso di tenere un Rolex d'oro al polso. Era di origini siciliane e aveva un grande potere e tanta disponibilità di denaro.

Il suo problema era la relazione con una donna che non rientrava nella cerchia dei parenti e quindi non poteva nemmeno fargli visita tranne scrivergli.

Quest'uomo pensò perciò di accordarsi con un agente di custodia: in cambio di denaro questi gli promise di contattarla e farle avere dei messaggi. Ad un certo punto, dopo vari incontri con questa donna, cene comprese, l'agente propose alla donna uno scambio: prosecuzione dell'accordo e quindi del sesso in cambio della prosecuzione dell'accordo. Venuto a sapere del fatto questo personaggio andò in escandescenze e aggredì l'agente. Il risultato fu che in seguito al rapporto venne trasferito al carcere punitivo di Pianosa. Ma non andò meglio al poliziotto perché dopo un po' di tempo fu coinvolto in un traffico di sostanze con altri otto agenti e condannato a svolgere due anni di servizio come punizione proprio nel carcere di Pianosa.

Nico

L'emozione più grande della mia vita, ma...

Uno tra i bellissimi ricordi della libertà è quando ho avuto la notizia dalla mamma di mio figlio che finalmente saremmo diventati genitori. Era un pomeriggio del 24 agosto 2017 ed era anche il nostro anniversario. Eravamo appena rientrati dalle vacanze ed io ero da un fioraio a comprare le rose per l'anniversario

quando ricevo una sua telefonata in cui mi dice di rientrare a casa il prima possibile (ero un po' una testa di cazzo perché a volte non ero a casa, ma quando potevo esserci c'ero eccome!) perché doveva darmi una bellissima notizia. Al mio rientro a casa la bellissima sorpresa: "Pier sono incinta!", ci siamo commossi ed eravamo molto felici, lo volevamo e non vedevamo l'ora!

Avevamo perso da poco i gemellini perché non riuscivano a svilupparsi nella sacca, la gravidanza gemellare è delicatissima e purtroppo li avevamo persi. Dopo un piccolo intervento, diverse visite e con varie precauzioni abbiamo riprovato a diventare genitori e ci stavamo riuscendo! Abbiamo chiamato subito il ginecologo per prenotare la visita e abbiamo iniziato il percorso: le varie analisi, ecografie, non ne ho persa una, sono stato presente a tutte le visite. Mi preparo anche ad assistere al parto, scegliamo il nome e lo comunichiamo ai nonni, agli zii e alle persone a noi più care. Iniziamo ad immaginare la nostra vita in quattro e dico in quattro perché noi abbiamo anche una figlia pelosa che si chiama Perlina.

Iniziamo a dire che vorremmo un maschietto e lo immaginiamo proprio come oggi è il nostro amore, Manfredi. I nostri familiari e le persone a noi care cominciano a comprare regalini per Manfri e a preparare il corredo, le nonne comprano il passeggino, la culla, e tutti ci prepariamo ad un evento bellissimo. A



pochi mesi dal termine c'è un problemino: Manfri spinge, non vede l'ora di venire alla luce e vuole nascere prima, ma è troppo presto. Andiamo in ospedale e tutto torna alla normalità.

Manca veramente poco alla sua nascita e l'8 marzo 2018 alle 5.00 della mattina la D.D.A. e il R.O.S. dei carabinieri di Roma mi arrestano in collaborazione con i carabinieri di Tivoli. Le accuse sono pesanti: associazione e gestione di soldi, armi, droga, con l'articolo 74 comma 1,2,3,4 e l'articolo 73. Mi contestano di gestire i soldi, di essere il cassiere dell'associazione e di essere in poche parole l'intermediario tra il capo promotore e terze persone.

Tutto questo per un'amicizia, per aver affittato un immobile (tutto regolare con tanto di fattura) e per aver presentato un prete e un politico alle persone sbagliate.

Il mondo mi crolla addosso ma so che non posso e che non devo mollare, molte delle accuse cadono e dall'accusa di droga in appello vengo assolto, ma nel frattempo il 5 maggio 2018 nasce mio figlio. Lo prenderò in braccio dopo circa un mese, in una sala colloquio nel super carcere di Parma. È bellissimo, ci guardiamo negli occhi e niente e nessuno ci potrà dividere, siamo padre e figlio! Ne è passato di tempo da quel lontano 8 marzo, sono cambiate tante cose e ovviamente sono cambiato anche io in meglio. Ho sofferto molto ma non ho mai mollato, in tanti mi sono rimasti vicini e altri meno, ma questa è un'altra storia. L'importante è che io ho capito tante cose e so cosa voglio per il mio futuro!

Ad oggi sono a un passo dalla libertà, ho una grande voglia di riscatto e mi riscatterò alla grande. È il mio motto: Riscatto! Sereno e onesto!

Piercarlo Frigerio

Se le sbarre potessero parlare, quante storie saprebbero raccontare. Storie vere, di persone, di anime in cerca di una nuova esistenza. Le sbarre non sono fiori, ma lo diventano, arricchendosi degli odori di una vita che attende fuori. Vengono nutrite ogni giorno da lacrime e speranze, rendendo più forti le persone che ne sono avvolte. Nessuna battitura le può scalfire, hanno radici profonde volte al divenire.



La mia esperienza al Bassone di Como

di MARIA POGGIO

Il 28 Giugno del 2022, i carabinieri sono venuti ad arrestarmi. Non ho battuto ciglio, in fondo me lo aspettavo. Era una giornata torrida, mia figlia piangeva a dirotto supplicando i carabinieri di lasciarmi a casa. Radunai poche cose in una valigia, rincuorai mia figlia, dandole le ultime indicazioni e partii per una nuova avventura che, sapevo, avrebbe segnato per sempre la mia vita. Dopo i rituali, i carabinieri mi fecero salire in macchina per portarmi in carcere. Parlavano fra di loro e io timidamente chiesi in quale carcere mi stessero portando. Mi risposero Monza e io mi feci forza nel dire che mi sembrava che la sezione femminile fosse chiusa. Panico, telefonate, una virata improvvisa della gazzella verso la pedemontana e la frase che mi aspettavo dicessero: No, guardi la stiamo portando al Bassone a Como.

Lenzuola sporche e un materasso mangiato dai topi

Arrivai a Como stravolta dal caldo, i carabinieri mi lasciarono nelle mani di quell'assistente anziana che poi avrei scoperto chiamarsi Raffaella. Mi fece spogliare nuda ma prima ci fissammo negli occhi ed entrambe ci chiedemmo dove già ci eravamo conosciute, un *dejavu* fortissimo che ancor di più mi faceva pensare a tutta quella situazione così paradossale. L'ingresso è comunque traumatico per chiunque,

l'umiliazione di essere denudati, la consegna anche degli oggetti più intimi, riposti in una busta anonima e un pezzo di sapone per bucato è l'unica cosa che ricevetti. Poi mi fecero salire in una cella da sola dopo che una ragazza mi aveva consegnato un materasso rosicchiato dai topi e un cuscino in gomma piuma con due lenzuola sporche penso di sangue, due piatti un bicchiere e delle posate di plastica. La cella era minuscola con una branda e un televisore muto, con un telecomando non funzionante. Davanti a me avevo il corpo di guardia che mi fissava giorno e notte. Non c'era acqua calda in cella e avevo solo una turca e un lavandino. Avevo sete ma mi dissero che dovevo aspettare la settimana successiva per poter fare la spesa e comprare l'acqua. Le spese straordinarie per le nuove giunte erano sospese. Mi attaccai al rubinetto del lavandino sperando che l'acqua fosse potabile. Il giorno dopo una detenuta addetta alla spesa mi regalò una bottiglia d'acqua. Mi diedero anche un accappatoio ma in quei primi giorni non riuscii a farmi una doccia e mi lavai nel lavandino, mentre con il pezzo di sapone mi arrangiavo a lavarmi i pochi indumenti che avevo. La doccia non riuscivo a farla perché gli assistenti dei vari turni non si parlavano fra di loro e ciascuno era convinto che altri mi avessero portato a lavarmi. Solo dopo 3 giorni di detenzione sono riuscita a farmi una doccia. Anche

all'aria riuscii ad andare solo una volta e dietro mia insistenza. Mi portarono nell'area esterna dell'isolamento alle due del pomeriggio con 40 gradi e senza acqua da bere. Non c'erano zone d'ombra e chiesi di rientrare perché mi veniva da svenire ma mi dissero che oramai ero uscita e dovevo star fuori tutta l'ora. Pensai che quel posto doveva veramente essere un inferno.

Giorni senza fine e dopo la terapia chiusi coi blindi

La giornata era lunghissima, al mattino alle 8 passava la detenuta addetta al vitto, subito dopo la terapia del mattino, venivano aperte le celle della sezione, e poi aspettavi le 11.30 per la frutta, le 12 per il pranzo e le 17.30 per la cena per arrivare alle 20 con la chiusura. In isolamento però tutto restava chiuso e le altre detenute le vedevi passare per andare all'aria o a quei pochi corsi che venivano offerti.

Alla sera poi, verso le 22.30 passava un infermiere per dare le terapie serali e alle 23 venivano chiusi anche i blindi e ti sentivi morire soffocato in quel caldo torrido, con quella luce del bagno che non si poteva spegnere e la luce delle torce dei poliziotti che dalla finestrella dei blindi tormentavano le poche ore di sonno. In quei primi giorni iniziai a scrivere poesie e il libro che già in libertà avevo deciso di scrivere ma per avere dei fogli o

pezzi di carta dovevo supplicare le altre detenute o quei pochi volontari che passavano. Dopo 7 giorni aprirono la cella, mi dissero di prendere materasso lenzuola e le altre cose che mi avevano dato e di entrare in sezione, alla cella n.11. Lì mi aspettava una ragazza calabrese che era poi la porta vitto e che mi disse: "Benvenuta all'inferno! Io mi chiamo Lu e tu chi sei?" Poi seppi che quella ragazza aveva fatto anni di carcere e vi era tornata dopo che si era ricostruita una vita fuori, trovando un lavoro a tempo indeterminato per poi ricadere e ritrovarsi lì dentro. Fu proprio quella mia nuova compagna di viaggio a dirmi che ero finita in un carcere punitivo e che presto mi sarei resa conto dell'inferno che si viveva. Lei era stata a Monza, San Vittore, Bologna, Vigevano, e le sue parole mi fecero preoccupare.

Corridoi silenziosi tra donne in stato soporifero

In primo luogo le celle erano quasi tutte con due detenute ma le brandine erano 3. Lo spazio era minimale e c'erano solo 2 armadietti dove anche per 2 non ci stavano neanche la metà dei vestiti. Il terzo letto veniva quindi utilizzato come ripostiglio o luogo dove riporre le bottiglie d'acqua e le altre cose da mangiare. Era impossibile tenere pulito ma si rischiava il rapporto se la polizia durante le perquisizioni trovava disordine! Molte detenute avevano evidenti sintomi psichiatrici ma venivano trattenute in carcere per assenza di strutture in grado di accoglierle. Venni colpita in particolare da una donna, Fiorella, di circa 50 anni che si aggirava silenziosa nel corridoio della sezione senza parlare e con uno sguardo assente. Venni a sapere che quando era arrivata, ormai anni fa, era violenta e poi era stata trasferita a Torino per qualche mese e quando era tornata era in quello stato soporifero. Io mi chiedevo come fosse possibile tenerla in carcere e alla fine dopo anni in effetti spari. Alcuni dissero che era tornata dalla figlia, altri che era finita in una comunità. Altre come lei erano detenute ma avrebbero dovuto essere curate, ma di posti dove accoglierle non ce n'e-

rano e quindi stavano lì, anche per reati non particolarmente gravi. Siccome il carcere del Bassone è una succursale di San Vittore, gli arrivi di detenute erano all'ordine del giorno e alcune celle iniziavano ad essere occupate anche da 3 detenute in una situazione di spazio a dir poco invivibile. Ben presto io e un'altra detenuta, anche lei come me laureata in giurisprudenza, iniziammo a citare le varie sentenze della Corte Europea dei diritti dell'uomo, per evitare che le celle tornassero a 3 ma ci venne sempre risposto che era il direttore a decidere il tutto. Ci lamentammo anche per la chiusura dei blindi alle 23 di ogni sera, visto che sapevamo che in altre carceri quella "tortura" era stata abolita, ma niente, il direttore aveva deciso che dovevamo essere ulteriormente rinchiusi e questo malgrado ci fossero ragazze con attacchi di panico e si sentissero male di notte. Fra l'altro, la chiusura dei blindi avveniva solo d'inverno, mentre in estate venivano lasciati aperti. Il che denotava che quella ulteriore sofferenza non aveva nessun logico motivo di esistere!. Feci anche presente che quella situazione notturna era pericolosa anche per la nostra incolumità, visto che quasi tutte fumavano e lo scoppio di un incendio volontario o no era un rischio più che concreto e l'apertura delle celle, anche con i blindi chiusi sarebbe stata problematica oltre che lunga. Fra l'altro gran parte delle celle aveva serrature vecchie e malfunzionanti e gli agenti facevano fatica ad aprire e chiudere. Io e l'altra detenuta iniziammo a segnalare una serie di cose che non funzionavano e lesive dei nostri diritti, inviando fuori diverse lettere ad Antigone, al Magistrato di sorveglianza, alla Corte Europea ecc. Ebbene nessuna delle lettere in cui esponevamo le problematiche venne mai recapitata! Allora ne scrissi una a una mia amica e finalmente quella le venne recapitata. Oltre allo stato fatiscente della struttura e delle celle in particolare, denunciavamo l'assenza di acqua calda, la presenza di insetti tipo acari nei materassi, allagamenti della cella per colpa delle tubature vecchie e spesso intasate.

Poca acqua e topi che risalgono dalle turche

Qualche detenuta mi raccontò anche che da alcune turche erano risaliti i topi dalle fognature, tanto che ci era stato fatto divieto di buttare alimenti dentro. I topi comunque si annidavano anche sotto gli armadietti e solo l'odore nauseabondo talvolta ne faceva scoprire i resti. La situazione igienica precipitò ulteriormente quando nel mese di agosto le docce smisero di erogare acqua calda! Preciso che le docce della sezione erano 5 per oltre 40 detenute e già due avevano problemi di funzionamento! Quando insorse il problema dell'acqua calda, il direttore decise che le docce dovessero funzionare in modo alternato con la sezione maschile. Tre giorni potevamo fare la doccia solo al mattino, e gli altri solo di pomeriggio, e così viceversa per i maschi.

Il settore medico era gestito da due dottoresse sicuramente capaci ma in difficoltà per la scarsa collaborazione con l'Ospedale S. Anna di Como. Quasi tutte le detenute assumevano ingenti dosi di medicinali. A parte quelle affette da tossicodipendenza che prendevano i farmaci di riferimento, le altre assumevano un gran numero di tranquillanti e pastiglie per dormire. Io stessa venni invitata ad assumerli ma mi rifiutai dicendo che ero contraria ai medicinali e che non mi potevano obbligare a prendere niente!

L'assunzione di questo tipo di farmaci veniva "agevolata" per tenere tranquilla la sezione e infatti molte detenute trascorrevano tutto il tempo nei letti! Le terapie serali non avevano un orario fisso, nel senso che talvolta l'infermiere di turno arrivava alle 22.00 altre alle 23.00 o anche oltre. Questo perché la sezione femminile veniva "fatta" dopo la conclusione del lungo giro al maschile, con infermieri che arrivavano esausti dopo turni infernali. Gli errori nell'erogazione dei farmaci erano quindi una conseguenza ovvia. La poca luce nel corridoio, la stanchezza, i nomi scritti male fuori dalle celle e il continuo cambio di detenuti, creavano una situazione ad altissimo rischio. Du-



SEGUE DA PAG. 39

rante la mia permanenza ho visto parecchie volte sbagliare la terapia, con detenute che stavano malissimo o non si svegliavano per giorni a causa dell'assunzione di farmaci sbagliati. La mia compagna di cella, per una pastiglia scambiata, è stata malissimo per giorni, con schiuma dalla bocca e dissenteria. Io stessa una sera mi sono vista consegnare un bicchierino con un mix di pastiglie destinate a un'altra detenuta con il cognome simile al mio e dovetti litigare con l'infermiera per farle capire cosa stava combinando. C'erano poi detenute in attesa di interventi chirurgici oramai da anni e che non venivano mai chiamate dall'ospedale.

Anni di attesa prima di poter essere operata

La mia compagna di cella, ad esempio, aveva un tumore al trigemino ed era in attesa da 2 anni dell'operazione. Aveva talvolta dolori indicibili ma il medico non interveniva mai, bisognava aspettare che arrivasse a fare il giro l'infermiera per avere un antidolorifico, con la conseguenza che talvolta stava ore a contorcersi dal dolore senza che io o gli agenti potessimo far niente. Come lei anche ragazze incinta che prima di essere visitate stavano in cella a lamentarsi. In struttura il ginecologo o altri specialisti non c'erano e allora o si riusciva a farsi portare in ospedale oppure bisognava aspettare che lo specialista venisse in struttura. La mia compagna di cella mi raccontò che quando la portarono in ospedale per fare la biopsia gliela fecero senza anestesia, neppure locale. Le venne detto dalla scorta che era necessario farla senza anestesia per avere esito sicuro, ma lei sentì il medico lamentarsi per l'accaduto sentendo che il vero problema era che la scorta doveva rien-

trare e non si poteva attendere anche l'effetto di un'anestesia! Talvolta poi le detenute venivano chiamate per visite ospedaliere anche invasive che in realtà non dovevano fare, per evidenti scambi ed errori di persona. Gli orari di apertura della sezione non erano mai rispettati: la sezione doveva essere aperta alle 8,30 del mattino e chiusa alle 20.00. In realtà la sezione veniva aperta solo dopo che l'infermiera aveva completato il giro delle terapie del mattino, per cui se finiva alle 9 o 9.30 fino a quell'ora non si poteva uscire, ma alla sera comunque la chiusura avveniva all'orario stabilito. Le ore d'aria erano 4 al giorno due al mattino (9-11) e due al pomeriggio (13-15), si svolgevano in un'area aperta, spoglia, con solo cemento, dove però c'era una piccola fontana, a differenza dell'area dell'isolamento completamente priva d'acqua.

C'erano solo dei palloni, tutti sgonfi e squarciati, del tutto inutilizzabili! Chiesi più volte almeno un pallone ma mi venne risposto che ci volevano delle pompe per gonfiarli! Chiesi a un educatore esterno che teneva un corso se poteva procurarcene uno. Dopo qualche giorno mi disse che lo aveva portato e che era fermo all'area educativa per l'autorizzazione alla consegna. Il pallone non è mai arrivato! Le giornate, per chi non dormiva tutto il giorno, non passavano mai, non potevamo giocare all'aria, ma solo camminare e pregare, i corsi offerti erano pochissimi. Uno di "bambole" al giovedì, dove in pratica si andava per chiedere aiuto alla volontaria per avere rapporti con l'esterno o notizie dagli avvocati, uno di fotografia al martedì (corso della durata di un mese e mezzo) e uno di "gestione della rabbia" il venerdì. I corsi scolastici invece non partirono con la scusa che erano poche le iscritte e non si poteva pensare di mandare insegnanti per poche. La mia amica che

insieme a me iniziò a segnalare le cose che non funzionavano riuscì ad organizzare un corso di teatro, ma poi non so se sia stato fatto davvero.

Pochi educatori e un solo incontro con la psichiatra

Appena entrata in struttura venni visitata da una psicologa e da una psichiatra, entrambe mi chiesero se avevo intenzione di suicidarmi e come avevo preso quella mia situazione di detenzione. La psichiatra la vidi solo una volta, la psicologa invece almeno 3. Poi anche lei scomparve e ne apparve un'altra che mi fece le stesse domande iniziali, poi anche lei se ne andò e ne arrivò una terza e una quarta!!! tutte gentili, ma del tutto impossibilitate a svolgere il loro compito. Di educatori quasi neanche l'ombra! Appena arrivata ne incontrai uno che mi disse subito di chiedere il trasferimento a Bollate che da lì era più facile uscire, che avrei potuto studiare eccetera. Poi alla conclusione del colloquio mi disse: Io comunque la saluto, questa è la prima e l'ultima volta che mi vedrà perché me ne vado da qui! In effetti non l'ho più visto, né lui né altri, per mesi. Chi aveva istanze pendenti per misure alternative o comunità ben presto si rese conto che il problema della mancanza di educatori era gravissimo. Non venivano redatte sintesi o osservazioni ed era difficilissimo uscire da lì. Ricordo una ragazza arrivata da S. Vittore che dopo circa 3 mesi uscì in affidamento e ci raccontò che la sua fortuna era stata quella di avere una sintesi da S. Vittore. Cominciammo a protestare e a cercare di capire la situazione: ogni giorno facevamo tutte domandine di poter incontrare l'educatore, ma niente! Chiedemmo aiuto al cappellano, alle suore, a chiunque... ma tutti

dicevano di non sapere nulla. Ci dissero che dei 6 nuovi educatori solo 2 erano arrivati per il femminile e che solo una, forse, sarebbe rimasta. A un certo punto ci dissero che sarebbero andati al maschile a cercare un educatore per portarcelo, ma spiegai che non funzionava così e che chi arrivava doveva essere in grado di ascoltare, valutare e redigere sintesi o altro. A un certo punto un'educatrice si presentò e per un paio di giorni chiamò un po' di detenute. A tutte disse, me compresa, che lei non ci conosceva e non poteva fare molto e che avrebbe provato a farsi aiutare dagli psicologi, ma poi dovette rendersi conto che anche quelli continuavano a cambiare. Dopo quel primo e unico incontro venni contattata dall'ennesima psicologa mai vista che dopo quasi 6 mesi che ero a Como mi disse quella fatidica frase che mi ero sentita dire le volte precedenti: "Allora Signora, mi racconti un po' la sua vita". Io le risposi che non mi sentivo di ricominciare tutto dall'inizio, che era da due mesi che avevo istanza di affidamento pendente e che rischivo di perdere il posto di lavoro da operaia che mi ero procurata in libertà e che avevo avuto la fortuna di non perdere grazie al buon cuore del mio datore di lavoro che invece di licenziarmi dopo il mio arresto mi aveva messo in aspettativa! A 63 anni, aggiunti, dove lo trovo un altro posto di lavoro?

Altra questione problematica era il divieto di acquistare in spesa tinte per i capelli o prodotti di cosmesi. Chi li voleva doveva rivolgersi al prete che li acquistava e dopo settimane prima della Messa del sabato rovesciava sull'altare i prodotti subendo l'assalto delle detenute che li aspettavano magari da settimane! A S. Vittore e in altre carceri erano acquistabili in spesa ma a Como il direttore ne aveva negato l'acquisto. Insomma davvero una situazione di estremo disagio per delle donne che cercavano almeno di mantenere un aspetto fisico decoro-

so, soprattutto in previsione dei colloqui con i familiari.

Altro dramma era poi quello delle telefonate a familiari e avvocati. Fino a quando non avevi la scheda telefonica non potevi chiamare nessuno, neppure una telefonata all'avvocato ti veniva concessa! E la scheda se eri fortunata e avevi soldi sul conto, ti arrivava in 5 o 8 giorni. Altrimenti dovevi aspettare che il prete ti mettesse i soldi e poi comunque dovevi attendere l'autorizzazione del Giudice o del direttore, a seconda che eri definitiva o meno. Per essere autorizzati servivano una serie di documenti e dovevi aspettare che qualche volontario, suora o prete, contattassero per te i familiari per farli mandare al carcere.

Ricordo una signora che avendo il marito a Venezia aveva richiesto da 4 anni il trasferimento per avvicinamento familiare, senza mai ricevere risposta dal DAP. Eppure ogni 2 o 3 mesi avanzava regolare domanda allegando tutta la documentazione necessaria...ma niente! Il marito non poteva recarsi a Como e si sentivano solo al telefono! Alla fine, quando le mancavano solo 4 mesi al fine pena il trasferimento è arrivato. E non voglio pensare al perché non sia arrivato prima e alle ragioni per cui una signora condannata per una serie di furti in supermercati non abbia potuto usufruire di misure alternative alla detenzione in carcere. Ma come lei ne ho viste tantissime e ho potuto constatare come da Como sia difficilissimo uscire e io mi ritengo fortunatissima in questo senso. Anche quando facevo l'avvocato si conosceva questa realtà e cioè che al Bassone quasi tutte arrivavano a fine pena. La motivazione sta in quello che ho cercato di evidenziare e cioè la totale mancanza di organizzazione, e di struttura interna e di supporto adeguata. Il direttore, che svolge tale mansione anche all'IPM Beccaria e mi pare in un altro carcere, è una figura assente e

che probabilmente delega male le mansioni, assumendo anche posizioni lesive dei diritti dei detenuti.

Tutto si regge sul sistema, non controllato, delle domandine che le detenute redigono e imbucano ma che non si è ben capito a chi vengono recapitate per la loro lettura e risposta. A tal riguardo mi è stato riferito che circa 1 anno fa, durante dei lavori di pulizia degli uffici del personale, alcune detenute trovarono un sacco della spazzatura con dentro migliaia di domandine che non si capiva se fossero mai state recapitate o buttate prima dell'inoltro. Sicuramente il sistema era ed è arcaico e non garantisce un minimo di organizzazione carceraria. I tempi di attesa sono lunghissimi per ogni cosa. Ho visto detenute chiedere legittimamente di essere tradotte alle udienze e non essere trasportate per mancanza di disponibilità della scorta. Ho visto lesioni dei diritti umani e di difesa che non pensavo di poter vedere.

Carcere punitivo Questo è il Bassone di Como

Sì, il Bassone è conosciuto come un carcere "punitivo" anche se formalmente non lo dovrebbe essere. Io, che di legge ci capisco qualcosa, mi sono resa conto di come il sistema carcerario non funzioni in generale, ma in certe strutture, in particolare! Gli avvocati dovrebbero ascoltare di più. Un carcere deve essere un'occasione oltre che una punizione! Siamo stati condannati a perdere la nostra libertà non a finire all'inferno e a perdere anche i nostri diritti di esseri umani. Ho conosciuto persone che hanno ancora tantissimo da dare a loro stessi e alla comunità. Gente che ha voglia di ricominciare, persone senza istruzione che scrivono poesie o testi di canzoni meravigliosi. Gente che ha ancora un cuore e che merita almeno un sospiro di sollievo da una pena già pesante.

Anche i migranti sono persone

Voglio partire da un antico proverbio del mio paese che dice che “i popoli pur diversi vanno tutti rispettati”. Un proverbio importante, significa che quando manca il rispetto manca tutto; significa che tutti i popoli sono uguali, si rispettano tra loro, non soltanto a parole.

Detto questo, da sempre succede che i popoli escono dal loro Paese e vanno in altri paesi per tante cose, per la conoscenza, per il lavoro, per il turismo, eccetera. Dentro queste parole troviamo un grande problema; emigrazione e migranti, sia legale che clandestina. Parlo non di qualche persona, ma di tanta gente: gente morta, violentata, annegata nel mare e parlo di quelli che si salvano e che finiscono poi in galera in Europa.

Sono persone che non parlano la lingua, non conoscono le leggi europee, non hanno soldi per pagare gli avvocati... Dei destinati...

Io ho conosciuto cosa significa l’immigrazione, dopo essere finito in carcere. I popoli poveri vivono nei loro Paesi senza regole! Chi ha soldi guadagna soldi. Ma c’è anche chi andrà a lavorare di fortuna, per cercare cibo di giorno in giorno, e quando sei malato e non hai soldi per curarti, muori. Io chiedo al popolo europeo di guardare con occhio buono l’arrivo dei migranti in Europa e di capire la tristezza e la sofferenza che patisce chi emigra. Perciò invito tutti ad aiutare i migranti e offrire lavoro e sanità. E anche a fermare i i trafficanti, per evitare che questi provochino altra schiavitù e morte.

Ahmed Benhadi

Indulto e amnistia Solo delusioni

Ultimamente nel carcere si parla tantissimo della nuova riforma dell’ordinamento penitenziario. Alcuni affermano che sarà migliorativa per noi carcerati, altri invece, che sarà peggiorativa.

L’unica certezza è che c’è tanta confusione. Almeno per ora, alcuni benefici come i permessi premio sono stati sospesi per tanti compagni proprio perché i magistrati di sorveglianza sembrano ancora più confusi di noi.

Ogni giorno arrivano notizie più o meno vere, interpretate da ognuno come meglio crede. Molti dei carcerati si fanno delle illusioni circa un eventuale indulto o amnistia, rischiando una grande delusione.

Il mio consiglio è di non affidarsi a nessuna notizia che non arriva da fonti certe, e anche se arriva da persone affidabili, lasciate che qualcuno con i titoli lo interpreti per voi. Ci sono dei bravi avvocati, esistono gli educatori che sanno meglio di tutti come si devono applicare le nuove leggi e, se non dovesse bastare, chiedete un incontro con il vostro magistrato di sorveglianza. È un vostro diritto e nessuno può essere affidabile quanto lui/lei. Vi saluto e vi auguro tutto il bene!

Dima Mihai

Le responsabilità del colonialismo

L’emergenza migranti, se così si può chiamare, andrebbe vista con un occhio retrospettivo: cioè vedere il perché queste persone decidono di venire qui lasciando tutto quello che hanno, mettendo in pericolo la propria vita e, spesso, quella dei loro cari.

Abbiamo sfruttato, schiavizzato e depredato l’Africa da secoli, ciò nonostante, continuiamo in via ufficiosa perché il colonialismo è terminato solo sulla carta, ma in realtà non si è mai fermato, è solo cambiato il modo, un modo più diplomatico ma non meno efficace. La Francia è l’esempio perfetto di questo crimine perpetuo, che, non si è mai bloccato nello sfruttamento delle sue “ex colonie”, che non hanno il diritto di stamparsi una moneta se non tramite la banca centrale francese, e non possono beneficiare delle proprie risorse naturali che vengono svendute

ogni volta dal politicante di turno al soldo della frontiera. E quando c’è stato qualcuno che ha cercato di svegliare i popoli provando a dargli dignità è stato eliminato senza alcuna memoria. Quindi, prima di vedere l’effetto, dovremmo individuarne la causa e solo da lì, forse, potremmo trovare una soluzione.

Massimiliano Le Donne

Sovraffollamento questione di 4 cm²

L’articolo 35 ter della legge 354/1975 stabilisce la possibilità per i detenuti di richiedere un risarcimento per i periodi in cui sono stati detenuti in condizioni di sovraffollamento. Questo per ottemperare anche al principio sancito dall’art. 27 comma 3 della Costituzione Italiana e all’art. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti fondamentali dell’uomo (C.E.D.U.) che vietano qualsiasi forma di tortura nei confronti dei detenuti. La stessa CEDU quantifica lo spazio minimo in 3 metri quadri, al netto del bagno, letti e armadietti. Vivere in condizioni di sovraffollamento in una cella angusta è a tutti gli effetti una forma di tortura. Doversi muovere in cella un passo alla volta per potersi spostare è una tortura. A volte, quando il blindino è chiuso, ci si deve muovere come nel famoso gioco “Tetris”, dove bisognava girare e sistemare le varie forme in modo ottimale per incastrarsi, altrimenti perdevi la partita. In una cella, però, quando non si riesce a “incastrarsi” perfettamente nascono malumori, litigi o addirittura “scintille” e non è possibile ripartire da capo con una nuova partita. A febbraio 2021 ho depositato anche io un’istanza per poter usufruire di questo risarcimento. Tralasciando le lungaggini burocratiche che hanno fatto slittare l’udienza fino a gennaio 2023 (quasi due anni!), i magistrati hanno deciso che su 365 giorni sono stato in sovraffollamento per 180 giorni. I giorni che ho passato in una cella da 25 m² assieme ad altri 6 o 7 detenuti! Come dal calcolo fatto dagli stessi magistrati, detraendo lo spazio del ba-

gno (4 m²), dei letti (5,28 m²) e degli armadietti (1,2 m²) abbiamo avuto a disposizione per muoverci circa 15 m² (per 6/7 persone!) su cui però c'erano anche le sedie e i tavoli! Non detraibili dalla superficie perché mobili! Praticamente ognuno di noi aveva poco più di 2 metri quadri da cui si detraeva lo spazio dello sgabello e della propria porzione di tavolo. Il punto principale però è che in altri giorni sono stato in cella con 5 detenuti complessivamente e per quei giorni il calcolo matematico dello spazio a disposizione ha dato il risultato di 3,084 m² a persona, questi 8 cm² (otto cm²!) hanno spinto i giudici a rigettare la mia richiesta. Praticamente avevo in più lo spazio per appoggiare una tazzina di caffè e quindi hanno considerato che "stavo comodo"! Ad un altro compagno che stava in una cella poco diversa, sempre composta da cinque detenuti, hanno rigettato la richiesta perché stava usufruendo di 4 cm² (quattro!) oltre i 3 m² canonici! Praticamente neanche lo spazio per appoggiare la tazzina di caffè!

La conclusione è che la quantificazione degli spazi minimi vivibili dovrebbe avere un margine più flessibile: anche il 5% di tolleranza potrebbe dare ristoro a tanti compagni che sono costretti a vivere tra quattro mura insieme ad altri, senza poter avere uno spazio personale adeguato.

Dima Mihai

Vita in carcere disinteresse totale

E' a tutti evidente che lo Stato Italiano non è in grado di riabilitare coloro che violano la legge e di reintegrarli nella società dopo aver scontato la pena. I motivi sono semplici, se qualcuno fosse interessato a conoscerli. Da un lato le carceri sono fabbriche di criminali, dall'altro le autorità sono totalmente disinteressate a ciò che accade a un detenuto dopo che esce di prigione.

Quasi nessuno esce riabilitato da un carcere: i cattivi escono anche peggio; chi potrebbe avere una possibilità di riformarsi, dopo anni di detenzione in condizioni disumane, esce indurito, frustrato, con voglia di ven-

detta; e chi invece è qui per un errore, non ha bisogno di essere riabilitato comunque.

Il sovraffollamento oltre i limiti consentiti, di tutte le categorie di detenuti, l'accostamento dei sani ai malati di mente presenti in gran numero nelle carceri, la mancanza di condizioni igieniche, la mancanza di adeguata assistenza medica, e molto altro, portano al consolidamento e all'inasprimento del comportamento antisociale e criminale di coloro che attraversano le carceri italiane. Eppure lo Stato paga più dell'assegno per un figlio o per una persona malata.

Oltre a questo c'è il problema del personale della polizia penitenziaria: assenza di condizioni di lavoro dignitose, difficoltà di lavorare in un tale ambiente e basse retribuzioni, rendono il numero dei dipendenti sempre più insufficiente. Quindi basta con le sciocchezze, con il guardare sempre al carcere come una panacea: ogni violazione della legge non deve portare per forza e sempre al carcere.

P.S: personalmente non mi lamento delle condizioni del penitenziario, dove mi sono trovata per quasi un anno, per un incredibile abuso di giustizia. Mi adegua a qualsiasi situazione, il Personale della Polizia Penitenziaria e i medici fanno un lavoro eroico, nella situazione di penuria che devono affrontare anche loro... come i detenuti.

Eugenia Craciun (*Sbarre di zucchero*)

Domande in cerca di risposte

Sono un detenuto (purtroppo) nel carcere di Chieti. Sono stato arrestato il 12 marzo 2022. È circa un anno e qualcosa che sono qui. Ad oggi non ho mai percepito o ricevuto i semestri (liberazione anticipata), senza aver mai preso rapporti o richiami disciplinari (anzi, tutto il contrario, e chi mi conosce lo può confermare). Io sono un ragazzo invalido circa all'80%, sì ho deciso di metterci la faccia.

Ne ho viste e sentite di tutti i colori,

ed ora mi vengono dei dubbi, mi sono fatto delle domande di cui vorrei parlarvi, o perlomeno avere risposte. Da chi? Non lo so, non saprei...

Ho assistito alla morte di un detenuto invalido, con l'invalidità riconosciuta, come me (ma è morto).

Ho letto nei giornali (quei pochi che tra detenuti possiamo comprare e prestarci) che nelle carceri di Pescara e Teramo ci sono state molteplici aggressioni, risse e suicidi. Ed io mi chiedo: come è possibile che nel 2023 accada tutto questo? Ho letto della carenza di personale nelle carceri abruzzesi (non voglio difendere chi ci difende) ma quando ci vuole, ci vuole...!

Ci sono carenze di infermieri, dottori, ma anche di agenti penitenziari che a loro volta fanno turni massacranti. Ci sono carenze di educatrici e di psicologi (che a mio parere aiutano molto i detenuti). Io mi chiedo se è possibile che ci sia una cattiva interpretazione di giudici o magistrati (che a loro volta sono sommersi di lavoro arretrato). Mi chiedo se a volte la legge è uguale per tutti, se la bilancia della giustizia sia uguale, se ci sono sentenze giuste o semplicemente interpretazioni sbagliate.

Io mi chiedo "che fa un detenuto fuori dal carcere?". Dove può andare un ragazzo, un padre o un adulto senza casa, senza lavoro (perché l'ha perso), senza soldi (perché il carcere non ti può offrire grandi occasioni), senza famiglia (le mogli o i mariti divorziano)?

La mia domanda è questa: "c'è qualcuno che mi può spiegare o rispondere a tutto questo?".

Che sia ben chiaro: purtroppo io mi ritrovo personalmente in questa situazione, per colpa mia, mia, e di nessun altro, nessuno mi ha costretto; ma la cosa che mi fa più rabbia è di essere paragonato a un camorrista, serial killer, spacciatore seriale, rapinatore seriale o quant'altro.

Datemi delle risposte.

Con affetto,

Maurizio Sanvitale

Meno suicidi e più sgabelli

La presente per portare a vostra conoscenza la sofferenza che circonda la nostra detenzione. Con immenso dispiacere annunciamo a Signoria vostra, la nostra preoccupazione per il pregiudizio a cui siamo sottoposti, sia noi che le nostre famiglie. Le ferite dell'anima, causate dal forte stress e dalla mancanza di speranza, rendono dura la pena che ci isola dal mondo esterno e lede la fiducia nelle istituzioni. Il sovraffollamento in sezione rende difficile la sorveglianza del personale. In attesa di un prossimo indulto, speriamo di poter sorridere e avere meno suicidi e sgabelli nuovi dietro le sbarre

A.A.

I giorni più belli della mia vita

I giorni più belli e indimenticabili della mia vita sono due. Il primo è quando nacque il mio piccolo Tonino, il 31 ottobre del 2013. Fui svegliato all'improvviso

dalla chiamata dell'ospedale che mi avvisava delle doglie di mia moglie, corsi subito da lei. Ricordo le lunghe camminate nel corridoio della sala parto, dentro di me un vulcano di emozioni. Finalmente cominciarono i traccati ed intorno alle 2 del pomeriggio che cominciò la dilatazione e fu portata in sala parto. Mi vesti di fretta e con tanta paura, tra un grido e un altro della mia compagna, entrai per stringerle forte la mano. Alle 16 nasceva Tonino. Ricordo che la mamma era stremata e lo poggiarono sul suo petto e io mi gettai in un abbraccio pieno di amore, eravamo troppo emozionati! Vidi che tagliarono il cordone ombelicale, presero Tonino per lavarlo e pesarlo e poi mi accompagnarono all'uscita dove trovai tutti i parenti ad aspettarci.

Poco dopo rientrai in camera, ero con delle rose e fu un'emozione indescrivibile vedere la mia compagna con Tonino. Dopo tanta attesa avevamo tra le braccia il nostro piccolo grande amore.

Il secondo fu la nascita di Romina il 3 Marzo del 2016, la mia bambina che, sempre dopo un lungo travaglio, tra carezza al pancione, camminate e traccati, alle 16.05 nacque la nostra principessa. La gioia era talmente tanta che stavo svenendo, ma il dottore mi intimò di ripren-

dermi perché era il momento di dedicare le forze a mia figlia; mi ripresi immediatamente per vedere il peso di mia figlia che era di 3.370 kg. Fuori fu subito una festa con i nostri parenti e il piccolo Tonino, che accompagnai personalmente a conoscere la sorellina. Che bella giornata! Eravamo tutti e 4 uniti e felici.

Eddy Di Rocco

Colloqui di vetro e altri ricordi

Dopo 6 mesi di detenzione in Germania fui estradato in Italia. Finalmente potei vedere la mia ex moglie anche se ero impossibilitato a toccarla: nemmeno una carezza a causa delle onnipresenti e vigili guardie. E poi c'era anche la barriera del vetro divisorio. Ricordo che dopo il colloquio dovetti sopportare i commenti e gli apprezzamenti delle guardie riguardo al suo fondoschiena. Oltre a questo dovetti subire un rigido ma giusto richiamo o rimprovero dall'anziano compagno di cella che mi disse "Nico non hai il diritto di lasciarti andare in depressione perché coinvolgerà anche noi e ne soffriremo tutti. E questo non va bene: siamo tutti fratelli qui ora."

Nico

Le vignette di Arturo



La nostalgia... da fuori

Pubblichiamo due lettere ricevute da Arturo, un detenuto della Casa Circondariale di Chieti, e conservate gelosamente. Ha deciso di condividere qui il suo *bene più prezioso*.

Per Arturo, Pescara 24/01/2022

We come stai? Domanda inutile? A parte tutto, come ben sai, la vita fuori è cambiata tanto, sono stati due anni di pandemia difficile, diciamo imposta... Abbiamo lavorato a comando di colori: giallo-arancio-rosso. Comunque, da questa estate ad oggi abbiamo fatto sì che la musica non si fermasse.

Diciamo che ho recuperato il blocco dell'anno precedente, qui fuori le cose sono molto cambiate: parlo di libertà, parlo dell'essere libero, di fare ogni cosa... oggi non è più possibile! A Capodanno ci hanno fatto suonare senza ballo ed è stato come un cielo senza stelle. Hai presente quando scocca la mezzanotte e partono le canzoni di Capodanno? Erano tutti seduti, nessuno si dava gli auguri o si abbracciava. Ecco, immagina...

Parliamo sempre di te e di quelle belle serate nel tuo locale, ci siamo davvero divertiti. Grazie a xxx riesco a sapere di te e so che comunque non è stata facile per te la vita. È così, prima o poi ti presenta il conto, anche se credo sia stato troppo esagerato per te. Sai ho suonato nel tuo ex locale un po' di sere fa, ma lo hanno due maleducati e dopo la quarta serata non ci sono andata più.

Spero che, stando più vicino a casa ti senta un pochino meglio, caro amico mio. La gente è distruttiva e cattiva e tu ne sai qualcosa. Io sto imparando a fregarmene; sai che io sono buona e quindi senza che ti spiego cosa fanno per portare acqua al loro mulino.

Ti dirò che ho imparato, dopo un po' di scuola seria, "La sera dei miracoli" proprio per ricordarci di te... ma che te lo dico a fare? Quel pezzo lo può fare solo AVox e quindi niente, la canticchio in onor tuo.



Sai, il 13 dicembre xxx ha avuto un grave incidente, era in fin di vita. Oggi, dopo giorni, è uscita dal pericolo ma ha il bacino e le gambe spezzate, passeranno anche mesi per cominciare di nuovo a camminare.

Io e ... siamo sempre a parlare di te e dei bei tempi e del tuo essere umile, buono anche troppo con persone squallide.

Tutti facciamo i nostri errori nella vita, chi non ne fa? Vedrai che ci rivedremo presto e spero che tu ora stai bene. So che è stato tanto difficile, so tutto quello che hai passato e mi è dispiaciuto tanto perché noi ti conosciamo e sappiamo chi sei realmente.

Scrivimi quando vuoi e se ti serve qualsiasi cosa fai un fischio! Se potessi venire a trovarti sarei contenta!

Un forte abbraccio da tutti noi.

Ps. Spero che lì ti sia fatto sentire con la tua voce!

Caro Arturo, sono AA, spero che ti ricordi di me. Ho fatto otto singoli e non vedo l'ora di farteli ascoltare. Mi ricordo sempre la serata all'Arca dove abbiamo duettato insieme e quando rivedo il video penso sempre a te, che sei stato il primo a credere in me e per questo ti dico grazie.

Ps. Ti aspetto con ansia, ti voglio un mendo di bene. Torna presto!

AA

E qualcuno si chiede il perché dei cellulari in carcere

Pubblichiamo i dati che sono stati raccolti dal gruppo facebook "Diritti umani dei detenuti calpestati da uno stato assente"

Sulmona - periodo covid: 3 chiamate settimanali più 1 videochiamata settimanale della durata di 20 minuti. Da gennaio 2023 2 chiamate settimanali più 1 videochiamata settimanale. Ma da marzo si passerà ad 1 telefonata e a 1 videochiamata a settimana.

Tempio Pausania (SS) - 2 telefonate a settimana, 4 videochiamate al mese.

Melfi - 1 videochiamata di 1 ora a settimana, 2 telefonate al mese di 10 minuti.

Rovigo - 2 telefonate al mese.

Vibo Valentia - 4 telefonate al mese.

Rebibbia nuovo complesso - videochiamata se non si fa colloquio più 4 telefonate; i colloqui vanno prenotati, raramente durano due ore, il più delle volte durano solo mezz'ora.

Benevento - nessuna aggiunta di telefonate durante il periodo pandemico; 4 telefonate da 8 minuti mensili. E 4 ore di colloquio in presenza o in videochiamata.

Agrigento - telefonate tutti i giorni di cinque minuti tranne la domenica e nel giorno del colloquio.

Cavadonna (Siracusa) - 1 chiamata a settimana e 4 colloqui al mese

Vicenza - 1 videochiamata di mezz'ora e 1 telefonata a settimana

Palermo Pagliarelli - chiamate giornalieri permesse solo a chi ha figli minori. Per tutti gli altri solo 2 chiamate al mese.

Opera - 2 telefonate da 10 minuti a settimana, o 1 telefonata di 10 minuti e un'ora videochiamata di un'ora a settimana. Per chi fa colloquio solo 2 chiamate settimanali di 10 minuti.

Poggioreale - 2 chiamate al mese.

Castelvetrano - 1 chiamata di 10 minuti a settimana e 6 videochiamate al mese o colloquio.

Taranto - 1 chiamata alla settimana più 1 videochiamata a settimana.

Lecce - tutti i giorni 10 minuti di telefonate e 8 ore di colloqui al mese per chi ha figli minori; 1 video-

chiamata di un'ora a settimana per chi non fa colloqui.

Cagliari Uta - 8 telefonate al mese e 6 colloqui (in alternativa 4 colloqui e 2 videochiamate).

Montacuto (Ancona) - 7 chiamate mensili da 10 minuti e 6 ore di colloquio o videochiamata da una o due ore.

CELLULARI SEQUESTRATI IN CARCERE NEL 2022

cellulari sequestrati nelle carceri nel 2022r

Tutti Notizie Immagini Maps Video Altro Strumenti

Circa 964.000 risultati (0.46 secondi)

<https://www.lanazione.it> > Cronaca

Telefonini in cella, undici boss finiscono a processo - la Nazione

3 giorni fa — Nel marzo del 2022 erano stati sequestrati una ventina di cellulari che, secondo le denunce sindacali, erano stati introdotti in carcere in ...

<https://www.chietitoday.it> > cronaca > detenuto-microce...

Detenuto sorpreso in cella con un microtelefono cellulare

23 dic 2022 — Un telefono cellulare, perfettamente funzionante, è stato sequestrato dal personale di polizia penitenziaria nelle Sezioni detentive della ...

<https://napoli.repubblica.it> > cronaca > 2022/12/14 > news

Carceri: sequestrati sette micro cellulari e droga a ...

14 dic 2022 — Sette microtelefoni, cocaina e hashish sono stati trovati nei reparti di Alta Sicurezza del carcere di Secondigliano, a Napoli.

<https://www.youtube.com> > watch

SERVIZIO TG DEL 24/11/2022 - YouTube



TROVATI E SEQUESTRATI ALTRI TRE TELEFONI CELLULARI NEL CARCERE DI... - SERVIZIO TG DEL 24/11/2022. 250 vie...

YouTube · Tv Oggi · 24 nov 2022

<https://www.riviera24.it> > 2022/06 > trenta-cellulari-seq...

Trenta cellulari sequestrati nelle carceri liguri in meno di sei ...

14 giu 2022 — Trenta cellulari sequestrati nelle carceri liguri in meno di sei mesi, l'allarme della Uilpa Polizia Penitenziaria.

<https://tg24.sky.it> > napoli > 2022/12/20 > napoli-seque...

Napoli, sequestrati quattro cellulari nel carcere di Secondigliano

Napoli, sequestrati quattro cellulari nel carcere di Secondigliano. Campania. 20 dic 2022 - 18:37. Tre micro telefoni cellulari ed uno smartphone erano ...

<https://www.fanpage.it> > napoli > sequestrati-cellulari-n...

Sequestrati cellulari nel carcere di Secondigliano, nascosti nel ...

20 dic 2022 — A diffondere la notizia del ritrovamento, il Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe) Campania. "Alle donne e agli uomini del Corpo di ...

Lettera aperta ai direttori e al capo del Dap

Pubblichiamo la lettera aperta di Ristretti - alla quale, tra gli altri, ha aderito Voci di dentro - rivolta ai direttori penitenziari e, per conoscenza, al Capo DAP Giovanni Russo e al Direttore Gianfranco De Gesu

Enna - 2 telefonate a settimana di 10 minuti, 4 colloqui visivi e due whatsapp al mese.

Bellizzi Iripino - 1 telefonata a settimana di 10 minuti; se fai la videochiamata di un'ora ti conta come in presenza quindi detratta dalle 6 ore mensili 4 ordinarie due premiali.

Aversa - 1 chiamata a settimana.

Velletri - 2 chiamate al mese e 4 colloqui

Massama (Oristano) - 3 chiamate alla settimana da 10 minuti, e 6 ore al mese di colloqui. 1 videochiamata di un'ora al posto del colloquio.

Bollate - 1 telefonata tutti i giorni.

Palmi (Reggio Calabria) - 1 telefonata a settimana di 10 minuti, 4 ore al mese di colloquio oppure 4 videochiamate. (6 ore per chi ha figli con meno di 10 anni).

Pescara - una telefonata di 10 minuti a settimana.

Viterbo - 1 telefonata di 10 minuti a settimana.

Augusta - 2 telefonate al mese.



In un Paese in perenne emergenza, le uniche emergenze che quasi nessuno vuole vedere sono quelle che riguardano il carcere. Eppure è appena finito l'anno dei record, 84 suicidi, mai così tanti, e questa è una emergenza vera perché la gente sta morendo in carcere. Sostiene uno dei massimi esperti di suicidi, lo psichiatra Diego De Leo, che certo prevenire i suicidi è molto difficile, ma almeno si può cercare di creare una forma di protezione: "Aumentare le opportunità di comunicazione e le connessioni con il mondo 'di fuori' non solo renderebbe più tollerabile la vita all'interno dell'istituto di detenzione, ma sicuramente aiuterebbe nel prevenire almeno alcuni dei troppi suicidi che avvengono ancora nelle carceri italiane".

Quelle telefonate che sono un'accelerata agli affetti delle persone in carcere. Scrive un detenuto: "Potere telefonare ogni giorno a casa aveva aiutato la mia famiglia a ritrovarsi. Ora ritornare da una telefonata al giorno a una telefonata a settimana di dieci minuti significa ripetersi. Questo periodo lo ricorderemo con i miei cari per esserci persi di nuovo". Secondo l'articolo 15 dell'Ordinamento penitenziario il trattamento del condannato e dell'interinato è svolto anche "agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia". Ma quei contatti sono invece una miseria: 10 minuti di telefonata a settimana e 6 ore di colloquio al mese, che vuol dire che un genitore detenuto può dedicare al figlio al massimo tre giorni all'anno.

Il Covid ha portato ulteriore isolamento e sofferenza, e anche le prime rivolte, i morti, la paura. Ma per fortuna qualcuno ha capito che non era la criminalità organizzata a far

esplodere le carceri, ma l'angoscia e la rabbia delle persone detenute, spaventate di essere lasciate sole e di non sapere nulla del destino dei loro cari. E si è trovata l'unica soluzione accettabile, dare un'accelerata agli affetti delle persone in carcere introducendo "il miracolo" delle videochiamate e la forza che ti viene dalle telefonate quotidiane. E così le persone si sono ritrovate a chiamare casa molto più spesso, in alcune carceri anche ogni giorno, e a rivedere le loro case e le famiglie lontane con le videochiamate.

Gentili direttori, non è motivo "di particolare rilevanza" l'aver chiuso il 2022 con 84 suicidi? "Radio carcere" dice che le telefonate a breve non saranno più quotidiane o comunque molto frequenti, ma noi non ci crediamo. Non vogliamo credere che i direttori, che hanno la possibilità di concedere più telefonate per motivi "di particolare rilevanza", rinuncino a un potere, che per una volta è davvero un "potere buono", di far star meglio le persone detenute, e soprattutto le loro famiglie. Certo, per chi ha figli minori dovrebbe restare in ogni caso la telefonata quotidiana, prevista dalla legge, ma tutti quei figli maggiorenni che per anni hanno avuto a disposizione solo dieci miserabili minuti settimanali per parlare con un genitore detenuto, perché devono essere di nuovo penalizzati dopo aver faticosamente ricostruito delle relazioni familiari decenti con la chiamata quotidiana (o comunque molto frequente)?

Gentili direttori, non fateci tornare al peggio del passato, usate il vostro "potere" per prevenire i suicidi con quello straordinario strumento che può essere sentire una voce familiare nel momento della sofferenza e della voglia di farla finita. Lasciate le telefonate in più, in nome dell'emergenza suicidi, e anche per dare continuità a quella che la Corte Costituzionale nell'ordinanza N.162/2010 definisce la "progressività che ispira il percorso rieducativo del detenuto e che è tutelata e garantita dall'art. 27 della Costituzione, attraverso la previsione della finalità rieducativa della pena.

La redazione del carcere di Pescara intervista il Magistrato di Sorveglianza Marta D'Eramo

Colloqui e conoscenza diretta della persona sono alla base delle mie scelte

a cura di ELEONORA CIANFRONE

Dottoressa D'Eramo perché ha scelto di fare il magistrato di sorveglianza?

Sono entrata in magistratura nel 2004 con il concorso che ho fatto dopo laureata e ho iniziato ad occuparmi di diritto civile. Ci sono stata fino al 2013, mi occupavo di locazioni, liti condominiali, contratti, cause di separazione. Lavoravo con cause iscritte al ruolo del 1991, quando io ero in prima elementare! Mi sembrava di lavorare tanto, ma un pochino a vuoto, fondamentalmente non vedevo un riscontro immediato delle mie decisioni. Ed è allora che ho cominciato a pensare di cambiare e occuparmi di persone in altro modo. Sono sempre stata affascinata dal penale, mi piaceva molto anche all'università.

Ho scelto di fare il magistrato di sorveglianza per prendere il penale dalla parte finale, per agire dopo la sentenza. Per caso mi è stata offerta la possibilità di lavorare nell'ufficio di sorveglianza a Macerata, feci questa scelta non ragionata, molto di pancia. Noi solitamente cerchiamo di mettere la razionalità un po' ovunque, ma ci sono scelte che senti più confacenti a te, non sai il perché o il per come, ma senti che c'è qualcosa che ti porta in quella direzione. Mi piaceva cambiare settore, vedere e mi sono detta: perché no? Alla fine ho una carriera ancora lunga davanti, tanto noi andiamo in pensione tardi e quindi ce n'è ancora tanta di strada da percorrere. Per me era un mondo sconosciuto.

Il carcere lo conosceva prima di allora?

Il carcere non lo avevo mai visto, io non ero mai entrata in carcere perché noi quando studiavamo facevamo comunque l'uditorato, una specie di tirocinio, ma non avevamo l'opportunità di farlo come si fa adesso, più pratico... lo facevamo sulla carta, ma tra studiare e poi toccare con mano certe realtà ci passa un mondo, e ho incominciato così. All'epoca c'era la direttrice che adesso avete voi, la dottoressa Di Feliciano che era al carcere di Ascoli Piceno con i detenuti al 41-bis. Non sapevo che fare o che dire, ma poi piano piano ci sono entrata, poi devo dire che a conti fatti ... adesso sono passati 12 anni, devo dire che l'esperienza tutto sommato è molto positiva. Prima ho fatto il magistrato di sorveglianza a Macerata e dal 2016 a Pescara.

Che cosa fa come magistrato di sorveglianza?

Il magistrato di sorveglianza si occupa dell'esecuzione della pena, in tale veste può incidere in maniera diretta sulla realtà: po' dare una misura alternativa, un permesso e si ha un riscontro immediato. Oltre a questo c'è da dire che come sorveglianza si ha una visuale nuova, si ha un contatto con persone che hanno un'esperienza di vita completamente diversa. Quindi io spesso nei colloqui finisco a chiacchierare di altre cose...Certo, non fraintendetemi, il magistrato è una figura completamente diversa

da quella dell'assistente sociale, dell'educatore, dello psicologo perché è la persona deputata istituzionalmente a fare scelte attraverso lo strumento giuridico e ovvio devo necessariamente mettere anche dei paletti, quindi se io dico che l'istanza è inammissibile, è inammissibile a prescindere. Faccio fatica a volte a filtrare questo concetto, è ovvio che il magistrato è quello che analizza, norme alla mano, vede quello che si può e non si può, però il magistrato di sorveglianza fa anche un passetto in più, non si ferma lì, cerca poi di essere oltre che un giudice sulla carta, diventa un giudice della persona. Sembra un parolone perché alla fine nessuno può essere giudice di un altro, però come magistrato di sorveglianza si riesce in qualche modo a cogliere, a capire. Ecco perché è bello avere anche il colloquio, il contatto diretto e anche continuo nel tempo. A volte ci sono anche dei no che vanno detti, perché ti rendi conto che la persona che si trova in detenzione non è ancora pronta, che non c'è ancora la situazione giusta.

Chi siamo noi detenuti per lei?

Spero che non abbiate mai la percezione che io vi veda semplicemente come un numero. Noi magistrati di sorveglianza parliamo sempre con la polizia penitenziaria, con gli educatori, oltre che con voi ristretti. No, non siete numeri ma persone, anche se sembra che si lavori con i numeri...è una deriva indotta dal sistema, perché abbiamo numeri esponenziali, per esempio l'ufficio di sorveglianza di Pescara opera sugli istituti di Teramo, Lanciano, Chieti, Casa lavoro di Vasto, Pescara, e poi ci sono tutte le misure alternative sul territorio e ce ne sono tantissime. A Pescara siamo cinque magistrati, ma a volte ci ritroviamo a lavorare in due e quindi questo significa che purtroppo per evadere le richieste quotidiane, con i fiumi di carte che arrivano in ufficio, con delle attività che dovrebbero essere prioritarie, come per esempio, le visite ispettive e i colloqui in istituto, beh succede che alle volte siamo costretti a mettere in secondo piano le visite interne per dare una risposta ai permessi, ai permessi di necessità e quindi succede alle volte che il colloquio con il detenuto, che invece è il cuore di questo lavoro, passi in secondo piano.

E mi dispiace molto, perché è il contatto diretto che ti permette di capire: è un momento fondamentale. Io ad esempio sono solita farlo sempre quando devo dare un primo permesso.

Nell'istituto di Lanciano ad esempio non so da quanto tempo non ci vado, mi vergogno anche a dirlo, poi col Covid ci siamo abituati a fare questi colloqui a distanza che io odio: a me non piace avere il contatto con uno schermo. È importante il contatto perché la gestualità, il modo di essere spesso non arriva da uno schermo, dal filtro di una webcam.

Sempre certa di fare la cosa giusta quando nega un permesso?

La certezza non è di questo mondo. Spesso la scelta è un po' come una scommessa, così come suppongo che quotidianamente la facciate con voi stessi, con tutti, con i familiari. La scelta comunque si cerca sempre di farla in maniera oculata. Ecco perché c'è tutta un'equipe che vi osserva, la polizia penitenziaria che vi conosce più di chiunque altro: quindi, se ho qualche dubbio mi confronto con loro, con l'educatrice, con la direttrice, con i volontari, con il Serd, con l'area sanitaria, ...e così riesco a guardare sotto ogni angolazione per cercare di cogliere, di capire, quindi sempre si cerca di fare le cose non alla cieca. Ci sono molti di voi che scalpitano per avere qualcosa e io dico: un attimo perché le cose si costruiscono in maniera oculata, pezzettino per pezzettino, magari arrivano in po' in ritardo, poi però sono più solide, quindi la mia idea è sempre questa, soprattutto all'inizio aprire con ocularità, poi una volta che certe cose si vanno consolidando, si danno le misure alternative con molta più tranquillità ...anche se non è detto. Quindi piano piano, del resto lo prevede il nostro ordinamento, si parte con l'art.21, poi si arriva al permesso premio, poi il permesso premio a giorni alterni e poi si apre alla misura alternativa. Insomma, il legislatore tratta il tema carcere con la ratio, in effetti il trattamento rieducativo dovrebbe essere fatto fuori però questo significa che dovremmo avere anche fuori un apparato capace di sostenerci, parlo della Uepe, delle associazioni di volontariato, del Sert.

Cosa occorre perché le cose funzionino al meglio?

Ci vuole un ponte tra dentro e fuori. Adesso con la riforma Cartabia ci sono degli stravolgimenti epocali nel processo e nell'esecuzione pena. Comunque se non si investono risorse potenziando il personale in organico parlo di polizia penitenziaria, educatori, Uepe, magistrati, personale di cancelleria ...i problemi non si risolvono. Queste grandi risorse in campo possono creare opportunità e non possiamo lasciare tutto il lavoro ai volontari. E' encomiabile il lavoro che fanno, ma loro pure fanno lotte da titani, quotidianamente si scontrano con tutto. E poi ci sono tanti altri problemi, uno tra tutti l'assenza di domicilio per chi deve uscire. Sapete quante volte diamo misure alternative e ci poi ci dobbiamo stoppare perché non c'è un domicilio? O perché il domicilio non è idoneo? Purtroppo sono tantissime le situazioni di questo tipo.

Cosa pensa dell'Articolo 199?

A differenza delle altre misure alternative, la cosiddetta esecuzione pena a domicilio art.199/2010 è stata pensata proprio come svuota carceri, cioè non è una misura alternativa che prevede un percorso trattamentale come noi

siamo abituati a pensare, quindi si inizia dal permesso, se sei meritevole, vai in detenzione domiciliare, stai in affidamento e in affidamento terapeutico. La svuota carceri è stata fatta proprio come strumento deflattivo cioè per le pene più brevi (18 mesi) che non riguardano reati ostativi del 4 bis, come apri pista, come dire: mettiamoli fuori a meno che non ci siano degli elementi ostativi. Quindi mentre nelle misure alternative tendiamo a darle se c'è l'elemento positivo, il percorso di revisione critica, lì le diamo salvo che ci sia qualcosa contrario, per esempio, l'irregolarità della condotta, rapporti disciplinari eccetera. In tutti i casi, a fronte di una richiesta rigettata da parte del magistrato di sorveglianza c'è sempre la possibilità di ricorrere al tribunale, composto da due magistrati e che non sono coloro che hanno emesso il provvedimento di rigetto, più due esperti come può essere uno psicologo, quindi si fa una valutazione più ad ampio raggio.

Parliamo di questo carcere nello specifico.

Questo di Pescara è un istituto dove, proprio per il tipo di detenuti che ospita, gran parte tossicodipendenti, si entra e si esce molto più spesso che in altre carceri, mi riferisco a istituti che gestiscono detenuti di alta sicurezza. Un vantaggio e uno svantaggio insieme, insomma una doppia insidia: è più semplice sotto certi profili perché è più trattamentale, si può lavorare di più, però è più insidioso perché sappiamo benissimo i problemi che crea la tossicodipendenza. A volte quando si è dentro ormai da tanto tempo si pensa di aver superato il problema, però un conto essere qui e un conto è esser fuori. Io mi sono confrontata col Serd e anche di recente abbiamo fatto degli incontri perché qui andrebbe sicuramente potenziato questo aspetto proprio perché è un problema quasi trasversale. Mentre prima era il presidio interno che faceva la diagnosi e suggeriva un percorso, adesso sarà il Serd ad occuparsi direttamente del percorso da attuare.

L'orientamento è che sia sempre comunque necessario un passaggio in comunità perché, ripeto, la tossicodipendenza è insidiosa sotto questo profilo e si rischia di vanificare un percorso. Insomma si crede che la comunità sia il giusto viatico. Io capisco che ognuno di voi ha voglia di uscire il prima possibile, ma cerchiamo di essere un pochino più lungimiranti, nel senso è meglio uscire bene, con un progetto, con un'idea, con un percorso già in qualche modo avviato piuttosto che uscire e poi trovarsi una realtà che non corrisponde a quella che immaginavamo. Concluderei con un invito: imparate a chiedere agli educatori, sono qui per ascoltarvi, e voi evitate di mostrarvi con un atteggiamento di chi pretende di avere già una risposta. Io ogni volta che vengo in istituto mi porto sempre qualcosa di più e di bello, quindi vi ringrazio.

Viaggio nelle redazioni delle carceri/3 *

“Spazio”, dove lettura e scrittura sono buone compagne di cella

di ANTONELLA LA MORGIA

Perché si scrive in carcere? E perché serve scrivere, anche se prima non si è scritto mai, forse nemmeno la lista della spesa?

Con Adriana Lorenzi, che conduce da molti anni (ha cominciato nei primi anni del 2000) il laboratorio di scrittura nel carcere Don Resmini di Bergamo, ora nelle sezioni Penale e Circondariale, coordina quello nella sezione Femminile, e cura tutto il materiale per la rivista del carcere *Spazio*, troviamo la risposta in alcune frasi dei detenuti. Scrivere in carcere è imparare - per chi non l'ha mai fatto - a mettere sulla carta la vita e il cuore chiedendo il permesso al cervello, è portare fuori quello che viene da dentro, è fare del carcere luogo di vita, impegno e cultura credendo in quello che si fa, è avere una penna per amico che serve a dire le cose che non si riescono a dire.

Spazio ha come sottotitolo *Diario aperto dalla prigione*.

In effetti la rivista è organizzata in sezioni/rubriche, come semplici punti di partenza per seguire piste di un altrove che manca, per arrivare lontano. Oltre il muro. Sono tracce che diventano trame larghe, parole chiave che formano contenitori di pensieri, titoli come segnali direzionali che indicano strade. Ogni strada porta a riflessioni, dubbi (“la scrittura ci aiuterà a specchiarci un po’ meglio?”), ricordi, storie personali, istantanee di famiglia, a sentimenti di appartenenza forzata al posto che imprigiona, oppure di fiducia e buoni propositi (sì, la scrittura getta semi per dire “io...domani”), di sopportazione o rigetto verso un luogo che è periferia

dell'umanità, ma rivendica di stare al centro, chiede ascolto, attenzione. E vuole che il racconto esca dalle sbarre. Spesso le parole dei detenuti vengono da libri letti con loro nel laboratorio o che a loro sono stati dati da leggere. Il grande Gatsby, Cambiare l'acqua ai fiori, Sulla strada, solo per citare gli ultimi.

Adriana Lorenzi, docente, formatrice, con un background e un'anima montessoriana, scrittrice, cura con letteraria passione la scelta, perché dai libri, dall'amore per i

libri, nascono conoscenza e coscienza. Parlare di redazione in carcere significa per lei parlare di un pezzo di vita. L'inizio della sua vita in carcere è stato con Alterego, Notizie dalla galera, progetto portato avanti per anni con il sostegno della Cisl di Bergamo. C'era voglia di continuare sempre, di crescere, e cessato quel sostegno per fare altro sono

arrivati altri e diversi donatori (tra cui il Comune, la Fondazione Credito Bergamasco, Cariplo, lo studio legale Angarano, la Fondazione Istituti Educativi Bergamo, la stessa Casa Circondariale, privati), con una turnazione tra sostenitori, trovati grazie all'opera di raccolta fondi dell'Associazione Carcere e territorio, che può garantire la stampa delle copie. Così, nel 2015 nasce come esperienza completamente nuova e sganciata dalla precedente il numero zero di Spazio.

La storia di Spazio da allora continua fino ad oggi: prima quadrimestrale, poi ogni tre mesi un numero, frutto del lavoro di Adriana

Lorenzi nel laboratorio-redazione. Un incontro a settimana di due ore in due sezioni diverse, mentre nella sezione femminile sono suore e volontarie a fare da tramite, a dare le sue linee guida, i temi scelti da lei, a raccogliere i testi, o le poesie che le detenute si offrono di scrivere.

Come un vaso che viene su, modellato dal tornio, la rivista esce dalle mani “artigiane” con cui Adriana Lorenzi, direttrice editoriale (Carla Chiappini è direttrice responsabile), corregge e ordina i testi, costruisce i capitoli-rubriche, dà una forma organizzata e coesa a tutto. Una volontaria, che è anche grafica, si occupa poi del layout, design e dell'impaginazione. La stampa è affidata all'Editore Lubrina di Bergamo.

Spazio non ha l'ambizione di essere un giornale d'informazione e/o denuncia sul carcere e i suoi vecchi problemi. Qualche scritto, in verità, trasuda la sofferenza di grida d'aiuto. “...Qui puoi osservare occhi fissi/fissi nel vuoto/ puoi osservare volti senza sorriso./ In questo cosmo sei un numero...”; “Ma il cuore piange/ Devi fare finta di niente/ Per poter andare avanti...”.

“Non ho le competenze di un giornalista, di un giurista o di un esperto di materia penitenziaria. Sono un'insegnante e una scrittrice” - dice Adriana Lorenzi - Spazio è un prodotto letterario di “evasione” puramente, non è un demerito, e veramente culturale (“la redazione è un luogo privilegiato”, qualcuno scrive), dove lo schiavo della detenzione diventa carezza, le parole sono potenze che trasforma, narrazione di cambiamento positivo. Dietro, spesso si legge la ricerca della loro bellezza che salva. Si ha l'impressione di un esperimento autoriale a più mani (pure riuscito) di modelli trasportati dal mondo libero eppure ben attecchiti in un luogo di pena: l'esperimento è quello dei gruppi di lettura di una libreria e di un corso di scrittura autobiografico-creativa.



Cover rivista, dicembre 2022



Adriana Lorenzi

E se a questo lavoro di redazione si aggiungono anche letture-spettacolo, rappresentazioni teatrali, incontri con autori ospitati nel teatro del carcere, un merito sarà pure della direzione del carcere. Una direzione che, nella Bergamo tra i primati delle città contagiate dal Covid, non ha fatto morire - com'è successo altrove, tornati alla normalità - il lavoro prezioso del volontariato.

Sono anche gli stessi detenuti a mettere in scena readings di fronte ad un pubblico esterno, talvolta giovanissimo. Perché anche questo, nell'ambito di un ponte con gli Istituti superiori del territorio che dura da anni, è un esperimento in cui Adriana Lorenzi ha voluto credere: condurre ragazzi, persino delle scuole di primo grado (medie) ad alcune letture "in scena" organizzate dai detenuti e redattori del laboratorio. Un momento per educare ragazzi in crescita al rapporto con la diversità di un luogo che non si conosce, eppure del quale si ha comunque un'idea che è assata attraverso tanti canali, famiglia, amicizie, media e web, ma spesso è la somma di pregiudizi.

Nel carcere di Bergamo, il secondo in Lombardia per indice di sovraffollamento, e tra i più sovraffollati d'Italia (534 detenuti su 319 posti, +167% di presenze, dati Ministero della Giustizia al 31 gennaio 2023), il nome Spazio della rivista sembra stridere con la realtà, giocare d'ironia. Davide scrive in un testo "Solo e in compagnia nei miei pensieri volo via...Mi bagnerò di piogge insospettate..." E si trova l'immensità poetica nel buco buio, dimenticato e più stretto del mondo.

* I precedenti "Viaggio nelle redazioni" sono stati pubblicati nel numero 44 (Ivrea-La Fenice) e nel numero 46 (San Vittore-L'Oblò).

Orizzonti filosofici in carcere Scarceriamo il pensiero e liberiamo l'anima

di VALENTINA NAPOLITANO e STEFANO SALVAGO*

Varcare la soglia di un carcere mette inquietudine. Ci si sente a disagio, fuori luogo. Si avverte un senso di estraneità e di distanza dalla realtà, forse a causa di tutti quegli intralci spaziali e visivi (grate, sbarre, reticolati, spioncini) che limitano lo sguardo prima ancora del contatto fra chi si trova da una parte e chi dall'altra. Si percepisce forte e netta la distanza fra un dentro e un fuori, tra spazio pubblico e spazio privato, fra la "storia" ufficiale e quella individuale.

L'imbarazzo, il disappunto, il fastidio sono duplici e complementari: da una parte il sapere che uomini e donne come noi, come le persone che conosciamo e che incontriamo tutti i giorni, hanno commesso un "reato", hanno oltrepassato la soglia che divide il lecito dall'illecito, si sono trovate in una condizione esistenziale che li ha condotti ad agire nei termini di "devianza" dalle regole codificate; dall'altra non ci si rende conto di cosa sia effettivamente la libertà se non quando si entra in questi luoghi, quando se ne viene privati. È davvero faticoso, anche solo da immaginare, che la libertà possa divenire un privilegio. Ma non solo. Il timore di essere "fuori luogo" si affaccia insistente. In carcere la violenza si percepisce ovunque, nei rumori delle cancellate, nell'odore di varecchina e di muffa che vi aleggia, nel viso indurito dei detenuti e degli agenti.

Può esserci spazio qui per la filosofia? Può la filosofia essere d'aiuto e non tradire se stessa? Ha la forza per affrontare tali sfide? O forse è meglio lasciarla là dove è stata fino ad ora, nelle accademie e nelle scuole? D'altro canto però, la filosofia si è sempre occupata di questioni spinose, ha sempre sollevato domande scomode, ha sempre avuto il ruolo di mettere in discussione l'ordine stabilito e ragionare sull'agire umano.

"Se la filosofia si occupa di questioni estreme che riguardano i perché, il senso e il non senso della vita, e delle relazioni tra gli uomini, allora è sui luoghi estremi che la si deve portare perché risponda del suo sapere. Ai confini della città e della normalità, [...]. I confini di una città sono gli ospedali, gli asili, le carceri, i confini interni. Luoghi di attese" ci dice il filosofo

Giuseppe Ferraro. Non si tratta solo di domandare e di decostruire, ma anche di cercare un senso: la filosofia ha la capacità di indicare la direzione della nostra vita, l'alveo nella quale essa defluisce più o meno tormentosa. La filosofa spagnola Maria Zambrano paragona la Filosofia al letto di un fiume in grado di contenere e di arginare l'impetuosità della vita e delle passioni, offrendosi come guida nella ricerca del senso dell'esistenza o, più semplicemente, del senso dei diversi accadimenti che insieme definiscono il percorso dell'esistenza individuale. È in questi luoghi che trova il suo spazio.

I detenuti si trovano in qualche modo bloccati all'interno delle loro certezze, all'interno delle mura del carcere ed all'interno del pregiudizio che devono incarnare. Il pensiero diviene mono-ono determinando una condizione di sofferenza interiore dominata da un vero e proprio blocco cognitivo che impedisce l'emersione dallo stato di sofferenza a causa della preclusione di visioni alternative, impedendo l'immaginazione di possibilità di vita differenti e visioni nuove. La dimensione della vita in essere è tale che si riesce a vedere una sola direzione e una sola strada senza possibilità di ri-orientarsi in differenti mappe esistenziali. Si diviene bloccati, reclusi due volte, indotti a persistere nel reato. Questa immersione totale nella realtà attuale e concreta impedisce la visione di prospettive alternative sul piano cognitivo e immaginale ostacolandone non solo l'esperimento, ma la stessa percezione, la capacità di intuizione intellettiva.

L'uomo agisce in un sistema di credenze che rappresenta il proprio fondo intimo, spiegando così la propria realtà e circoscrivendo la realtà stessa all'interno del sistema delle proprie convinzioni in un ciclo auto-justificativo. È il dubbio che, quando appare sulla scena, mette in discussione le certezze ed apre un vuoto lasciando spazio a nuove idee. Per affrontare la realtà e realtà differenti da quella nella quale ci si trova a vivere, è necessario uscire dalle cornici di senso nelle quali ci sentiamo vincolati, allargando il paesaggio ad altri quadri, ad altre immagini. Rompere il blocco, la credenza, può schiudere nuovi orizzonti di possibilità anche in un luogo di detenzione.

* Consulenti filosofici, Daimon associazione, membri di Associazione filosofica italiana



Foto di Marzia Cotugno

Dopo il carcere: un cartone sul marmo freddo

di LUIGI MOLLO

“Nella vita ho capito che gli uomini hanno poca intenzione di perdonare gli errori nonostante io li abbia pagati innanzi la legge”. Parole di Federico, (nome di fantasia), 47 anni, problemi con le droghe e una denuncia per aggressione ad un carabiniere diventata poi condanna definitiva. Aveva un figlio, una casa, un impiego e in un attimo, uno schiocco di dita, si è “rotto il ghiaccio sotto i suoi piedi” ed è caduto nelle gelide acque della detenzione, distruggendo la sua esistenza.

Ora, uscito dal carcere, vive sotto i portici della mia città. Come letto uno strato di cartone sopra al marmo freddo e coperte che in questa stagione non bastano mai. Mi dice in un amaro sorriso che era più confortevole il materasso che aveva nella sua cella, ed io noto un sacchetto ove sta dentro tutto il suo mondo e tutti i suoi ricordi, oggetti sparsi alla rinfusa che estrae esibendo come fossero una prova tangibile della sua esistenza e, con voce ferma e seria, mi dice: vedi che non è sempre stata così la mia vita, anche io sono stato felice.

Mi accorgo che è un uomo impegnato a conservare la propria dignità, mani e viso puliti, qualche libro ordinato per terra, telefono e portafoglio nascosti nelle mutande. Parla a ruota libera con me che sono un perfetto sconosciuto e mi dice che tutti non ne potevano più di lui e che la solitudine è stato il suo inizio verso la discesa. La notte dorme poco, il mal di schiena morde e ogni tanto qualcuno prova a rubargli qualche oggetto di poco valore.

Racconta che la sera i volontari passano sempre con cibo caldo e in quel momento esce dalla sua solitudine e per un attimo sente ancora le attenzioni di qualcuno che non lo ha dimenticato, aggiunge anche che esiste ormai un patto con la polizia locale, che non interviene se si lascia il portico privo di spazzatura, altrimenti i commercianti poi protestano. Mi turba profondamente quando mi rivela che il figlio lavora in un negozio non distante dal suo riparo, e che tra i due vige un patto di non conoscersi, due singoli elementi nel paesaggio circostante.

Uscire dal carcere, ritrovarsi senza un tetto diventa un lavoro a tempo pieno, finisci per contare i giorni e poi resti in quelle condizioni per anni. A mio avviso, l'uscita dal carcere non è automaticamente un approdo felice, assomiglia a un'odissea prolungata e conosce le sue tempeste, come una vela spezzata e solo ricucita, esposta ai venti amici o nemici dell'aiuto o dell'ostilità sociale. Se solo si potesse tornare al secondo prima di commettere l'errore, ma il tempo corre in avanti e non può tornare indietro.

Il dopo-carcere è uno stigma pesante, perché si sale la china con il passo di chi è ferito. La recidiva la si costruisce giorno per giorno nell'ozio di una cella. Le misure alternative sono una speranza in cui credere, e solo un uomo giusto le può concedere ad un uomo sbagliato, mira ad evitare danni di questo tipo, migliora la condizione psicologica inflitta dalla privazione della libertà.

Come rinnovarsi attraverso il lavoro

Una storia di riscatto dietro le sbarre, grazie a VerdeVero

di VALERIA DE LOGU

VerdeVero è un'azienda, nata nel 2012 con sede a Romano d'Ezzelino, impegnata nella diffusione di uno stile di vita più sano attraverso prodotti ecologici per la pulizia. VerdeVero associa il rispetto per l'ambiente a quello per la persona e per questo è coinvolta nell'economia carceraria attraverso il confezionamento dei loro prodotti all'interno della casa Circondariale di Trento. Per saperne di più abbiamo intervistato Fabrizio Zanetti, presidente dell'azienda.

Zanetti buongiorno, come comincia la storia di VerdeVero?

Undici anni fa io commercializzavo detersivi petrolchimici nel settore industriale. Ho iniziato a cercare delle alternative da conciliare con il benessere dermatologico del mio primogenito ma sul mercato non erano presenti detersivi ecologici. Ho sfruttato le mie competenze specifiche sui prodotti e le conoscenze dei laboratori che potessero sviluppare formule ad hoc così ho creato la linea di VerdeVero. A quel tempo ho conosciuto Giulia Landini che si occupava di ecologia ma in modo diverso. Lei è entrata in aiuto in azienda occupandosi del reparto della comunicazione.

Nella nostra azienda siamo in 13 di cui 10 sono donne, la quota rosa è bella alta ma non gli ho mai dato peso perché per me è una cosa normale. Conta il valore che una persona può portare all'interno del gruppo.

Questi ultimi dieci anni sono passati come una veloce galoppata. Siamo passati da fare mercatini e fiere ad essere un'azienda in Italia che viene collegata ad ogni ricerca online di prodotti ecologici. Il nostro canale di vendita principale è quello online, sul quale raggiungiamo circa 250mila clienti.

Come è nata l'idea di coinvolgere i detenuti nella vostra azienda?

L'attenzione all'ambiente e l'attenzione alle persone non viaggiano su due

binari separati così come è insito nella cultura occidentale ma per noi sono un unico insieme, seguendo un po' la visione orientale.

All'inizio ci siamo concentrati sul benessere delle persone fornendogli prodotti che potessero far vivere in un ambiente più sano. Successivamente un nostro agente, fornitore di materie prime, si è proposto di presentarmi Antonio, un suo amico nonché amministratore di una società cooperativa di Trento (CHINDET n.d.r.), nel-

la cui Casa Circondariale ha una produzione di detersivi.

Appena siamo stati presentati ci è piaciuta l'idea di essere

inclusivi – visto che se ne parla tanto questo periodo – ma di essere inclusivi in un modo concreto e dare la possibilità alle persone di rinnovarsi attraverso il lavoro.

È nata una bella collaborazione. Noi operiamo attraverso questa cooperativa, nella cui sede lavorano 30 operatori di cui 11 segnalate come “persone svantaggiate” dai Servizi Sociali di Trento. A

Produzione che rispetta l'ambiente. Tredici dipendenti tra questi dieci donne



te” dai Servizi Sociali di Trento. A questo staff si aggiungono gli operatori all'interno del carcere che si occupano esclusivamente del confezionamento del prodotto semilavorato, dopo la fase di miscelazione che avviene in laboratorio.

Avete riscontrato problemi nel far entrare i prodotti in carcere seppur naturali?

No, non abbiamo avuto problemi. Essendo un semilavorato può entrare tranquillamente. In realtà abbiamo un prodotto che confezioniamo puro

**Nel nostro DNA
c'è scritto
"Farlo e basta",
lo facciamo perché
crediamo sia giusto
farlo**



ovvero il percarbonato di sodio e che non ci è possibile farlo all'interno del carcere, ma tutto il resto possiamo farlo. Noi portiamo all'interno barili di mille litri e dentro viene confezionato come in una qualsiasi azienda.

L'unica difficoltà sarebbe per me entrare in carcere perché sono considerato dalla legge "pregiudicato" con la condizionale (per una storia di vecchia data) quindi non posso entrare all'interno del carcere nonostante la mia richiesta di voler vedere fisicamente il lavoro. È stato un incidente di percorso, uno di quelli che si rischia quando si ha un'azienda grande come la mia. Un errore - così hanno detto - sull'etichetta di un prodotto che tutt'ora mi impedisce di svolgere tutte le mansioni che spettano ad un presidente di azienda, anche parlare con i dipendenti

che, in questo caso, sono i detenuti della casa Circondariale di Trento. I prodotti sì, ma il presidente dell'azienda no.

Assumete detenuti in misura alternativa alla pena per favorire un processo di risocializzazione?

La cooperativa attraverso la quale operiamo sì, si occupano anche di reinserimento di queste persone che

vengono formate attraverso svariati corsi, tra cui quello di primo soccorso e quello per l'attestato come conducenti di carrelli elevatori semoventi.

Nello specifico attuano progetti di inclusione sociale attraverso i Servizi Sociali del territorio e il SerD. Queste persone vengono inserite all'interno della cooperativa attraverso progetti di lavori socialmente utili ma alcuni di loro hanno trovato un vero e proprio lavoro nella società cooperativa.

Come sono i rapporti con i detenuti?

A seconda di come ci arriva in azienda il prodotto terminato capiamo chi ha effettivamente lavorato su

quella linea, non che lavorino male ma si riconosce la mano. È un lavoro abbastanza basilico, non ci sono molti punti in cui loro possano portare creatività. Ma mi auguro che possano svolgere altre attività più creative del confezionare dei detersivi. Le giornate lavorative vengono gestite dalla cooperativa. Lavorano su più fasce orarie e a turnazione periodica, cercando di far girare il lavoro su più persone possibili. Non potendo entrare io personalmente, il rapporto umano ce l'hanno fattivamente mio fratello e il mio papà ed è proprio quest'ultimo che va dentro e fuori il carcere con il furgone per portare i semilavorati e riportare i materiali confezionati. Lui dice che è come andare al bar, lo fa volentieri. Per noi sono persone, come quelle che lavorano fuori, in azienda.

A distanza di anni rifareste la scelta di portare il confezionamento all'interno del carcere?

A livello di gestione questa scelta ha implicato dei leggeri rallentamenti temporali perché bisogna sottostare, non solo alla settimana corta dei trentini (ride n.d.r.) ma soprattutto ad una serie di regole sugli orari che non ci sono con altri fornitori esterni.

Se dovessi tornare indietro rifarei la stessa scelta a livello aziendale, tolti però i problemi iniziali legati all'ingresso dei macchinari e all'adattamento degli impianti cui andavano allacciati. Non vedo differenze o problemi rispetto ad altri fornitori "tradizionali". È un aspetto a cui teniamo molto, a livello personale è sentito e ci porta soddisfazione farlo.

Questa iniziativa la svolgiamo ormai da due anni ma è stato comunicato sul nostro sito solo qualche mese fa perché nel nostro DNA c'è scritto "Farlo e basta", lo facciamo perché crediamo sia giusto farlo. Dal punto di vista personale, essendo una cosa che sentiamo profondamente, la scelta rimarrebbe inalterata. Siamo contenti così.

Un pensiero al futuro?

Il mio augurio è di poter dare tanto lavoro a questi ragazzi. Il che si traduce in una crescita di VerdeVero, che non è solo una soddisfazione personale; il nostro fine è poter diffondere il più possibile i nostri prodotti ecologici e quindi prestare maggiore attenzione all'ambiente, che ancora se ne parla troppo poco. A maggior ragione, quando c'è un progetto come questo, spero di dare maggiori opportunità a persone che in questo momento ne hanno meno.

Il lavoro è un diritto sancito dalla costituzione; ci rende liberi, non solo economicamente ma perché ci permette di esprimerci come persone, di darci un senso. Anche chi è privato di una parte di libertà è importante che possa essere comunque in qualche modo libero attraverso il lavoro.

**Con la speranza che
sia di esempio
a qualche altra azienda**

L'inclusione efficace L'esperienza della cooperativa sociale "Frontiera Lavoro" di Perugia

di CLAUDIO BOTTAN

Dal 1998 la cooperativa sociale Frontiera Lavoro di Perugia si occupa della progettazione e gestione di percorsi di inserimento lavorativo a favore delle persone ristrette presso l'istituto penitenziario di Perugia o in affidamento in prova al servizio sociale Udepe. Nel corso di questa oltre ventennale attività sono stati formati 537 detenuti e sono stati attivati 182 tirocini formativi extracurricolari dei quali 112 sono diventate assunzioni con regolare contratto di lavoro. Traguardi enormi che hanno trasformato *spesini* e *scopini* in vere figure professionali come "Addetto alla cucina", "Impiantista elettricista", "Addetto all'installazione di impianti termoidraulici".

«Il lavoro - dice il responsabile "Area Giustizia" di Frontiera lavoro, Luca Verdolini - rappresenta un mezzo di risocializzazione e una fonte di sostegno di grande importanza, oltre che uno strumento di riabilitazione è anche uno strumento fondamentale per scongiurare la recidiva». E lo dimostrano i dati: in Italia tornano a compiere reati circa il 70% delle persone che escono dal carcere contro il 19% di coloro che espiano la pena in misura alternativa al carcere.

«La cultura al lavoro - continua - è una leva fondamentale per il percorso di riabilitazione e va sostenuta con interventi progettuali come questi che, in più, affermano e consolidano un modello di intervento integrato e multidisciplinare per l'inclusione sociale e lavorativa in cui diversi soggetti territoriali concorrono nel proporre un'offerta di servizi sinergici. La rieducazione a cui deve tendere la pena è un ottimo investimento sociale, una persona in esecuzione penale sul territorio costa assai meno che in carcere. La sfida più importante è proprio quella culturale, il reinserimento di una persona in esecuzione penale è un evento che fa poco rumore».

Un percorso che è stato messo in atto grazie all'istituto di pena perugino che ha garantito le procedure necessarie per l'allestimento dei diversi laboratori formativi ed ha curato l'individuazione dei detenuti e delle detenute. Tra i partecipanti alle attività formative, Giuseppe, siciliano, 60 anni allievo del corso per "Impiantista elettricista", è uno dei più entusiasti: «Devo ringraziare chi mi ha offerto questa opportunità. Si ricomincia solo se c'è qualcuno che crede in te e che ti fa prima comprendere la gravità dell'errore commesso. Non puoi ricominciare se sei ancora convinto che quanto hai commesso era giusto. Io non ho fatto una cosa giusta».

«Lavorare - dice Pasquale, napoletano di 48 anni e allievo del corso per "Addetto alla cucina" - ci permette di im-

maginare un futuro una volta scontata la pena. Sono entrato in carcere nel 2012, e dopo tanti anni avevo chiesto di poter intraprendere un percorso lavorativo vero e proprio. Fortunatamente la mia richiesta è stata esaudita. Prima in carcere svolgevo lavori di pulizie, di manutenzione di vario genere, ma questi lavori difficilmente offrono l'opportunità di un inserimento all'esterno. A luglio del 2022 ho iniziato in carcere il corso di formazione organizzato da Frontiera Lavoro. È stata un'esperienza molto bella. A novembre ho superato un colloquio di lavoro e sono entrato a far parte del laboratorio di pasticceria di un'azienda di Tavernelle a pochi chilometri dal carcere: una sfida che, fin dal primo giorno, mi ha dato quella spinta mentale ed emotiva di cui avevo bisogno per andare avanti. Tutte le mattine esco dall'istituto alle 6.30 per recarmi al lavoro in autobus e faccio rientro in carcere alle 20.30. La giornata al laboratorio di pasticceria mi consente di sentirmi felice, preparo cornetti, paste dolci, torte ed ho un bellissimo rapporto con i titolari e con i miei colleghi; Matilda in particolare è la mia maestra pasticciera e con lei c'è tanta collaborazione e sintonia. Vorrei tanto che questo possa essere il mio lavoro del futuro».



Un momento della cena di gala "Golose Evasioni"

«Un terzo della mia vita dovrò trascorrerlo in carcere - gli fa eco Claudio, 50enne romano - e oggi io sono una persona diversa grazie all'aiuto di tante persone che ho incontrato a Perugia. Senza opportunità si torna inevitabilmente a delinquere. Quando si esce dalla prigione si è vulnerabili e il rischio di tornare a delinquere è altissimo. Ho partecipato al progetto di Frontiera Lavoro e da settembre 2022 lavoro presso un ristorante del centro storico, una vera sfida per me perché rappresenta un'opportunità di lavoro vero. A tutti bisogna dare la possibilità di ricominciare».

E delle competenze acquisite durante l'attività formativa per "Addetto alla cucina" gli allievi ne danno ogni anno un saggio in occasione della cena di gala "Golose Evasioni", un evento allestito all'interno della struttura penitenziaria, giunto alla settima edizione e alla quale hanno finora partecipato più di 1000 ospiti.

«E' un evento che vuole rendere pubblico il risultato raggiunto dai detenuti aspiranti chef, prosegue Verdolini. Mentre un tempo la detenzione era considerata dominio di libertà negata, oggi viene intesa come un fondamentale presidio di democrazia nel quale deve essere coniugata la certezza dell'espiazione della pena e la necessità di restituire alla società un uomo che abbia saldato il proprio conto con la giustizia».

Il mare di Lucia e Antonio

Un vero esempio di giustizia riparativa

di ALESSIO DI FLORIO

«'O mare mo sta fore, nun 'o pozzo vedé cchiù/nun te preoccupá, guagliò/ce sta 'o mare fore/Ce sta 'o mare fore/ Aret 'e sbarre, sott'o cielo/ ce sta 'o mare fore/ce sta 'o mare fore/ce sta 'o mare fore/nun te preoccupá, guagliò/ce sta 'o mare fore/ce sta 'o mare fore/aret'e sbarre, sott'o cielo/ce sta 'o mare fore/ce sta 'o mare fore/ce sta 'o mare fore/diceno ca mille culure, aggio visto sulo 'o grigio».

C'è un cielo stellato e mille colori, un mare immenso in cui nuotare, le onde che dalle spiagge chiamano e lo sterminato mare dei contatti sociali, delle relazioni, della vita. Mille colori, sgargianti, vitali, raggi di sole colorati che baciano la terra e ogni giorno danzano di fronte agli occhi. Oltre le sbarre c'è tutto questo, c'è tutto questo oltre l'oceano del grigio cemento, del vuoto totale di non luoghi come le carceri.

E per coloro a cui la vita sta negando negli anni più belli e felici tutto questo queste note cercano di arrivare come un abbraccio e una carezza, volendo donare quella forza che manca sempre più in giorni uno uguale all'altro immersi in una sopravvivenza che a tratti, fin troppo spesso, appare disperata. La speranza di poter tornare a nuotare, vedere e lasciarsi abbracciare da quel caldo

mare che «sta fore».

Le parole, e le note che le accompagnano, con cui si apre quest'articolo sono da poco entrate nelle case di milioni di italiani. Sono le parole e la musica della canzone «O mar for», sigla della fiction RAI «Mare fuori» giunta alla terza serie. Ambientata nell'istituto penitenziario di Nisida. Nella serata del venerdì alcuni protagonisti della fiction l'hanno cantata anche durante il festival di Sanremo. Due giorni prima il carcere minorile di Nisida era già stato ampiamente citato su quel palco grazie al monologo letto da Francesca Fagnani. Al termine della lettura Fagnani e Amadeus hanno ringraziato i ragazzi che l'hanno scritto e Lucia, che ha partecipato all'incontro con i detenuti minorenni che ha portato alla redazione del monologo letto sul palco. Francesca Fagnani si riferisce a Lucia Di Mauro. Il marito Gaetano Montanino fu assassinato nella notte tra il 3 e il 4 agosto 2009 a piazza Mercato, in pieno centro di Napoli, con 8 colpi di pistola.

Il 21 marzo 2017 Lucia Di Mauro sta partecipando ad un incontro nell'Istituto Penitenziario minorile di Nisida quando vede un ragazzo in lacrime, tremare dal pianto. Lei si avvicina e si sono abbracciati, il ragazzo quasi sviene. Era Antonio, uno dei condannati per l'assassinio del marito di Lucia. Il direttore di Nisida diversi giorni prima aveva comunicato a Lucia che Antonio voleva incontrarla. Il destino ha voluto avvenisse in una giornata

simbolo come il 21 marzo, la Giornata in ricordo delle vittime di mafia e dell'impegno contro ogni mafia. Quel giorno Antonio promise a Lucia che insieme avrebbero portato avanti un progetto di legalità, che si sarebbero impegnati insieme per il futuro di altri ragazzi, per far sì che quanti più ragazzi possibile non prendano la strada del crimine e non si trovino a sopravvivere tra reati e carceri.

Uscito dal carcere di Nisida Antonio è andato a lavorare in un centro di accoglienza per rifugiati realizzato in un bene confiscato alla criminalità organizzata e intitolato alla memoria di Gaetano Montanino, il marito di Lucia Di Mauro. Sembra quasi un cerchio che si chiude. Lucia Di Mauro ha di fatto adottato Antonio, lo sta seguendo nel suo percorso di reinserimento sociale ed è diventato per lui una mamma, «l'unica mamma che ho» dice Antonio.

Sui libri di diritto e dottrina giuridica viene definita «giustizia ripartiva», la Costituzione all'articolo 27 stabilisce il fine che dovrebbe avere la pena. In un Paese in cui troppo spesso alle analisi, ai discorsi, alle teorie non seguono atti concreti, in cui il carcere ci consegna migliaia e migliaia di vicende che realizzano l'opposto di quanto previsto dalla Costituzione, Lucia Di Mauro e Antonio hanno realizzato la «giustizia riparativa» e il dettato costituzionale. Tracciando una strada di legalità vera, di impegno civile, di umanità.

Legge 26 luglio 1975, n. 354

Confermata dall'art. 119 del Dpr 230/2000

Ma dimenticata da 48 anni

ART. 74 - Consigli di aiuto sociale

Nel capoluogo di ciascun circondario è costituito un consiglio di aiuto sociale, presieduto dal presidente del tribunale o da un magistrato da lui delegato, e composto dal presidente del tribunale dei minorenni o da un altro magistrato da lui designato, da un magistrato di sorveglianza, da un rappresentante della regione, da un rappresentante della provincia, da un funzionario dell'amministrazione civile dell'interno designato dal prefetto, dal sindaco o da un suo delegato, dal medico provinciale, dal dirigente dell'ufficio provinciale del lavoro, da un delegato dell'ordinario diocesano, dai direttori degli istituti penitenziari del circondario. Ne fanno parte, inoltre, sei componenti nominati dal presidente del tribunale fra i designati da enti pubblici e privati qualificati nell'assistenza sociale. I componenti del consiglio di aiuto sociale prestano la loro opera gratuitamente. [...]

Alle spese necessarie per lo svolgimento dei compiti del consiglio si provvede:

- 1) con le assegnazioni della cassa delle ammende di cui all'articolo 4 della legge 9 maggio 1932, n. 547;
- 2) con lo stanziamento annuale previsto dalla legge 23 maggio 1956, n. 491;
- 3) con i proventi delle manifatture carcerarie assegnati annualmente con decreto del Ministro per il tesoro sul bilancio della cassa delle ammende nella misura del cinquanta per cento del loro ammontare;
- 4) con i fondi ordinari di bilancio;
- 5) con gli altri fondi costituenti il patrimonio dell'ente.

Alle spese necessarie per lo svolgimento dei compiti del consiglio di aiuto sociale nel settore del soccorso e dell'assistenza alle vittime del delitto si provvede con le assegnazioni della cassa prevista dall'articolo precedente e con i fondi costituiti da lasciti, donazioni o altre contribuzioni ricevuti dall'ente a tale scopo. Il regolamento stabilisce l'organizzazione interna e le modalità del funzionamento del consiglio di aiuto sociale, che delibera con la presenza di almeno sette componenti.

ART. 75 - Attività del consiglio di aiuto sociale

Il consiglio di aiuto sociale svolge le seguenti attività:

- 1) cura che siano fatte frequenti visite ai liberandi, al fine di favorire, con opportuni consigli e aiuti, il loro reinserimento nella vita sociale;
- 2) cura che siano raccolte tutte le notizie occorrenti per accertare i reali bisogni dei liberandi e studia il modo di provvedervi, secondo le loro attitudini e le condizioni familiari;
- 3) assume notizie sulle possibilità di collocamento al lavoro nel circondario e svolge, anche a mezzo del comitato di cui all'articolo 77, opera diretta ad assicurare una occupazione ai liberati che abbiano o stabiliscano residenza nel circondario stesso;
- 4) organizza, anche con il concorso di enti o di privati, corsi di addestramento e attività lavorative per i liberati che hanno bisogno di integrare la loro preparazione professionale e che non possono immediatamente trovare lavoro; promuovere altresì la frequenza dei liberati ai normali corsi di addestramento e di avviamento professionale predisposti dalle regioni;
- 5) cura il mantenimento delle relazioni dei detenuti e degli internati con le loro famiglie;
- 6) segnala alle autorità e agli enti competenti i bisogni delle famiglie dei detenuti e degli internati, che rendono necessari speciali interventi;
- 7) concede sussidi in denaro o in natura;
- 8) collabora con i competenti organi per il coordinamento dell'attività assistenziale degli enti e delle associazioni pubbliche e private nonché delle persone che svolgono opera di assistenza e beneficenza diretta ad assicurare il più efficace e appropriato intervento in favore dei liberati e dei familiari dei detenuti e degli internati.

Il monito della recidiva e L'esempio di Pale

di CLAUDIO BOTTAN

Il 2022 è l'anno dei suicidi. In dodici mesi nelle carceri italiane si sono tolte la vita 86 persone detenute, una ogni 5 giorni. È il numero più alto da quando esiste la lista nera dei suicidi dietro le sbarre; la piaga delle galere italiane sembra ormai lontana dal rimarginarsi. In carcere la vita non è vita e la morte appare come l'unica via di uscita. È insostenibile, non è umano, un carcere che non rieduca e reinserisce per fermarsi alla sola punizione dell'errore commesso. "Più che il sovraffollamento e il degrado, la causa che porta i detenuti al suicidio è il disagio psicologico di essere finiti in una condizione da cui è impossibile riemergere".

Lo ha spiegato a Torino, in un convegno alla Regione col garante dei detenuti piemontese Bruno Mellano, Emilia Rossi: "Dall'inizio di quest'anno ci sono già 6 persone in Italia che si sono tolte la vita in carcere, e gli 85 suicidi del 2022 sono molti più dei circa 40 all'anno che si registravano mediamente nei periodi precedenti. Molti casi di suicidio si sono verificati a poche ore dall'ingresso in carcere; quindi, non hanno niente a che fare con il degrado materiale delle strutture e con il sovraffollamento né con il caldo dell'estate 2022. Hanno a che fare invece con la sensazione di essere finiti in un'altrove esistenziale, in una sorta di buco a cui la società esterna è indifferente, e con la sensazione di essere irrecuperabili". "A un detenuto - annota ancora Emilia Rossi - servono prospettive diverse da quelle che lo hanno portato in carcere: un'abitazione per accedere a una misura alternativa, opportunità di lavoro, ma anche un clima culturale diverso, nel quale diminuisca lo stigma sociale".

L'inferno, in altre parole, prosegue dopo il carcere. E sarà sempre e solo inferno finché la politica non capirà che il carcere non assolve al compito della rieducazione, che non aiuta a riflettere e che non offre nessuna seconda possibilità a nessuno. Non-

e dei suicidi in carcere: l'ex detenuto va reinserito nella società ermo, alla scoperta dei Consigli di aiuto sociale

stante la difficoltà di comprendere e indicare le ragioni di un suicidio, va tenuto presente in primo luogo che la maggior parte delle persone in ingresso in un istituto di pena ha alle spalle situazioni di già ampia complessità: marginalità sociale ed economica, disagi psichici e dipendenze caratterizzano gran parte dei detenuti. Questa massa stressata dal sovraffollamento, composta per lo più da stranieri, tossicodipendenti, senza fissa dimora e malati vari, vegeta in attesa del fine pena. È un leitmotiv che accompagna i giorni e affolla le notti dei reclusi che vivono nelle nostre carceri, forse non perfettamente coscienti di ciò che effettivamente accadrà dopo. Spesso, infatti, inizia il percorso a ostacoli dove scoraggiarsi è facile, così come perdersi fra tutti i problemi che si riscontrano in quella fase della vita di un detenuto che invece dovrebbe rappresentare la fine del “problema dei problemi”: la deten-

zione. La libertà, il “dopo”, quando il cancello si chiuderà dietro le spalle del “liberante” che -zampogna in spalla- si avvia verso l'ignoto. “La zampogna”, quel sacco nero dell'immondizia, spesso contiene tutti gli averi da cui ricominciare un'esistenza devastata. E' all'apparenza paradossale, ma molte delle persone che si sono tolte la vita l'hanno fatto quando mancava poco alla liberazione, magari dopo una lunga detenzione, probabilmente spaventate dalla prospettiva del ritorno alla tanto agognata libertà. Urgono quindi interventi con un impatto positivo su tutta la popolazione detenuta. L'attenzione andrebbe centrata anche sulla fase di preparazione al rilascio a fine pena, soprattutto per le persone che non dispongono di una rete solida all'esterno: occorre evitare un momento traumatico affrontato in totale assenza di sostegno. La persona va accompagnata al rientro in società

con una dotazione dei principali strumenti necessari. Le carceri dovrebbero così istituire un vero e proprio servizio di preparazione al rilascio. L'intensificazione dei colloqui nei mesi precedenti l'uscita, il monitoraggio dei bisogni per poi attrezzarsi sul territorio e rendere più efficace la rete di sostegno alle persone scarcerate: questo serve per una seria attività di accompagnamento morale e materiale all'uscita dal carcere. Invece, non sono in molti a occuparsi di questi problemi, a giudicare dal profondo vuoto normativo in tema di assistenza agli ex-detenuti e del loro reinserimento. Esiste, da sola, la solidarietà sociale di tanti volontari e delle varie associazioni, poche e con pochi mezzi, che con la loro attività nelle carceri durante l'esecuzione della pena - e anche dopo- riescono in qualche modo a facilitare il reinserimento delle persone detenute. Ma sono gocce in un mare di abbandono. ➔

E da due settimana al via i Cas anche a Chieti e Pescara

Sollecitati dall'iniziativa e con la stessa speranza che ha mosso il presidente del Tribunale di Palermo dottor Antonio Balsamo, anche a Pescara e a Chieti sono state avviate le prime riunioni per la costituzione dei Consigli di aiuto sociale. A Chieti presso lo studio del presidente del Tribunale dottor Guido Campi il 27 marzo c'è stato il primo incontro con le parti sociali, Voci di dentro, Caritas, Comunità il Sentiero, Cooperativa Alfa, Ali d'aquila, Capanna di Betlemme. Come previsto a breve saranno convocati per la costituzione ufficiale dell'Ente il mondo dell'imprenditoria, sindaco, direzione carcere, prefettura, Camera di Commercio, eccetera. Stessa procedura anche a Pescara, presso l'ufficio del presidente del Tribunale dottor Angelo Bozza



Il dottor Campi dopo la riunione con le parti sociali che compongono il Cas

dove c'è stata la prima riunione due settimane con Voci di dentro, Caritas, On the road, Allegri-no Onlus, Laad e Cled. Stabilita

e fissata una successiva riunione il 9 maggio per la costituzione ufficiale presenti gli Enti previsti dalla Legge del 1975.

SEGUE DA PAG. 59

I numeri sulla recidiva

I numeri sulla recidiva sono forse gli unici utili a capire cosa fa - e cosa non fa - lo Stato per il reinserimento dei detenuti, e sono tutt'altro che positivi. Secondo le statistiche del ministero della Giustizia, oltre 25mila persone detenute al 31 dicembre dello scorso anno erano già state in carcere almeno una volta, 18.341 fino a quattro volte, 5.649 da cinque a nove, 1.560 oltre dieci. Spesso, insomma, il percorso di reinserimento non c'è stato o non ha funzionato; e alla fine il detenuto è tornato dentro.

Recita l'articolo 43 della legge sull'ordinamento penitenziario: «La dimissione dei detenuti e degli internati è eseguita senza indugio dalla direzione dell'istituto in base ad ordine scritto della competente autorità giudiziaria o di pubblica sicurezza. Il direttore dell'istituto dà notizia della prevista dimissione, almeno tre mesi prima, al Consiglio di aiuto sociale e al centro di servizio sociale del luogo in cui ha sede l'istituto e a quelli del luogo dove il soggetto intende stabilire la sua residenza, comunicando tutti i dati necessari per gli interventi».

Lo Stato dovrebbe prepararli alla libertà, ma molto spesso il percorso non c'è. Ne è consapevole anche Gianfranco De Gesu, a capo della Direzione generale dei detenuti e del trattamento del Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap), che lo scorso anno ha inviato ai direttori di tutte le carceri italiane una circolare con oggetto proprio il «trattamento dei dimettendi», le persone prossime alla liberazione.

A Palermo nel 2021 parte il primo Cas

Dopo aver ricordato che «la cura delle dimissioni è un tassello fondamentale per il percorso di inclusione sociale del detenuto», De Gesu elen-

ca una serie di provvedimenti ed enti pubblici che dovrebbero occuparsene. Tra questi vengono menzionati anche i Consigli di aiuto sociale, a cui si raccomanda di comunicare la data d'uscita del detenuto «con almeno tre mesi di anticipo». Peccato che questi organi, non esistono.

Nel concreto basterebbe semplicemente attenersi alla Legge. Importante, in tal senso, l'iniziativa del presidente del Tribunale di Palermo Antonio Balsamo che - unico in Italia - ha riattivato il Consiglio di aiuto sociale. «Io stesso non sapevo della sua esistenza fino a quando la scorsa estate, dopo la nomina, mi è arrivata una comunicazione bancaria che faceva riferimento al Consiglio. Esisteva solo sulla carta, non si riuniva da almeno venti anni. Lo schema di questo istituto si presta a costruire una rete tra istituzioni, società civile e mondo religioso. E' un auspicio che però non è stato quasi mai tradotto in realtà, c'è un vuoto da colmare, un vuoto di solidarietà», dice il presidente.

In poche settimane Balsamo ha costituito l'organismo, caso unico in Italia. Eppure, insiste il magistrato, «risponde a bisogni concreti per sostenere chi ha sbagliato con l'annesso beneficio di concretizzare il concetto di sicurezza che non vuol dire costruire più carceri o riempirle di detenuti. Noi lo sperimentiamo ogni giorno: la sicurezza non può essere mai realizzata tenendo in carcere delle persone per un periodo più o meno lungo, per poi lasciarle in mezzo alla strada senza pensare a delle alternative rispetto alle forme di occupazione illecita che a Palermo, per esempio, sono facilissime da trovare». Detto e fatto, il presidente è riuscito a insediare il Consiglio il 4 ottobre di due anni fa. «Il giorno di San Francesco - rivela - che per me ha un forte significato». Lo compongono magistrati, direttori delle carceri, il sindaco, rappresentanti di Regione, Provincia e Prefettura, il diri-

gente dell'ufficio provinciale del lavoro, un delegato dell'arcivescovo di Palermo, rappresentanti di associazioni impegnate nel carcere e nel sociale.

Parliamo di un istituto completamente inapplicato. «Come la Costituzione, noi abbiamo l'Ordinamento penitenziario più bello del mondo, ma non viene rispettato» dice Rita Bernardini. E continua: «Nell'articolo 75 dell'O.P. vengono elencate tutte le attività del Consiglio di aiuto sociale. Punto primo: cura che siano fatte frequenti visite ai liberandi al fine di favorire, con opportuni consigli e aiuti, il loro reinserimento nella vita sociale. Punto secondo: cura che siano raccolte tutte le notizie occorrenti per accertare i reali bisogni dei liberandi e studia il modo di provvedervi, secondo le loro attitudini e le condizioni familiari. Punto terzo. Assume notizie sulle possibilità di collocamento al lavoro nel circondario e svolge opera diretta ad assicurare una occupazione ai liberati che abbiano o stabiliscano residenza nel circondario stesso. Punto quarto: organizza, anche con il concorso di enti o di privati, corsi di addestramento e attività lavorative per i liberati che hanno bisogno di integrare la loro preparazione professionale e che non possono immediatamente trovare lavoro; promuove altresì la frequenza dei liberati ai normali corsi di addestramento e di avviamento professionale predisposti dalle regioni. Punto quinto: cura il mantenimento delle relazioni dei detenuti e degli internati con le loro famiglie. Punto sesto: segnala alle autorità e agli enti competenti i bisogni delle famiglie dei detenuti e degli internati, che rendono necessari speciali interventi. Punto settimo: concede sussidi in denaro o in natura. Per finire c'è l'ottavo punto: collabora con i competenti organi per il coordinamento dell'attività assistenziale degli enti e delle associazioni pubbliche e private nonché delle persone che svolgono

opera di assistenza e beneficenza diretta ad assicurare il più efficace e appropriato intervento in favore dei liberati e dei familiari dei detenuti e degli internati”.

In aiuto anche alle vittime del reato

Non meno importante, c'è anche l'articolo 76 in cui si stabilisce che il Consiglio viene in soccorso, con la concessione di sussidi in natura o in denaro, alle vittime del delitto e provvede all'assistenza in favore dei minorenni orfani a causa del delitto. C'è infine l'articolo 77 sul Comitato per l'occupazione degli assistiti dal Consiglio di aiuto sociale. Col fine di favorire l'avviamento al lavoro dei dimessi dagli istituti di prevenzione e di pena, prevede in seno a ciascun Consiglio di aiuto sociale, ovvero all'ente di cui al quarto comma dell'articolo 74, un comitato per l'occupazione degli assistiti dal Consiglio. Presieduto dal presidente del Consiglio di aiuto sociale o da un magistrato da lui delegato, ne fanno parte quattro rappresentanti rispettivamente dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e dell'artigianato locale, designati dal presidente della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei prestatori d'opera designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative sul piano nazionale, un rappresentante dei coltivatori diretti, il direttore dell'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione, un impiegato della carriera direttiva dell'amministrazione penitenziaria e un assistente sociale del centro di servizio sociale.

E accanto ai consigli c'è la Cassa Ammende

Istituita durante il ventennio fascista, è finanziata da due fondi: il fondo patrimonio, che raccoglie le somme acquisite con le sanzioni pecuniarie disposte dal giudice, dalla vendita dei

manufatti realizzati dai detenuti e dei corpi di reato non reclamati; e il fondo deposito, costituito dalle somme delle cauzioni ordinate dai magistrati e dagli averi non reclamati da chi esce dal carcere. Le risorse della Cassa finanziano progetti di reinserimento sociale e lavorativo di detenuti, internati o persone sottoposte a misure alternative alla detenzione. Ma sono purtroppo una minoranza i reclusi coinvolti in questi percorsi. Secondo l'ultimo studio effettuato dalla Cassa, al 15 gennaio solo 3.000 dei 9.000 destinatari individuati erano stati inseriti nel Programma nazionale per l'inclusione sociale delle persone in esecuzione penale, che offre percorsi di formazione e reinserimento lavorativo per i detenuti ed è il più importante dei quattro programmi nazionali finanziati dalla Cassa delle ammende e dalle regioni.

I percorsi per il reinserimento

Un anello di congiunzione tra il carcere e la società non può fare a meno di una costante attività di rottura della logica assistenziale per mettere al centro la persona e il raggiungimento dell'obiettivo dell'inclusione sociale nel rispetto delle pari opportunità. Partenza obbligata, dunque, da percorsi di orientamento al lavoro, bilancio di competenze e percorsi di studio personalizzati adatti a dare sbocchi occupazionali concreti fuori dalle carceri. La precedenza va data alle figure professionali che il mercato del lavoro esterno richiede, favorendo l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro. Obiettivo: annullare il senso di emarginazione dalla società, dovuto soprattutto al problema dell'etichettamento.

Dice Nadia Lodato, operatrice sociale e componente (in quota Legacoop) del Comitato di aiuto sociale di Palermo che si occupa dell'assistenza penitenziaria e post penitenziaria: “Occorre creare le condizioni per individuare e sviluppare con la

persona un progetto di vita lontano dai circuiti criminali e agevolare assunzioni stabili che permettano l'inclusione socio-economica, l'integrazione e l'inserimento nella comunità sociale. Serve un grande lavoro culturale che dimostri come i percorsi lavorativi che garantiscono dignità, diritti e autonomia sono un valore non solo per la persona che è stata reclusa, ma per tutta la collettività giacché il carcere non è un'entità estranea”.

Insomma, un cambiamento a 260 gradi l'avvio dei Cas. Dice ancora il presidente Balsamo: “Tutto questo farà bene anche ai magistrati poiché li porterà a farsi carico non semplicemente di un'ottica sanzionatoria, ma di costruire attraverso la giustizia penale una società più aperta, più inclusiva, in cui la pena come istituto rieducativo può essere presa sul serio”. Ma non è tutto: potrebbero così incontrarsi le due funzioni di assistenza, cioè sia quelle ai detenuti e sia quelle alle vittime. “Di fatto - spiega ancora il presidente Balsamo - tra le forme di forte riscatto sociale per i liberandi potrebbero esserci attività in favore della comunità nella quale ci sono tante persone che vedono cambiati i propri destini personali e familiari a causa dei sistemi criminali. Sarebbe bello.

Ci sono persone che hanno sofferto tantissimo a causa di alcuni reati più gravi commessi a Palermo, ma credono fermamente anche nel recupero dei detenuti. Questo orientamento in favore della giustizia riparativa è molto importante perché restituisce dignità a tutti i soggetti del processo, agli imputati e alle vittime, trasformando il processo in un fattore di promozione umana, cambiando dall'interno un clima che negli ultimi anni è stato un po' improprio, da parte di tutti. Dobbiamo lanciare il messaggio del diritto alla speranza come possibilità per tutte le persone, anche gli autori dei fatti più terribili, di un autentico riscatto”.

Piazza Armerina, il teatro si fa strada

Parole, disegni e storia di un laboratorio che mette in scena allegria e libertà

di ANTONIO GELARDI*

Questa riflessione parte dalla nota con la quale il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria raccomanda di creare o ristrutturare spazi per le attività teatrali e trattamentali in genere, in ossequio a quanto contenuto nei lavori della commissione per l'innovazione del sistema penitenziario.

Certo, sulle commissioni ci sarebbe da dire. A partire da quanto diceva un politico della prima repubblica: "In Italia quando non si vuole risolvere un problema si crea una commissione.....". O più recentemente il professor Sabino Cassese il quale nel suo ultimo libro "Amministrare la nazione" dice che i progetti di riforma delle pubbliche amministrazioni si susseguono, ognuno immemore di quanto fatto in precedenza.

Si farebbe però un torto alla Ministra Cartabia che nel non lungo periodo di permanenza alla guida del dicastero della Giustizia ha cercato di portare il suo pensiero di giustizia mite all'interno delle carceri.

Certo è che se dopo i lavori della commissione, per la cui conclusione venne fissato un termine brevissimo, tre mesi, da ottobre a dicembre, la prima nota del Dap arriva nel mese di novembre successivo, viene da pensare al racconto di Kafka *Il messaggio dell'imperatore* nel quale il messaggio che deve attraversare cortili, scalinate, corridoi e stanze del palazzo non arriverà mai a destinazione anzi non riuscirà mai ad uscire dal palazzo stesso.

Ma torniamo agli spazi, ed al racconto di una esperienza. Mi sono trovato agli inizi ed alla fine della carriera a confrontarmi con questo problema, ma come per un contrappasso, prima nel carcere di Firenze Sollicciano, mia prima sede, erano troppo ampi, poi nel carcere di Piazza Armerina mia ultima sede, troppo angusti.

Sollicciano era un carcere ideato secondo una concezione di narcisismo architettonico (che poi non so se questo termine esista), voglio dire che era ed è una costruzione architettonicamente ardita, ma concretamente inutilizzabile tanto vasti sono gli spazi; questi, avrebbero richiesto per l'utilizzo trattamentale previsto dalla normativa un numero spropositato di unità di personale. Sollicciano era oltre tutto internamente glaciale e spersonalizzante.

Nel carcere di Piazza Armerina, invece, ho trascorso gli ultimi tre anni e mezzo di lavoro. L'istituto nasceva come un carcere mandamentale, piccolo e privo di spazi adeguati per le attività trattamentali. E' stato quindi necessario inventarli, ed in parte ricrearli, sia pure partendo da progetti e finanziamenti che già c'erano; e farlo passo dopo passo, artigianalmente. A partire anzi da una riduzione; mi sembrava infatti fuori luogo il fatto che in un istituto totalmente privo, sia pure in attesa dei lavori progettuali, di spazi trattamentali, vi fosse una cappella



Cartelli di scena, la Libertà

Come trovare spazi in un istituto vecchio e senza aree dedicate al trattamento

che poteva contenere 40-50 persone a fronte delle 10-15 che di solito si recavano a messa. Così, insieme al mio staff decisi di amputarne una parte per creare una saletta socialità per la sezione adiacente. Non mancarono i contraccolpi, la domenica successiva alla riduzione degli spazi si presentarono per assistere alla messa in più di trenta persone. Ma io essendo vecchietto di galera sapevo che era un bluff, forse un modo per tastare il polso del nuovo direttore, e tenni duro; infatti dopo un paio di domeniche il numero tornò alla normalità. Vi fu anche qualche lieve malumore da parte dell'associazionismo cattolico. Devo dire però che trattandosi di persone brave ed amabili capirono subito che l'intento era quello di dare un beneficio ai detenuti e che da parte



Biblioteca del carcere, la scelta dei testi



Esercizi di scena

delle altissime sfere ci sarebbe stata comprensione ed approvazione.

Da lì poi partì l'invenzione degli spazi, con i seguenti passaggi:

- Il laboratorio previsto dal progetto e poi realizzato, sito nell'area trattamentale, che di volte in volta è stato usato per: un corso di cucina, un corso di barberia, un corso di pizzaiolo, un corso di ceramica (da qui l'esistenza di due forni e la domanda fatta dal Prefetto in visita, prima di aver visto il secondo forno "Ma usate lo stesso forno per le pizze e la ceramica?").

- La biblioteca, cuore pulsante dell'istituto, prima pensata, disegnata, tinteggiata (che detto così sembra semplice, ma vai a trovare la tonalità giusta richiesta da Samantha, la curatrice e regista del laboratorio teatrale che poi verrà), poi costruita ed arredata pezzo dopo pezzo raccogliendo libri e scaffali donati, così come

cassette di vino per contenere libri. Anche quello della biblioteca è stato poi uno spazio usato anche per corsi di musicoterapia, corso di pittura, riunioni del gruppo di osservazione e trattamento, e da ultimo luogo di cultura del laboratorio teatrale, su cui tornerò.

- Gli spazi esterni: l'idea lanciata da Noemi giovane dottoressa della guardia medica era quella di costruire delle aiuole ampliando quelle già esistenti e mettendo al centro fra le varie piante, quelle di lavanda. L'idea secondo Noemi era quella di fare sì che con il vento l'odore di lavanda arrivasse nelle sezioni sovrastanti. Ed andò proprio così venne su un campo di lavande che manco in Provenza. Lo spazio venne poi completato con la realizzazione di una vasca con pesci e tartarughe, e oltre a diventare un affaccio gentile all'ingresso dell'istituto ospiterà due edizioni delle festa della musica. Ha fatto la sua parte anche l'ufficio del direttore (che poi nei pro-



SEGUE DA PAG. 63

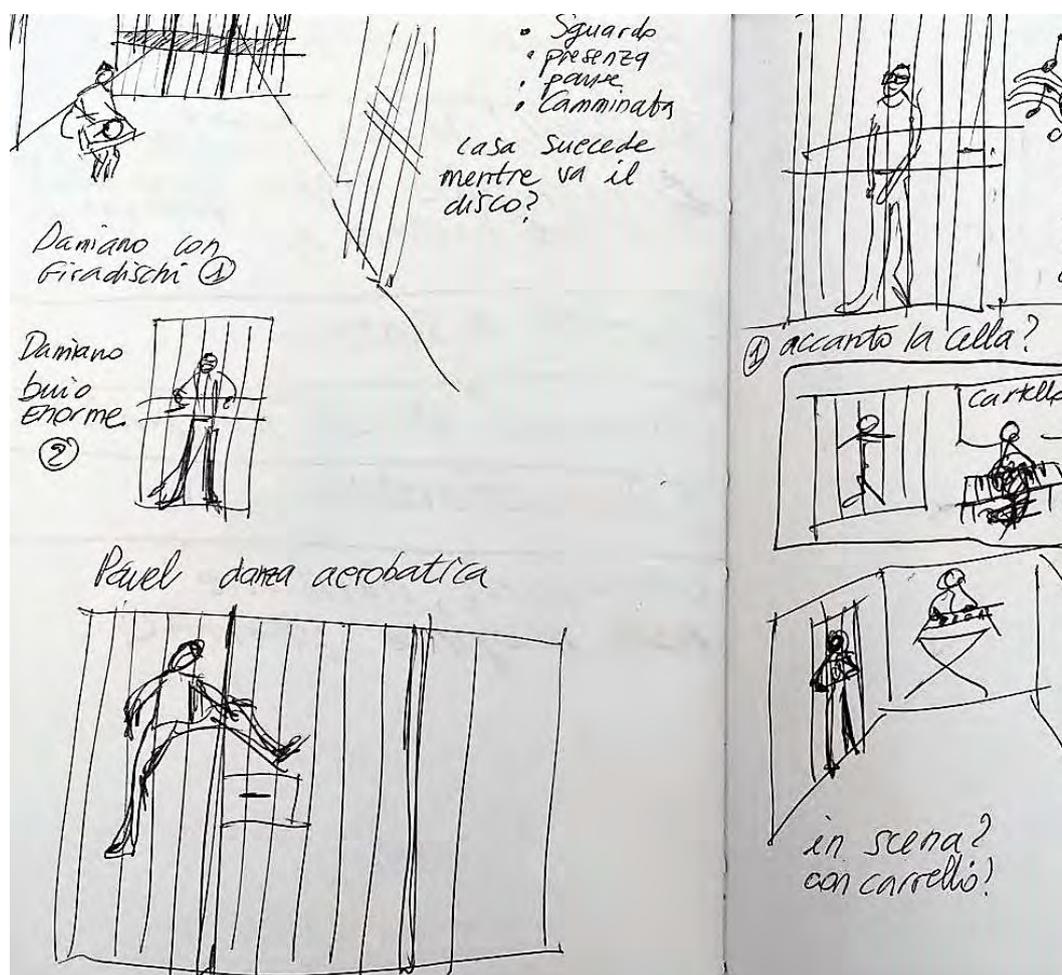
getti originali del mandamentale era “la stanza dei turnisti”) e che è stato luogo di smistamento di libri, oggetti di scena, manichini alla vigilia di rappresentazioni teatrali, altalena artigianale da usare in scena.

Ma torniamo al laboratorio teatrale acme dell'esperienza nell'istituto di Piazza Armerina. Come fare una rappresentazione teatrale in un carcere dove non ci sono spazi per le prove, figuriamoci per la messa in scena? Succede allora che tutto lo spazio che va dalla biblioteca alla rotonda, ad una stanzetta attigua (che poi diverrà anche studio di registrazione) al corridoio delle aule ed all'ingresso della sezione pianoterra diventa spazio prove. E questo grazie prima di tutto alla infinita pazienza del personale. Ed è lì che tutto avviene, la scelta dei testi, il disegno dei cartelli, le prove di arrampicata nel cancello, il montaggio dell'altalena, le prove dei monologhi, gli esercizi. Riflettevamo con Samantha sul fatto che “immaginiamo di fare cose in carcere e quando lo facciamo pensiamo ad un contenitore, invece la rotonda è un posto che non fa da contenitore, è una piazza che non puoi chiudere e che dà accesso a diversi luoghi, la sala colloqui, la zona attività. Ed è stato un po' come se il teatro per il quale abbiamo a lungo cercato il contenitore, prima la sala colloqui, poi la biblioteca, abbia scelto di rimanere libero.

Questo significa che il teatro si fa largo, trova il suo posto, trova i suoi attori, cambia le sorti dello spazio che occupa, e le parole pure. Una volta popolato, lo spazio si trasforma, i cancelli diventano una superficie dove ci si arrampica, le sbarre una base dove annodare un'altalena”. E così ogni pomeriggio, concluso il lavoro di giornata, finisco per recarmi in “sala prove”, ufficialmente per dare sostegno al personale e togliergli di responsabilità visto l'uso inconsueto degli spazi (non parliamo poi dell'arrampicata nei cancelli), in realtà per il piacere di seguire da

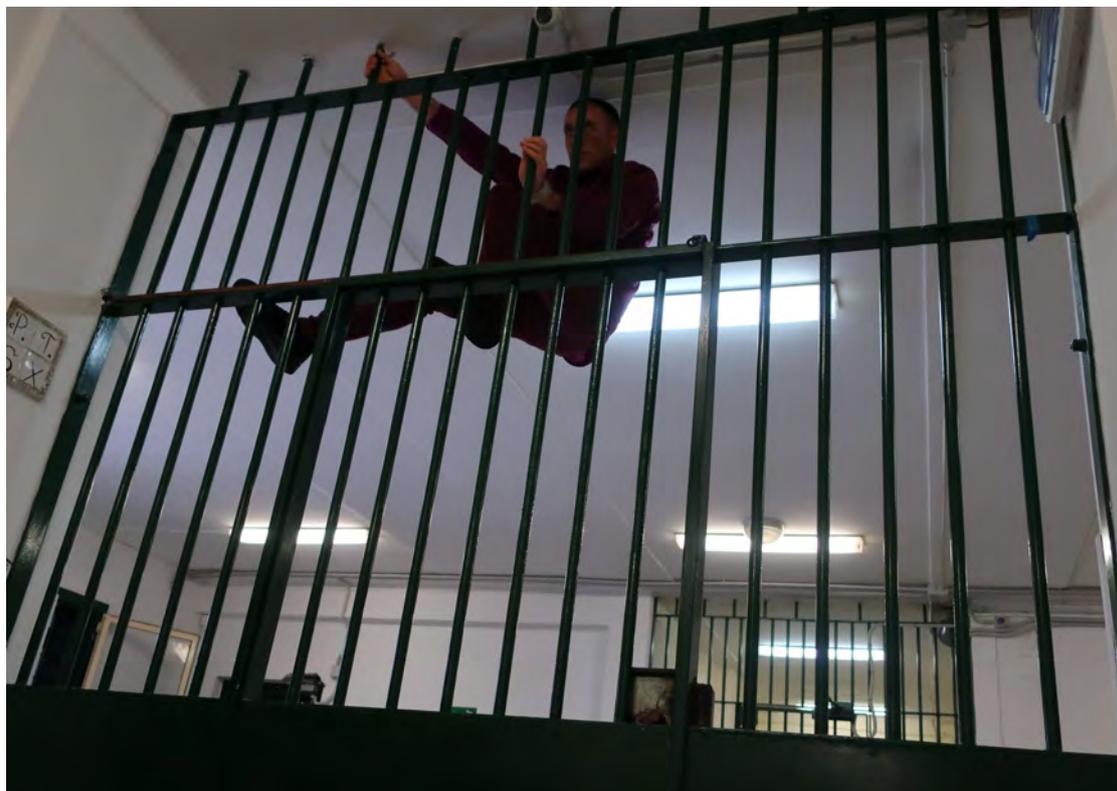
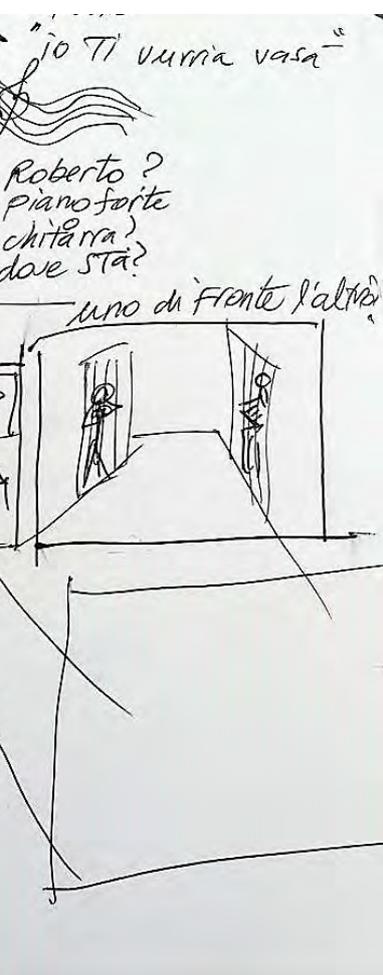


L'invenzione dell'altalena



Schizzi per il laboratorio (di Samantha Intelisano)

vicino come nasceva e veniva su a poco a poco il laboratorio, e per scattare foto, dietro autorizzazioni di rito, si capisce. E seguire da vicino i micro eventi che caratterizzano ogni gruppo ma che si amplificano in carcere (XY è due volte che non scende, cosa sarà successo, YX tende a primeggiare, non è che succede qualcosa in sezione). E a proposito del venire su a poco a poco, ricordo quando Samantha Intelisano, la regista, dopo aver



I.P. l'arrampicatore

Gli spazi stretti annullano le distanze fra gli attori e gli spettatori La rotonda diventa una piazza

pato da Samantha.

Si arriverà bene, gli spazi stretti annulleranno le distanze fra chi recita e gli spettatori, nella prima scena chi assiste è dietro il cancello di ingresso, chi recita avanza aumentando il tono della voce, l'effetto è quasi aggressivo; nella seconda girano con delle sedie attorno agli spettatori che stanno al centro della rotonda, in altre scene chi assiste è chiuso dietro un cancello e chi recita è al centro della rotonda tutto è fatto con materiale povero, tutto è invenzione. Il montaggio dell'altalena sembra il montaggio di una forca ma un'altalena in carcere è allegria e libertà. Per questo il lettore del monologo dondolandosi ride, forse l'effetto doveva essere più drammatico. Ma va bene così.

Di lì a poco lascerò l'incarico, per limiti di età.

Sono passati già tre mesi, ancora oggi ogni giorno rivedo le foto del laboratorio e degli altri, tanti eventi ed attività, che si sono svolti quasi non fossero stato, quello, il periodo del carcere ai tempi della pandemia.

***già dirigente penitenziario**

fatto provare una scena che consisteva nella declamazione nel corridoio della sezione, di un monologo, disse "questa scena è pronta". Già, quella, la prima, mancavano tutte le altre e i giorni della messa in scena si avvicinavano. Alla messa in scena comunque si arriverà, e bene, solo con qualche piccolo incidente di percorso, per esempio il fatto che a pochi giorni dalla prima invito una scolaresca, che doveva venire in visita al carcere, ad assistere ad una preview rischiando di essere accop-

Germania/1

Le casette dell'amore Così si garantiscono gli affetti

di LUNA CASAROTTI *

Anche la sessualità gioca un ruolo importante in carcere nella risocializzazione delle persone detenute. Le visite intime infatti, servono a mantenere viva una relazione e tali visite sono utilizzate per il reinserimento dei detenuti. Oltre alle normali visite, in Germania è prevista la possibilità di una visita a lungo termine, non monitorata, di circa tre ore da poter trascorrere con il proprio/a partner o con la propria famiglia. Possono essere consentiti i pernottamenti.

Il numero di visitatori previsto è di tre adulti; è consentito l'accesso a tali stanze anche ai minorenni, purché siano accompagnati, il massimo è di cinque persone. Per garantire la sicurezza i visitatori vengono perquisiti, compresi i bambini e non sono autorizzati a portare nulla dall'esterno, ma molti prodotti possono essere acquistati dai distributori automatici all'interno dell'Istituto. Ai detenuti è consentito portare bevande e cibo acquistati dalla spesa del sopravvittuto. Nelle cosiddette casette dell'amore, che in realtà sono celle un po' più piacevoli rispetto alle normali, è possibile trovare: bagno con doccia, cucina, tavolo, sedie, divano, letto, fasciatoio e giocattoli per i bambini. Inoltre in queste stanze sono attrezzate di un pulsante di emergenza. Il detenuto può fare anche richiesta che il visitatore sia visto dall'assistente sociale.

La visita a lungo termine è possibile una volta ogni tre mesi, ma queste concessioni dipendono anche dal periodo di detenzione. In alcuni Stati federali della Germania è possibile solamente a partire da una pena detentiva di tre mesi; anche i detenuti in attesa di un processo ne possono usufruire.

La detenzione, come per esempio in Italia, è semplice privazione e sospensione dei rapporti umani e delle relazioni personali. Eppure l'Articolo 8 della Convenzione Europea dei

diritti dell'Uomo stabilisce il "Diritto di stabilire relazioni diverse con altre persone, comprese le relazioni sessuali. Il comportamento sessuale è considerato un aspetto intimo della vita privata".

Come pure, sempre all'Articolo 12 della Convenzione, si parla del diritto di creare una famiglia, tanto che il Consiglio dei Ministri europeo ha raccomandato agli Stati membri di permettere ai detenuti di incontrare il/la proprio/a partner senza sorveglianza visiva durante la visita.

Questo in considerazione che il carcere non è solo un danno per i detenuti, ma lo è anche per i loro partner e per gli altri membri della famiglia (bambini in primis) che non hanno nessuna colpa da espiare. Alla luce poi del fatto che, una volta conclusa la condanna, il mantenimento di un buon rapporto con i

familiari è fondamentale per il reinserimento.

Il carcere dovrebbe avere un compito rieducativo e non limitarsi solo della privazione della libertà. È importante che tutti i/le detenuti/e nessuno escluso, abbiano la possibilità di avere rapporti sessuali mentre scontano la condanna a loro inflitta.

In Italia l'unico modo per coltivare e propri bisogni affettivi e sessuali, è attraverso il permesso premio di cui articolo 30 ter Ordinamento penitenziario, purtroppo non tutti i detenuti ne possono beneficiare. Nel 2020 la Regione Toscana ha presentato una proposta di legge sull'affettività in carcere che però è rimasta ferma nel limbo della commissione giustizia.

**Associazione Yairaiha Onlus e Popolazione carceraria/Patrie galere*

Germania/2

La pena dell'ergastolo sospesa

di LUNA CASAROTTI

“...Le pene non devono essere inflitte per amore della giustizia, ma con l'obiettivo di risocializzare che dovrebbe essere anche l'obiettivo primario dell'esecuzione per ragioni costituzionali”.

In Germania non esiste l'ergastolo ostativo e neppure la *lebenslänglich*, la condanna a vita. In Germania la parola ergastolo si traduce con *lebenslang*. Sembra simile dal punto di vista lessicale, ma in realtà non lo è affatto. La Corte costituzionale tedesca ha infatti riconosciuto che anche un detenuto condannato all'ergastolo debba avere la possibilità concreta e realizzabile di poter beneficiare nuovamente della libertà.

“Uno dei prerequisiti per un sistema carcerario umano è che la persona condannata all'ergastolo abbia la possibilità di godere di nuovo della libertà”. Da qui la decisione: esiste un solo ergastolo della durata di 15 anni ed è possibile essere rilasciati dopo i 15 anni di reclusione. Può essere applicata la libertà vigilata per i primi 5 anni. Una commissione ad hoc deve emettere una relazione dove dichiarano che il detenuto interessato è risocializzato di fatto e non rappresenta un pericolo per la società. Quasi una sospensione della pena; certo, se il comportamento fuori non è adeguato,

A Rebibbia il progetto di Renzo Piano



L'interno del modulo di Renzo Piano (foto di Alessandro Lana)

Anche in Italia, a fatica, con molta fatica qualcosa si muove. Qui accanto la casa realizzata a Rebibbia dall'architetto Renzo Piano. Si chiama "Casa per l'affettività e la maternità", struttura dedicata alle detenute e alle loro famiglie, dove le mamme potranno abbracciare i loro bambini in visita. "Una casa - secondo il senatore a vita Renzo Piano - che ha come contenuto l'idea che il carcere non può essere la vendetta dello Stato, non può essere la punizione, ma che deve essere un luogo in cui per l'essere umano, che nella vita cambia a qualunque età, cambia la struttura del cervello. C'è quello che si chiama un pentimento e c'è anche il perdono, temi delicati e naturalmente complessi". "La gente casca ma si rialza - prosegue Piano - e questo è l'importante".

dopo 15 anni

ecco che si ritorna dentro.

Se invece si dovesse ritenere la colpa particolarmente grave, la persona interessata non verrà rilasciata ma potrà ripresentare la domanda ogni due anni; in ogni caso i giudici solo in casi estremi prolungano la pena di 10 anni in più, per un massimo di 25 anni. In tutti i casi si tiene in considerazione anche l'età del detenuto e lo stato di salute. Secondo i dati del ministero tedesco la maggior parte delle persone condannate all'ergastolo trascorre al massimo 17 anni e mezzo dietro le sbarre.

Esistono due tipi di pene in Germania: la pena pecuniaria e la pena detentiva. La pena pecuniaria è quella più usata. Secondo le statistiche infatti l'83% delle pene si basano sul principio del tasso giornaliero. Essa va da un minimo di 5 a un massimo di 360 interi tassi giornalieri, tenendo conto delle condizioni economiche e personali del condannato, prendendo come base il reddito netto giornaliero. La pena detentiva è prevista per i reati gravi e in caso di recidiva, oppure nel caso in cui la pena pecuniaria non può essere incassata. In Germania esiste un'unica pena accessoria, quella della sospensione della patente per un

periodo non superiore a tre mesi.

La sospensione condizionale della pena può essere applicata soltanto per pene detentive non superiori ai due anni fissando un periodo di prova con prescrizioni e obblighi inflitte dal giudice per la libertà vigilata, nel caso la pena detentiva non superi i sei mesi la condizionale è in automatico.

La sospensione del residuo pena in caso di ergastolo non si applica, inoltre se sono stati scontati 15 anni e il grado di colpevolezza del condannato non impone l'ulteriore esecuzione la libertà vigilata è di 5 anni.

In Germania non esiste la liberazione anticipata, ma un giorno di lavoro permette di essere rilasciati tre giorni prima, inoltre ogni anno sotto il periodo natalizio i Ministri della giustizia concedono l'amnistia del Natale, ma non ne possono beneficiare i detenuti per reati di una certa gravità come i delitti di violenza. Ogni anno in Germania vengono rilasciati più di 1000 detenuti. Nel 2022 secondo i dati del ministero della giustizia tedesco sono state messe in libertà 1.056 persone e ancor prima di Natale ne sono stati liberate 800.

I miei passi nella Vita verso la libertà e la cura

di DARIO MASINI*

Le prigioni

Arriverà un futuro in cui sarà possibile abbattere le mura delle prigioni? L'uomo tende alla libertà e, quindi, ad uscire dalle carceri in cui si trova recluso. Pertanto si affanna, guarda il calendario, l'orologio, ogni secondo che ancora lo tiene lontano da questa libertà.



Il burattino (disegno D. Masini)

Eppure il “fuori”, spesso, rappresenta una delusione, si ripropongono gli antichi problemi, tutte le condizioni economiche, sociali, psicologiche, esistenziali, che potranno condurre ad entrare nuovamente in cella, oppure ad essere schiavo di un vivere cosiddetto “coatto”.

Molte persone, uscite dal carcere ricevono, come primo impatto, una sensazione di estraneità rispetto al

mondo esterno in cui si erano riaffacciati. Ecco, l'estraneità è, rispetto al proprio sentire, all'Essere, una condizione che ci pervade, ci soffoca. Aspiro a un'altra libertà, quella che ritengo “vera”, ed è quella di uscire dalle gabbie esistenziali, interiori, e a non essere più l'estraneo di me stesso.

Mi interrogo quindi se, in futuro, anche oggi (?) l'essere umano possa sentire la stessa esigenza, e se potrà finalmente liberarsi dalle proprie catene, quelle che ha creato con l'abitudine, il conformismo, la paura ad essere responsabile di se stesso. Queste carceri esistenziali accumulano l'uomo, sia i cosiddetti detenuti, sia le persone “normali”, quelli che non “deviano” dalle regole scritte nei codici penali. Questo esistere in questo mondo, pare quello dei fantasmi, è il luogo dell'infelicità per chi permane nel sottovivere “coatto”, che segue la voce “da fuori”, dell'alienazione, e non quella “da dentro”. Si tratta di altre “devianze”, non tanto dal convivere sociale, ma dalla “voce dell'Essere”, che è in noi. Può, l'ascoltare la voce interiore, dare la direzione verso la Libertà?

1° passo, le giustizie e le ingiustizie

Per me, condizione essenziale è l'accettazione : quello che ci viene addosso, che sia una tegola o che sia la più bella donna o uomo del mondo, non è un caso.

Ma c'è chi, nel mondo ha avuto tutto, e bene, e c'è chi ha avuto poco, e male. Queste differenze vengono chiamate l'ingiustizia. Ed invero si può iniziare un cammino se si accetta quel che “accade”, e che ognuno ha, “quel che gli spetta”; secondo la legge della “retribuzione” : quello che hai, qui e ora, è quello che ti sei meritato, e che ti sta tornando indietro”-.

2° passo, dolori nell'illusione

Ma, ad ogni modo, qualunque siano le nostre sorti, a tutti non si attende che di morire e, in questa attesa, di sopportare la malattia e la vecchiaia. Ci troviamo sulla stessa barca. Occorre sapere se ci viaggiamo come dormienti, o come risvegliati e “vedenti”. Molti dicono che questo mondo è un'illusione, ma c'è un piccolo particolare, il dolore e la sofferenza sono vissuti in maniera molto reale e vivida. Ci ritroviamo quindi imbrigliati nel film della nostra esistenza: il povero, il disgraziato, può maledire più facilmente questo mondo, dire che è ingiusto, mentre il ricco ha ben pochi con cui prendersela. Eppure, né il ricco, né il povero sono comunque mediamente liberi, ed inizieranno a maledir la sorte, quando la pellicola di questa loro sottovita comincia a lacerarsi e, primo o poi, a finire. La sorte, toccata al momento della nascita, è appunto: malattia, vecchiaia, morte.

3° passo, direzioni/direzione

Fin da piccolo, guardando una clessidra, quelle con la sabbia dentro, mi dicevo: ma rotto il vetro, sparsa la sabbia, dove è più il tempo, e dove si raccoglie il senso? Se vogliamo cercare una soluzione al male che ci accade, rivolgendoci all'esterno, non possiamo che prostrarci il tempo dell'ineluttabile, e trovarci veramente illusi, nella “vanità di vanità”. Sia che ci troviamo in una lurida cella, sia in una reggia, come ricchi e famosi, sappiamo bene che, ogni godimento o soddisfazione del passato, o anche sofferenza, memoria, saranno annullati dal traguardo morte. E poi ? Questa sabbia della clessidra, come si è formata ed andrà (ipotizzando che la struttura tempo sia permanente) a formare altre forme di clessidre?

Punto di ristoro? Il paradiso

E certo non credo nell'altra illusione : attendere il giorno in cui, dopo la morte, sarò ricompensato per la mia pazienza : il paradiso. E come dovrebbe essere questo paradiso?

Facciamo un'ipotesi: dopo 80 anni di vita disgraziata, di umili privazioni, vado in paradiso, qui prego e canto per un miliardo di anni. In fin dei conti è un'inezia. E poi, che faccio? Già un poco mi annoio. Allora programma di andare in bici, dai boy scout, da un mio zio



Coesistenza (Disegno D. Masini)

“buonanima”, e continuo a pregare. Qualche volta canto, ma la voce, con l'età, un poco mi viene a mancare. No, questo paradiso, non mi garba. E non mi piace un paradiso di pura estasi, sorriso interiore, immobilità? Ogni paradiso mi sembra, più che un premio, una tortura: una vita ultraterrena “beata”, ma senza senso, senza evoluzione,

ed egoista al massimo, perché non guarda e non ha compassione per chi, all'inferno, dovrebbe soffrire altrettante eternità.

4° passo, meglio l'inferno

Ecco, proprio perché questo paradiso ci andava così stretto, ci troviamo in questo inferno, chiamato mondo.

Angeli e Demoni, (con)dannati e (con)santificati, tutti qua, sulla amata Terra, a viverlo. Ognuno ha la sua cella, ognuno che cerca, si sforza, prega, per la sua libertà. In questo dolore (o solo con il dolore), può nascere la Ricerca. Chi cerca fuori, chi dentro di sé.

5° passo, la Ricerca.

Ecco, ciascuno di noi, a seconda delle possibili e infinite direzioni, va dove vuole e si trova ad essere retribuito per quanto ha fatto, in quanto lo ha fatto, in proporzione alla propria coscienza. Come si dice: “raccolgi quel che semini”. Non credo che ci sia un “seminare male”, e un “seminare bene”, ma c'è il dolore come termometro che ci aiuta nel “cambio direzione”, ed è questo dolore che attiva la Ricerca. Ovunque però tu ti possa trovare, qualunque sia la lurida prigione che hai voluto per te stesso, ci deve essere una soluzione, che dipende dalla reazione e da un cambio di direzione. Forse dovrai strisciare attraverso le fogne di questa lurida prigione: gli escrementi sono i tuoi.

Sesto, nella perfezione verso la libertà

In questa Perfezione in cui ci troviamo, in cui ciascuno ha il suo, possiamo dunque progettare la nostra libertà di questa Umanità. La libertà è stata quella di costruirsi delle sbarre, belle, solide. Nessuno ce lo ha impedito. Libertà è anche quella che si realizza con la coscienza di rivolgersi alla “voce da dentro” e farla vivere. Quel che ti succede, che tu lo creda o no, è appunto la conseguenza

del tuo agire. Ed allora quale libertà ci rimane, per credere di uscire dalla gabbia “mente”? Sono ancora libero nella reazione, per quel che mi accade. Quell'altro, che mi ha fatto un torto, sono stato io stesso nel mio passato, non resta che accettare, forse nemmeno perdonare, perché è stato lo strumento della giusta restituzione. Ci attende una dura lotta interiore, ma forse l'inizio per una Libertà che ancora mi sento ben lungi dall'aver realizzato.

La provenienza



“Lo Squarcio”, by Antonella Iovino

Sento la responsabilità della comune Provenienza. Verso la Provenienza mi dirigo. Mi trovo ad oggi, a causa di una malattia, ad affrontare la morte. Oppure no, finalmente ho l'occasione di vivere in maniera piena? Svuotarsi, per sentire l'apparentemente altro da me, per andare al fondo di me stesso. Forse sentirò meglio questa “voce da dentro”. E' la voce della Provenienza?

Cosa mi suggerisce questa voce? Nel grande big bang, eravamo una cosa sola. Rendiamoci partecipi di un progetto comune, in cui, se il dolore di un bambino che sta morendo di fame; come quel dolore di un soldato morto bruciato in un carro armato; come quel dolore di una donna violentata, sono il nostro dolore, insieme adoperiamoci per la sua cessazione. Non più io con il mio destino, ma il nostro destino. Tutti potranno avere uno spazio per partecipare, affinché diventiamo uno con questa origine, che è infinita Libertà. E chi, immobilizzato in un letto di ospedale, ha solo gli occhi da poter muovere?

Con i tuoi occhi potrai donare la Speranza. Trasmetti all'altro da te, che è te, l'Amore per questa meraviglia che è la Vita. Nel Tuo inferno, il Paradiso, quello della Tua Anima riscoperta in Te. Voce, che non Ti ha mai lasciato. Sei tu.

***Avvocato penalista, Foro di Roma**



Foto di Irene Ciafardone

La battaglia regionale sul suicidio assistito

La buona morte

di IRENE CIAFARDONE

È dalla città di Marco Pannella, Teramo, che comincia la raccolta firme per la legge regionale sul suicidio assistito. Ad inaugurare questa battaglia civile, lo scorso 8 marzo, è stato Marco Cappato, tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni noto, fra l'altro, per aver accompagnato nel 2017 in Svizzera Fabiano Antoniani, in arte DJ Fabo, perché potesse vedersi riconosciuta l'eutanasia.

Proprio dalla sua autodenuncia è nato il processo conclusosi nel 2019 con una storica sentenza della Corte Costituzionale. La Consulta ha infatti individuato i requisiti per i quali, in Italia, il suicidio assistito non può considerarsi punibile, aprendo la strada alla legalizzazione dell'eutanasia.

Dopo il tentato referendum del 2021, sottoscritto da più di un milione di cittadini ma bocciato dalla stessa Corte per ragioni che hanno fatto decisamente discutere, volontari e militanti ripartono dal territo-



Marco Cappato

rio. L'obiettivo è quello di raccogliere 5000 firme in 3 mesi, per portare in Consiglio regionale una proposta di legge che renda certe le tempistiche del suicidio assistito per i pazienti affetti da una malattia irreversibile che versano in una condizione insopportabile. Le regioni si impegnerebbero, con l'approvazione della legge, ad istituire una commissione di medici che valuti ogni richiesta e che dia una risposta entro venti giorni, garantendo la gratuità della prestazione per il paziente. L'elenco settimanale dei tavoli è disponibile al sito inabruzzo.liberisubito.it.

Il tempo a disposizione per la raccolta delle firme non è molto e la sfida si annuncia ardua ma imprescindibile, come per tutte le battaglie di civiltà, anche per questa, che mira a includere nel diritto alla vita anche il diritto alla morte.

Alla buona morte.

“La città dei cancelli”, La paura è umana

Il 21 gennaio di quest'anno è scomparso Pino Roveredo. Garante regionale delle persone private della libertà personale, lo scrittore friulano aveva una particolare sensibilità per gli ultimi. Ha raccontato il carcere, anche per averne fatto esperienza da detenuto. Voci di dentro vuole rendergli omaggio con questa recensione di un suo libro.

di ANTONELLA LA MORGIA

Un'occhiata alla dispensa e ai portacenere vuoti. “Neanche un pane vecchio da masticare”, da mettere sotto i denti e sicuramente più niente da fumare. Una sera qualunque per un altro dei balordi qualunque che ha una lettera di licenziamento sul tavolo. Il balordo esce per evitare i morsi della nevrosi di fame e nicotina, per scrollarsi di dosso l'aria di miseria che respira in casa.

A Giorgio Segà, protagonista di *La città dei cancelli* di Pino Roveredo (Ed. Lint, 1998), non resta che scegliere la strada. Succede che sulla strada egli trovi anche la vittima della sua rabbia: una rabbia di giorni a cui è mancato il piacere del cibo e delle sigarette, di una paga che non ci sarà più. Gliela dovevano per la fatica dell'ultimo lavoro a cottimo ai vagoni merci della ferrovia. Un lavoro finito troppo presto, perso perché lui si è fatto prendere dalla stanchezza, e perché si è fidato troppo dei suoi compagni che dovevano coprirlo lavorando al suo posto mentre dormiva. Del resto, anche gli altri lavori, quelli per chi si arrangia come lui, o a Giorgio non li danno o finiscono con il ben servito. Perché ormai Giorgio Segà è uno che non si risparmia di sbottare contro chi dietro una scrivania non capisce come si vive da ultimi.

È così che Giorgio Segà si è preso i suoi bei calci dalla vita. È cresciuto con la ribellione facile e pronta a reagire alle cattiverie che gli hanno sempre buttato addosso. Irascibile, certo un po', ma anche un tipo di cui molti hanno ap-

Liberi e libri

With freedom, books... who could not be happy? (Oscar Wilde)

romanzo di Pino Roveredo **, il carcere no**



Pino Roveredo

profittato, perché spesso l'ingenuità è figlia della solitudine, del bisogno mancato di amore e del riporre subito fiducia negli altri, quelli che nel vuoto degli affetti si possono credere buoni amici che non tradiranno. E invece tradiscono.

Sulla strada: un'anziana passa con la sua borsa, un lampione rotto, tanta voglia di fumare da far dimenticare rischi, e la fatalità che rovescia i piani di uno scippo che a Giorgio sembrava un gioco da ragazzi. La signora anziana fa resistenza e per toglierle la borsa bisogna farla cadere, prenderla a calci. Come i calci che ha preso lui nella sua vita. Ad assistere alla scena, sull'altro lato del marciapiede, guarda caso, c'è il figlio della signora, poliziotto in libera uscita che rincorre Giorgio nel vicolo dove lui si è buttato a perdifiato (piccolo capolavoro letterario l'inseguimento con il rumore dei passi descritti con l'immagine plastica che li equipara ai tasti battuti su una macchina per scrivere). Giorgio è messo a terra e preso a pugni sul viso, mentre accorrono i colleghi della polizia chiamati dall'agente.

Per il protagonista del libro è la fine della sua libertà. Su di lui, che altre volte se l'è cavata con pochi mesi (gli amici, e persino la sua donna, sempre ad incastrarlo), pesa ora un'accusa - rapina, lesioni, aggressione e resistenza a pubblico ufficiale - che non si accon-

tenta di essere grande, ma crescerà e crescerà. Diventerà una valanga. Perché l'anziana signora muore mentre Giorgio Segà è già in carcere, così che lui andrà a processo per omicidio con una condanna a venticinque anni. Ma questa è parte della fine del romanzo che non anticipiamo.

Come passa il tempo Giorgio, nel posto dove il tempo si ferma con la sua "ferocia oziosa, è figlio della noia e le ore vengono messe dentro un orologio senza lancette? Non passa, ma nemmeno passano senza rimanere come cicatrici aperte le troppe violenze. Violenta è la cella d'isolamento, dove bisogna inventarsi la compagnia dell'ombra tra le crepe del muro. Violenti gli agenti: internati anche loro, nient'altro che "detenuti in divisa con la gestione delle serrature". Violenti sono i reclusi, non solo quelli che bullizzano e fanno i duri, per il piacere di sottometerne altri

indifesi. Ogni prigioniero ha il suo Jimmy Galera: stazza cui nessuno si può opporre, tutto tatuaggi e muscoli, come da stereotipo galeotto. Ma poi ci sono Federico, Aziz, Gaspere, Guerrino, che insieme a Giorgio, a Jimmy Galera gliene suonano di santa ragione per ristabilire la legge dei giusti. Perché in carcere si amano il rispetto, il bene, si è generosi e an-

che umani, come umana è di sera la paura di addormentarsi e avere gli incubi. "La paura è umana, il carcere no", scrive Pino Roveredo. *Se ci finite dentro, nella Città dei Cancelli, lei vi cattura, vi stravolge.*

La città dei cancelli è un libro crudo sul carcere, che a questo non vuole fare sconti. Dal primo momento in cui il protagonista vi entra il lettore è trascinato nello stesso inferno, un pozzo nero e profondo, in cui Giorgio precipita giorno dopo giorno. E con lui la fioca aspettativa di vedere considerate circostanze - la disperazione, la sua dipendenza da un vizio, la sua stessa povera vita che è vita da poveri - che, invece, con la difesa d'ufficio che ai poveri spetta, non andranno sulla bilancia del giudice. La pena detentiva è un mero calcolo, la somma di un tempo matematicamente applicata al reato commesso la cui contropartita è la libertà.

Fa parte dei pregi di una trama, per niente scontata anche nei risvolti etici che non negano mai il dolore che spetta alla vittima, diretta o indiretta che sia, che il reato qui rimanga congelato nella sua verità e spietata dinamica. Se non è cancellato (perché non è mai possibile), non è riparato dalla sofferenza provata in carcere. Né il protagonista stesso se ne assolverà nella sua coscienza, perché non è questo che vuole, ma dimostrerà comunque che il carcere non è in grado di spostare il senso e la gravità di quell'offesa, nemmeno con una condanna esemplare.

In questo romanzo, che non si dimentica facilmente per l'efficacia evocativa delle parole che l'autore usa fino a commuovere il lettore (Roveredo era figlio di sordomuti e sapeva farsi capire con la forza espressiva dei gesti che traducono le parole in mimiche figurate), la fine è nota a chi conosce le statistiche dei suicidi in carcere e legge le ultime pagine in cui a Giorgio Segà non resta altro che liberarsi dalla libertà.

200 anni di ITAS

Una storia che parla di voi



ITAS Assicurazioni è presente sul territorio della città di Chieti da 50 anni. Siamo una Mutua e tutelare il bene comune fa parte del nostro DNA come la collaborazione con il **Terzo Settore** al quale ci sentiamo particolarmente vicini per i valori che ci accomunano: forza delle relazioni umane, potere della condivisione e della partecipazione.



AGENZIA DI CHIETI - SIREA INSURANCE CONSULTING SRL
Via Erasmo Piaggio, snc, 66100 Chieti (CH) - Italia
Tel. 0871 561039 | agenzia.chieti@gruppoitas.it - gruppoitas.it
P.Iva 02499500698 / C.F. 02499500698 - Capitale sociale euro 50.000,00 L.V.

SUBAGENZIE

Avezzano Via Cesare Battisti, 36 - Tel. 0863 410699
Bucchianico Via Santa Chiara, 55 - Tel. 0871 381070
Francavilla al Mare Via Nazionale Adriatica Nord, 78 - Tel. 085 4911918
Rapino Via Val di Foro - Tel. 0871 535113
Sambuceto Via Giuseppe Mazzini, 145 - Tel. 085 4465876

